This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

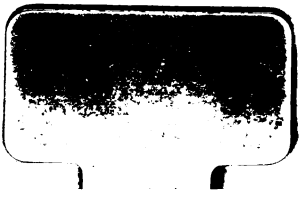
La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

N 1617

N 675

~~UNS. 166 i. II~~

Vet. Stat. III B.37



TRATTATO
DI PIERO VETTORI
DELLE LODI E DELLA COLTIVAZIONE
DEGLI ULIVI

NUOVA ACCURATISSIMA EDIZIONE

Presa da quella del 1720. citata dagli Accademici della Crusca.

Colle Annotazioni del Dott. Giuseppe Bianchini di Prato e di Domenico M. Manni.

ALL' ILLUSTRISS. ED ECCELSO SIGNORE

IL SIG. MARCHESE

FRANCESCO GIOVANNI SAMPIERI

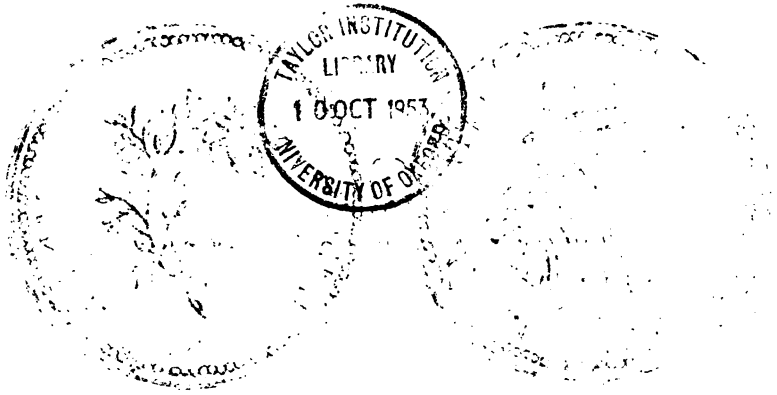
SENATORE DI BOLOGNA

E Capitano per la Santa Sede Apostolica della Porta del Palazzo Pubblico di detta Città, ec.

IN FIRENZE. MDCCLXII.

Nella Stamperìa di Gio: Batista Stecchi alla Condotta.

Con licenza de' Superiori.


TAYLOR INSTITUTION
LIBRARY
1 OCT 1953
UNIVERSITY OF OXFORD

ECCELLENZA

Tudio non ſolo di uomini ſaggi, ma da Principi, e da Signori di alto affare eſſere l'applicazione all'Agricoltura, niuno ſarà, che il neghi, qualora ſi rammenti, che il gran Re di Perſia Ciro, ſenza tema

alcuna di bruttare il Regio Paludamento, un suo fontuoso Orto colle proprie mani coltivava: che Curio Dentato strenuo Generale, alle Romane soldatesche fu posto a comandare, uscendo, dirò così, dall' opra di un suo diletto Podere: che Quinzio Cincinnato dal lavoro di campagna sollevato si vide coll' intervallo di poche ore alla Dittatura Romana: che a Serse altra testa coronata era sì a cuore un Platano giocondo, che lo irrigava di sua mano col vino: e che ne' secoli vicini a' nostri Cosimo I. de' Medici Granduca di Toscana si stava talora dando al bel Giardino di Bogoli divisamento.

A chi dell' ingenuità delle suddette operazioni va persuaso, non arrecherà maraviglia, nè egli d' uomo ardito mi darà nome, perciocchè io abbia scelta alla tutela, ed al favore ver-

que-

questa impressione viepiù corretta, e copiosa, la Persona di Vostra Eccellenza. Voi di quella antichissima, e nobilissima Prosapia, che le Istorie tutte ci additano, ond'è superfluo il rinnovarne gli encomi; Voi di titoli, e di cariche principalissime insignito; Voi d'amplissima Senatoria Veste ricoperto; Voi altresì pieno di virtù, e di meriti, non isdegnate nelle ore, che ai vostri pressanti impieghi sapete fuor di pregiudizio sottrarre, per necessario diporto, ed alleviamento delle cure, allo studio della Coltivazione fissare l'occhio, e il pensiero.

Se pertanto tutti questi esercizj saviamente accoppiati giustificano la mia scelta; ragione ho io di consolarmi d'aver fatto ottima elezione, consapevole di più di quanto Vostra Eccellenza ha dato impulso, che si

pon-

ponga ſotto i torchi la preſente riſtampa, come Colui, che tanto amore, e propenſione portate alle gentili piante degli Ulivi, ordinato avendo inſino, che nella voſtra nobile Fattoria a Caſalecchio di Reno, ſul Bolognoſe Stato, un numero conſiderabile ſe ne ponga.

Per tutto ciò adunque mi è forza ſperare il voſtro generoſo accoglimento. Ed oh quanto il Senatore Pier Vettori, ſe viveſſe, ſi lodevebbe del mio operato, veggendo la Fatica ſua amatiſſima nelle mani altresì di un gran Senatore, che ne fa alta ſtima! e ciò colla bella ſorte, che ora a me viene, di principiare da queſto momento ad eſſere

Di Vostra Eccellenza

Firenze 27. d' Aprile 1762.

Umiliſſimo Servitore
DOMENICO M. MANNI.

ALL' ILLUSTRISS. ED ECCELLENTISS. SIGNORE

IL SIGNOR

DUCA DI FIRENZE E DI SIENA

Padron suo Osservandissimo.

IO mando a V. E. Illustrissima una mia picciola Operetta in lode degli Ulivi, la quale io ho in questi giorni composta con amore, e contento non piccolo; sì perciocchè io mi son sempre dilettato della Coltivazione, e generalmente ho dato opera a ciascuna sua parte; sì ancora perciocchè io sono stato vago particolarmente di questa Pianta, e mi pare anche essere obbligato a celebrarla, quanto per me si possa, per aver negli studj delle Lettere consumato pur assai del suo liquore, e ricevuto grande aiuto da lei. Non m'è parute anche far cosa sconvenevole a dedicarla a V. E. Illustriss. come io ho fatto per l' addietro molte mie maggiori fatiche, perocchè io ho conosciuto, che Ella non isprezza punto i lavori della terra, e sempre che ha potuto per le sue molte, e grandissime occupazioni, v' ha messo qualche poco di cura: e mi pare, che Ella abbia pur troppo ragione di amar questo Albero, e di desiderare, che egli del continovo si vada prosperando, del quale lo Stato, e Territorio suo così bene è fornito, non solo di copia, ma di bontà ancora del suo frutto, che egli a qualsivoglia altra parte d' Italia non resta inferiore. Perciocchè chi non sa, la Toscana essere tutta piena di questa nobil Pianta, della quale in buona parte V. E. Illustriss. è Signora, e Padrona? Mi pare adunque, che Ella debba, e sia tenuta, come Ella fa, ad amarla, e favorirla. E che altro frutto de' nostri campi ci abbonda egli, di maniera che e' se ne possa mandar fuori, e donne largamente a' popoli vicini, come dell' olio? senza che egli mi pare, che verso di se ancora (quando bene non se ne ca-

vasse

vesse cotanta utilità) questa Pianta per la sua vaghezza, e leggiadria, meriti d'esser accarezzata, perciocchè ella diletta la vista maravigliosamente. Io non entrerò quì a dirle, che questa arte del lavorare i campi, e porre delle piante, oltre che ella è pia, e necessaria alla vita umana, è stata sempre reputata onorevole, e degna d'ogni gran Personaggio, e magnanimo Re; del che si potrebbono produrre molti esempj e antichi, e moderni; e non le narrerò quel, che Ciro secondo Re de' Persi, avendo menato per diporto in un suo giardino bene assettato, e riquadrato da lui, Lisandro Oratore de' Lacedemoni, maravigliandosi quelli della grandezza, e del rigoglio di quegli alberi, e con quanto bell'ordine egli erano divisati, e posti, gli rispondesse; perocchè questo, e molte altre cose simili, le son note, le quali accrescono loda, e onore a questa arte: anzi mi credo, che ancora da qualcuno, che cercherà di darle riputazione, e splendore, sia per dovere essere allegata Vostra Eccellenza Illustrissima, e presa per esempio, la quale, con tutta la sua grandezza, e dignità, non isprezza punto la coltivazione della terra, nè stima di far cosa bassa, e indegna di se, a porre anche di sua mano alcuna volta delle piante, e mettere molta diligenza, che elle si dicano bene, e si riscontrino l'una con l'altra per tutti i versi. Ma io farò fine quì, nè più oltre mi scuserò di ciò, che io le mando un tal dono, e sì leggier frutto del mio debile ingegno; conciossiachè io spero, che tale quale egli è, Ella non sia per rifiutarlo, nè per averlo punto a vile; considerato quanto utile, e quanto giovamento ne potrebbe nascere a tutto il suo fiorentissimo Stato; e, s' io non sono ingannato oltre modo, fermamente ne nascerà.

Di V. E. Illustriss.

Fedelissimo Servitore

PIERO VETTORI.

PREFAZIONE
DEL DOTTORE
GIUSEPPE BIANCHINI DI PRATO.

LOdevoliſſima, e neceſſaria coſa è l'Agricoltura. Ella fino ſul principio del Mondo fu da quelle antichiſſime genti in pregio tenuta, e praticata, e poi dalle nazioni più culte, e più prudenti, come uno de' principali ſoſtegni, e mantenimenti d' ogni ben ordinata Repubblica, fu conſiderata, e come tale dilatata, e ſemprepiù con eſpèrienze, ed oſſervazioni a finezza, e perfezione maggiore condotta. E chi non ha notizia quanto da' Greci, che dell'umano ſapere, e dell'eloquenza Maeſtri furono, poichè

Graiis Ingenium, Graiis dedit ore rotundo
Muſa loqui . . . . . .

e chi, dico, non ha notizia, quanto da' Greci ella ſtimata foſſe, ed onorata? Chiara, e paleſe coſa è agli eruditi, che di eſſa, e de' ſuoi precetti ſcriſſero dottamente, tra' Filoſofi Democrito, Senofonte Socratico, Ariſtotele, Teofraſto, Archita Pittagorico, Anfiloco Atenieſe, Apollodoro di Lemno, Ariſtofane Maleote, Agatocle di Chio, Dione Colofonio, ed altri molti: i quali, benchè nel ſilenzio io trapaſſi, non tralaſcerò già di nominare Maſſimo di Tiro; il quale ingegnatoſi di moſtrare in un ſuo Dialogo, i ſoldati alle Cittadi più utili eſſere degli agricoltori, poi eſſendoſi ravveduto, ed il ſuo errore conoſciuto avendo, un altro Dialogo ſcriſſe, nel quale con belliſ-

ſime, e ſolidiſſime ragioni l'Agricoltura altamente lodando, che gli agricoltori ſieno de' ſoldati incomparabilmente alle Città più utili, e neceſſarj, evidentemente dimoſtra. Tra i Poeti poi ſcriſſero Menecrate di Efeſo, ed Eſiodo Aſcreo, il quale per la facilità, e ſoavità de' ſuoi verſi, non meno che per la ſua antichità (poichè ſi dice, che nell'età d'Omero, o almeno vicino a quella e' viveſſe) fu ſempre in ſommo pregio, e venerazione tenuto. Ond' è, che ſe uomini d'ingegno così illuminato, e ſublime, e che maeſtri ſono di color, che ſanno, in mezzo a una nazione di tutte le più belle, e nobili Arti madre feconda, qual fu la Grecia mentre ella fioriva, ſcriſſero con tanto affetto, e diligenza dell'Agricoltura; confeſſare neceſſariamente ſi dee, ch' ella non era ſolamente da eſſi ſtimata, ma che ancora della medeſima i Greci tutti con diligente cura ſi dilettavano. Che dirò io di Ciro Re di Perſia, Principe prudentiſſimo, e potentiſſimo, e di quanto egli foſſe alla coltivazione della terra propenſo, ed attento? Senofonte racconta, che egli ſenza riguardo avere alla maeſtoſa bellezza di ſua Real perſona (poichè uomo belliſſimo era) ſenza sdegnarſi di ſovente ſcendere dalla ſublimità del ſuo trono, e ſenza riſpetto avere alla porpora, e al Regio paludamento, che, all'uſanza Perſica, di grand'oro, e di preziosiſſime gemme ornato era, ed abbellito; un ſuo Giardino colle ſue proprie mani coltivava, e talmente vago, e bello renduto l'avea, e con sì maravigliosa ordinanza diſpoſto, ch' egli ſommamente di ciò gloriandoſi, una volta a Liſandro Lacedemone, perſona in quei tempi di molta eſtimazione, e prudenza, con ſua grande compiacimento oſſervare diſtintamente lo fece. Ma quanto dell'Agricoltura ſtudioſi foſſero i Romani; i Romani, dico, alla prudenza, e magnanimità de' quali, e alla giuſtizia delle loro leggi il Mondo tutto chinò la fronte, ben lo dimoſtrano le Storie di quella eccelſa maravigliosa Città; la quale da piccolo principio, non meno col valore militare, che colla ſobrietà, in gran parte nella buona coltivazione della campagna conſiſtente, giunſe gloriosamente a comandare

Dal Borea all'Auſtro, e dal Mar Indo al Mauro.

Dio-

Dionisio Alicarnasseo lasciò scritto, Romolo avere ordinato, che le arti vili, e sordide da' servi, e da' forestieri esercitate fossero; ma che la militare, e le rusticane faccende dagli uomini liberi, e da' cittadini solamente si praticassero: perciocchè con savienza grande egli considerava, che la militar disciplina l' orgoglio, e la potenza de' vicini Popoli frenare, ed abbattere potea, e la pace, e la quiete custodire, e mantenere; e che l' Agricoltura poi, oltre al tenere occupate le genti, il che molto per lo ben pubblico conferisce, ella è la sorgente, che le cose necessarie per l' umano vivere somministra, e dispensa: ond' è, che negli aiuti, e negli effetti di essa una gran parte della mondana felicità consistere chiaramente si conosce. M. Catone, il quale fu eloquentissimo Oratore, valorosissimo Generale d' eserciti, e prudentissimo Senatore, sul cominciamento del suo Libro *De Re Rustica*, ampiamente gli Agricoltori lodando, dice; che i Romani quando un uomo da bene di lodare intendevano, il titolo gli davano di buon Agricoltore; ed asserisce ancora, che da' coltivatori del terreno uomini fortissimi, e soldati coraggiosissimi si formano, e si producono. E veramente quanti dall' aratro, e dal campo, grondanti sudore, e polverosi, furono chiamati a prendere le insegne Consolari (1), e la reggenza, e il comando degli eserciti? Non fu forse dal suo podere fatto venire Curio Dentato, acciocchè alle Romane soldatesche comandasse? Il quale, dopo che vinto ebbe, e d' Italia cacciato il Re Pirro, e dopo che fu veduto con sua eterna gloria ben tre volte trionfare, con animo di moderazione ripieno, a lavorare, come prima fatto avea, il suo podere tornossene. Quinzio Cincinnato dalla campagna sollevato fu alla Dittatura Romana, cioè ad un posto di sovrana autorità; e quando egli ricolmo di merito ebbe liberato dalle forze degli Equi il Console Minuzio col suo esercito, la Dittatura lietamente depose, e ad arare di nuovo la piccola sua possessione si diede. Attilio Calatino, Fabbrizio, Serrano, ed altri ancora da' lavori della campagna ai governi della Romana Repubblica si videro ascendere (2);

(1) *Ab aratro arcessebantur Consules.* Cic. pro Rosc. c. 18. *M.*
(2) *Jura dabat populus, posito modo Consul aratro.* Ovid. Fast. lib. 1. *M.*

ed insieme si vide, che costoro, i quali sapevano coltivare il terreno, aveano forza, e talento ancora di apportare alla Patria loro giovamento grandissimo. E non solo i Romani si contentarono coll' opera loro di promovere l' Agricoltura, ma con dottissimi libri ancora d' illustrarla, e perfezionarla i loro celebri Scrittori proccurarono. Catone, che fu uomo di tanta riputazione ne' pubblici negozj, non isdegnò di farsi conoscere buon padre di famiglia, coll' avere scritto quel suo Libro *De Re Rustica*, nel quale utili, ed esperimentati precetti si contengono. M. Varrone, che fu il più dotto, ed erudito tra i Romani, nell' ottantesimo anno di sua vita, con vivezza di spirito, e con pienezza di giudizio tre dottissimi libri intorno agli affari della villa, distese, ed a Fundania sua moglie indirizzò. Columella diffusamente, e con diligenza grande in dodici libri trattò delle rusticane faccende. E Palladio, che ne' più bassi secoli vivea, dietro le vestigia de' nominati Scrittori, che prima di lui fiorirono, lodevoli libri della stessa materia compose. E perchè nel Latino linguaggio non mancasse chi nel secol d' oro di esso poeticamente dell' Agricoltura scrivesse, Vergilio Principe de' latini Poeti la maravigliosa Georgica fece, la quale tralle altre Opere di lui da Favorino Filosofo fu la più compita, e la più perfetta giudicata. E questo genio, e questo amore all' Agricoltura ben da Roma si trasfuse per tutta Italia, cioè in quel paese, del quale Vergilio cantò nel 2. lib. della Georg.

Salve, magna parens frugum, Saturnia tellus,
Magna virum: tibi res antiquæ laudis, & artis
Ingredior, sanctos ausus recludere fontes,
Ascræumque cano Romana per oppida carmen.

E non solo si trasfuse già in questo almo paese il genio, e l' amore all' Agricoltura, ma vi si mantiene ancora, e cresce tuttavia. Anzi con modo particolare, e distinto, e con industria, e diligenza grandissima nella nostra Toscana l' Agricoltura fiorisce, non solamente per la qualità dell' aria salutevole, ed ottima, e per la condizione del terreno di sua natura fertile, e della coltivazione capace; ma perchè ancora gli abitatori di essa industriosissimi sono, ed ai do-

meſtici, economici, e pubblici negozj ancora attentiſſimi; tra' quali molto i Fiorentini ſi diſtinguono, che giuſtamente da un gran Pontefice chiamati furono negli umani affari il quinto elemento (1). Quindi infra le Statue trionfali, che adornavano la Città di Firenze, nella venuta della Regina Giovanna d' Auſtria, ſpoſa del Principe Franceſco poi Gr. Duca di Toſcana, due furono accoppiate inſieme l' induſtria, e l' agricoltura; intorno alla quale parlando Domenico Mellini celebre Scrittor Fiorentino nella deſcrizione di quelle Feſte, così ſcriſſe: *Quanto all' Agricoltura, parte principaliſſima d' un buono, e ben governato Stato, così ne furon ſempre ſolleciti i noſtri maggiori, che non punto meno in queſta, che in molt' altre coſe moſtrarono, ſe eſſer diſceſi da' Romani: appreſſo de' quali fu ella in tanto pregio, che la ſtimarono, come teſtimonia M. Catone, eſſere il nervo della loro potentiſſima Repubblica; tutta la nobiltà della quale era deſcritta nelle Tribù ruſtiche. Al che aggiugne Plinio, i campi eſſere ſtati lavorati con le mani degl' Imperadori; e poterſi credere, che la terra ſi rallegraſſe di eſſere arata col vomere laureato, e da trionfante bifolco. Ed invero, che in così nobile, e dilettevole, e fruttuoſa arte hanno i noſtri Cittadini meſſo cotanto ſtudio, e preſone tanto diletto, che per quanto riſguarda, o vogliamo la bellezza, o la comodità, o l' utile, o tutte queſte coſe inſieme, eglino ſi ſono di gran lunga laſciati indietro ogni altra nazione. Ma che più? la noſtra Città, che a gran ragione ha nome d' eſſer bella, è ſuperata, e vinta d' aſſai dalla bellezza, e vaghezza del ſuo contado; cotale è ſtata ne' noſtri Cittadini l' affezione, e 'l piacer della villa, e dell' avalvazione. Perlochè queſto paeſe ameniſſimo, ſi può veramente chiamare il giardino d' Europa. Il quale, ancora che egli non ſia molto largo; mediante queſta diligenza però, non ſolamente de' ſuoi frutti nutriſce il ſuo popolo, che è grandiſſimo, e la moltitudine de' foreſtieri, che ci concorre, ma anche i vicini, per i quali ne avanza, e per mandarne in paeſi più lontani.* Di queſto buon genio de' Fiorentini all' Agricoltura, chiariſſima teſtimonianza ne danno i libri, che delle coſe alla coltivazione del terreno ſpettanti, da' Fiorentini Scrittori com-

ma-

(1) Così appellati da Bonifazio VIII. l' anno 1300. M.

maraviglioso giudizio, e pulitezza composti furono. E in primo luogo io commenderò il Volgarizzamento del Libro degli affari della villa, e de' lavori della terra scritto in latino da Mes. Piero de' Crescenzi Bolognese, e poi, secondo che giudica il Cardinal Pietro Bembo (1) tradotto in tersissima Lingua Toscana da Gio. Villani l'Istorico; e la traduzione altresì dell'Opera di Palladio intorno alle stesse faccende, fatta nel volgar nostro da Francesco Sansovino. Degna di maraviglia eziandio è la Coltivazione di Luigi Alamanni, la quale fu da esso, come Poeta, che egli era leggiadrissimo, in versi composta, la Georgica di Vergilio non so se io debba dire imitando, o pure emulando. E chi, senza sentirsi riempiere di maraviglia, leggerà il Poemetto dell'Api di Giovanni Rucellai, ricolmo di tutte le grazie, e di tutte le bellezze desiderabili? Giovanvettorio Soderini non istorisse un pieno Trattato intorno alla Coltivazione delle Viti con tutto il buon gusto, e con tutta la diligenza (2)? E similmente delle Viti ancora, e degli Arbori la sua Coltivazione Toscana compose Bernardo Davanzati Bostichi; quel Davanzati, che tanto la gloria della nostra Toscana favella colla celebre traduzione di Tacito innalzò, e fece vieniaggiormente risplendere (3). Ma tra tutti questi libri, e trattati d'Agricoltura nel nostro dolce Idioma scritti, e distesi, con grandissima chiarezza, certamente riluce, e risplenderà mai sempre il presente Trattato delle lodi, e della coltivazione degli Ulivi di Piero Vettori, il quale, senza dubbio veruno, è uno de' maggiori Letterati, che abbiano a Firenze non solo arrecata gloria, ed onore, ma l'antica maggioranza altresì, ed il vanto nelle litterarie cose all'Italia tutta sovra le altre nazioni mantenuto. Quanto grande sia il pregio, e la stima, colla quale viene riguardata quest'Opera del Vettori, e per la utilità, ch'ella altrui potrà sempre arrecare, e per lo

(1) Di questa Traduzione fu sbeglio del Bianchini, che poi si disdisse per via de' Giornalisti d'Italia T. XXX. pag. 392. *M.*

(2) E' parte di una grand'Opera, che MS. nella Stroziana si conserva. *M.*

(3) Alcuni Libri della Traduzione di Tacito conservo io MSS. originalmente, co' quali compliva, che ne fosse stato fatto riscontro ora nell'edizione di Parigi dell'anno 1760. Posseggo io ancora MS. una Versione di Columella in Toscano, pur MS. *M.*

lo giudizio, dottrina, e purità di lingua, colla quale composta fu, troppo lunga materia sarebbe a voler ciò distintamente mostrare. Basti solo il dire, che ben sei edizioni di questo libro fatte ne furono: e la prima volta in Firenze presso i Giunti nel 1569. stampato fu, e dall' Autore al Gran Duca Cosimo I. dedicato; e dopo cinque anni, che vale a dire nel 1574. (tanto speditamente, e con intera approvazione gli esemplari della prima edizione restarono esitati) fu da' medesimi Giunti ristampato colla stessa dedica al Gr. Duca Cosimo, ma bensì di molte giunte fatte per entro ad esso libro dal Vettori, che ancor vivea, notabilmente arricchito. E finalmente in Firenze pure, e da' Giunti, fu ristampato nel 1621. la qual terza edizione si trova ancora congiunta in fine colla Coltivazione Toscana delle Viti, e di alcuni Alberi di Giovanvettorio Soderini, e di Bernardo Davanzati, impressa in Firenze da' Giunti nel 1622. E per dire qualche cosa di alcuno Scrittore, che abbia nell' Opere sue di questo Libro del Vettori favellato, riporterò ciò, che ne scrisse, tra molti altri, Orazio Lombardelli Senese ne i *Fonti Toscani*, stampati in Firenze nel 1598. al titolo decimo, e Fonte nono. *Pier Vettori Fiorentino nella sua Lingua niente non sa, che altro abbia scritto, che l' Opuscolo delle lodi, e del culto degli Ulivi, dove ha stile imitato dall' antico, regolato, facile, casto, e grave.* E nell' ultimo titolo soggiugne. *Per la prosa potranno imitare alcuno di questi, che era a pro di essi nomino, Conoscenza Bolognese della Bisogne della Villa, Pier Vettori del culto degli Ulivi ec.* (1). Dal qual giudizio, e dalla cosa medesima ancora più chiaramente si vede con quanta politezza, e proprietà di lingua fosse fornito dal Vettori questo Trattato, il quale fu già con tutta giustizia da i dottissimi Signori Accademici della Crusca nel loco preziosissimo Vocabolario, tra l' Opere di quegli Autori annoverato, che per maestri del buono, e bel parlare riguardare si debbono (2). Dolere solamente ci possiamo, che tan-

(1) Il Giornale de' Letterati d' Italia T. XXX. pag. 390. fa un degno elogio di quest' Opera, e della Prefazione presente, la quale fu prima letta dall' Autor suo nell' Accademia degl' Infecondi di Prato. *M.*

(2) I Signori Accademici si son serviti principalmente delle edizioni del 1574. e del 1720. presso Giuseppe Manni. *M.*

tante, e tante Opere dottiſſime avendo egli ſcritto nel latino Linguaggio con purità di ſtile così ſingolare, che ben s' accoſta agli Scrittori del ſecol d' oro di quell' idioma, altro nella noſtra Toſcana favella non abbia compoſto, che il preſente Trattato; perciocchè ſe altrimenti egli operato aveſſe, conſiderabiliſſimo vantaggio alla noſtra Lingua, e a lui accreſcimento di gloria ne ſarebbe provenuto. Il Cavalier Lionardo Salviati nel Proemio del terzo Libro degli Avvertimenti della Lingua ſopra il Decamerone a queſto propoſito laſciò ſcritto: *Imperciocchè a cui potrebbe mai eſſere dubbio, che Pier Vettori (acciocch' io tolga il principio dal più nobile, e più ſovrano, e da colui in breve, cui per maeſtro hanno tutti) che Pier Vettori, dico, il quale ſcrive in guiſa nella Latina lingua, che tra 'l ſuo ſtile, ed il migliore del miglior ſecolo, i più intendenti nomini, e più pratichi di queſto ſtudio, non ſanno ſcernere alcun vantaggio; qualora egli a dettar che che ſia nel ſuo natìo idioma l' animo diſponeſſe, altrettale, o maggiore non foſſe per apparire?* E veramente, quale appunto dal Salviati fu giudicato, tale apparì egli nel ſaporito, elegante, e giudizioſo Trattato delle lodi, e della coltivazione degli Ulivi. Ond' è, che di queſto Trattato, per le ſingolari prerogative di eſſo, e per la ſcarſezza degli eſemplari delle paſſate impreſſioni, con ogni ragione preſentemente ſi fa la quarta edizione con alcune Annotazioni; le quali, perchè ſono ſtate fatte, e dettate da me, al merito dell' Opera riuſciranno non poco inferiori (1). Ma agli accennati motivi per fare la preſente edizione, un altro ancora più forte, e gagliardo aggiugnere ne dobbiamo; e queſto è, che ſe giammai è ſtato neceſſario attendere ſeriamente alla coltivazione degli Ulivi, adeſſo è il tempo d' impiegarvi tutta l' attenzione: alla qual coſa moltiſſimo giovare potrà l' aureo, e prezioſo libro del Vettori; poichè, come egli ſi ſpiega in una ſua lettera latina a Girolamo Surita Spagnuolo, e celebre Iſtorico indirizzata, fu queſto da lui ſolamente compoſto, *Ut veram rationem traderet nobilis hujus arboris ſerendæ, ac brevi uberem inde fructum capiendi, ejusdemque longo temporis ſpatio conſervandæ.* E che adeſſo ſia

il

(1) Adunque queſta noſtra viene ad eſſere la quinta edizione.

il tempo, nel quale impiegare si debba l' attenzione tutta per la coltivazione di questa sì nobile, ed utilissima pianta, ben lo vede chiunque ha contezza della universale seccagione, che già di essa per tutte le Toscane campagne accadde, mediante lo straordinario eccessivo freddo dell' anno 1709. con grandissimo, e non mai abbastanza deplorato nostro danno. E perchè delle proprie disavventure discorrendo, il dolore almeno si disacerba, non sarà fuor di proposito la rigidezza insolita della fredda stagione rammentare, per la quale gli Ulivi nelle nostre contrade si seccarono.

Noi eravamo già pervenuti al mese di Gennaio, principio dell' anno 1709. senz' avere ancora provato il rigore dell' Inverno, a cagione delle spesse piogge, che cadevano, e del vento scirocco, che di continovo spirava; onde l'aria, non dirò calda, ma tiepida almeno era, e le cose tutte sembrava, che molli, e floscie, per così dire, fossero divenute: quando sulla metà della notte del sesto giorno di Gennaio cominciò a sentirsi il vento rovaio impetuosamente fischiare, accompagnato da un freddo, e da un gielo gagliardissimo, per lo quale ben tosto l' aria di tal maniera raffreddossi, e irrigidì, che un ghiado fortissimo si fece, e le acque non solo stagnanti, ma de' fiumi più grossi, e correnti, dall' una all' altra riva ghiacciarono. Continuò per lo primo, e secondo giorno in così fatto modo la forza, e l' impeto del vento: ma esso finalmente declinando, e fermandosi, cominciò a nevicare; e con tanta abbondanza la neve soffice, e bioccoluta, per così dire, giù dal cielo fioccava, che gli arbori tutti, non che il terreno, sopra il quale ella molto s' alzò, erano di neve affatto ricoperti, e bianchi divenuti. Egli è vero bensì, che ne' luoghi più vicini al mare, prima che a noi, ed ai più discosto ancora, la neve a farsi vedere principiò. Ma finalmente essendo di nevicare terminato, pareva, che l' aria s' addolcisse, e che la neve desse qualche segno di liquefarsi, e distruggersi: E allora fu, che dalle parti occidentali venne un certo vento molto freddo, il quale con esso seco una gelatissima nebbia assai grossa, ovvero, per meglio dire, una neve minuta, e sottile portando, e su gli arbori, e su le piante depositandola, fu cagione, che ella sovra di essi si

appiccò, e colla neve insieme, che di prima vi era, e che quasi cominciava a distruggersi, forte ghiacciò; per la qual cosa si crede assolutamente, che la seccagione degli Ulivi addivenisse, di grandissimo, e irreparabil danno sorgente. Nello stesso tempo, e per la stessa cagione ancora si seccarono i dolci, e soavi fichi, gli odoriferi aranci, e moltissimi altri agrumi, e quel che rende più maraviglia, gli allori, e i cipressi: patirono assai le viti, i seminati tutti, ed il bestiame altresì; di maniera che ben si vide, che tutto ciò un espresso gastigo fu della mano onnipotente di Dio. Abbiamo memoria, siccome io ho nelle Annotazioni accennato, che nell'anno 1510. un'altra sì fatta seccagione degli Ulivi accadesse; ma io per me credo, che ella così grande, e così considerabile non fosse, come questa a' nostri tempi accaduta.

Io giudico, che sia tempo oramai di ragionare alquanto intorno al celebratissimo Piero Vettori, Autore del presente Trattato, per dimostrare in qualche piccola parte, almeno, ma non mai interamente (poichè per ciò fare un ampio volume si richiederebbe) le prerogative bellissime, ed il valore grande, per lo quale egli un singolarissimo eccedente grido si acquistò. Venne Piero Vettori alla luce l'anno 1499. il giorno 3. di Luglio, ed ebbe per patria l'egregia Città di Firenze, oltre ad ogni altra Italica bellissima, capo, e metropoli della Toscana, sede, e soggiorno di Principi grandi, ricovero delle Muse, degli studj, e delle arti più belle sempremai gloriosa madre; dalla quale per ogni età, come dal cavallo Troiano, uscirono uomini in qualsivoglia professione valorosissimi. Nè disdicevole alla celebre grandezza della Patria ebbe il Vettori l'onore della famiglia. Perciocchè la Famiglia de' Vettori, fino da' più antichi tempi della Fiorentina Repubblica, fu sempre considerata come una delle più illustri, e delle più nobili di quella, e per l'abbondanza delle ricchezze, e per la moltitudine de' valentuomini, che fiorirono in essa, così in arme, come in toga, e per le grandi, e nobili parentele ancora, contratte non meno nella patria, che fuori di essa; del che fa fede l'avere Mess. Paolo Vettori illustre Cavaliere, e alla sua età reputa-

to da molto, *ottenute per moglie* (per valermi delle stesse parole d' Antonio Benivieni Canonico Fiorentino nella Vita di Pier Vettori l' antico, che io volentieri ripeto ad onor della mia patria) *una assai gentilesca, e principalissima Damigella in queste contrade, chiamata Madonna Dianora, e figliuola di M. Iacopo di Zarino de' Guazzalotri, che furono*, com' egli pure accenna, *anticamente poco meno, che Signori di Prato* loro patria: e fu il detto M. Iacopo uno de' più famosi Cavalieri della Toscana. Oltre di che non pare, che resti più luogo a dubitare della consorteria tra la Famiglia de' Vettori, e quella nobilissima de' Capponi, di cui con ogni ragione cantò Ugolino Verini:

Progenies alto celebrari digna cothurno;

siccome asserisce Scipione Ammirato Stor. Fior. lib. x. all' anno 1345. che e' non se ne dubitava a' suoi tempi. Vera cosa è, che Monsig. Vincenzio Borghini celebre Scrittore, e che nato era per madre de' Capponi, di questa consorteria parlando, tanto nel suo Trattato *dell' Arme delle Famiglie Fiorentine*, quanto nel Discorso *intorno al modo del far gli Alberi delle Famiglie nobili Fiorentine*, ne ragiona in maniera, che fa manifestamente vedere, che egli, cosa dubbiosa tenendola, inclinava alla parte negativa: ma nonpertanto egli concede, che *i Capponi, e i Vettori ebbero la stessa Arme appunto fin là intorno all' anno* 1400. che vi aggiunsero la banda gigliata, forse avuta dalla Casa Reale di Francia, *come in Sepolture, e in altri propri loro arnesi molto antichi si può vedere, e spezialmente nel Portico di S. Iacopo Sopr'arno nell' Arca di marmo, ov' è sepolto M. Pagolo di Boccaccio onoratissimo Cavaliere*. Al che si può aggiugnere, che quest' Arme appunto fu anche lasciata nella Potesteria di Castiglion Fiorentino, da Agnolo Vettori (1) nipote di fratello del sopraddetto Paolo. E concede il Borghini, che questo M. Paolo da Gio. Villani suo coetaneo fu chiamato de' Capponi; ed io dico di più, che col nome di questa stessa Famiglia si trova descritto nell' Archivio della Gab. de' Contratti di Firenze nel lib. segnato D 8. a c. 294. anno 1357. con queste parole: *Dominus Pan-*

 lus

(1) Agnolo di Neri Vettori fu Potestà di Castiglion Fiorentino l'anno 1392. siccome l'anno avanti era stato Capitano di Pistoia. M.

lus Boccuccii Manni (1) *Victorii de Capponibus* (2). Non negherò già, che egli non si trovi alcune volte nominato coll' aggiunta del nome di Vittorio suo bisavolo, donde poi furono detti i Vettori; il che si vede particolarmente nell' Archivio delle Riformagioni nel Lib. di Provv. del 1350. a c. 171. ove si legge: *Nobilis Miles Dominus Paulus Victorii:* e che egli non si chiamasse ancora *de Boccuccis* dal nome del padre, come si vede nel Lib. A 3. della suddetta Gab. a c. 200. anno 1352. e all' Archiv. Generale in un rogito di Ser Cristofano di Bindo da Poggibonsi nel 1372. Ma questa stessa varietà, per chi ben intende il costume di quei tempi, è un forte argomento di consorteria, facendo vedere, che non era ferma ancora in quel ramo, o colonnello de' Capponi, di cui era Mess. Paolo, la nuova denominazione di *Vettori*. Io passo sotto silenzio la vicinanza delle antiche lor Case nel Fondaccio di S. Spirito, e delle loro Cappelle, e Sepolture in detta Chiesa; giacchè per toglier via ogni dubbio, e porre in chiaro, che i Vettori, e i Capponi da una stessa origine derivarono, due prove incontrastabili sono, e saranno sempre, a mio credere; l' essere state queste due Famiglie soggette alle note leggi del divieto ne' Magistrati della Repubblica, che riguardavano unicamente coloro, che erano d' una stessa famiglia, come accenna Scipione Ammirato all' anno 1329. e il non aver potuto ottenere di esserne esentati, quando ne fecero più d' un secolo dopo premurose istanze l' anno 1452. tentando con tutti i mezzi possibili di distruggere l' inveterata openione di questa consorteria. Nè perchè fossero eglino liberati dal divieto negli Ufizj minori si dee argomentare, come pare, che voglia il citato Borghini, che eglino *mostrassero apertissimamente, non esser fra loro consorteria, e che ne arrecassero pruove, e dimostrazioni chiarissime*; che anzi il non aver potuto ottenere con tutte queste prove, e dimostrazioni, sostenute, ed accreditate da' meriti

(1) Accorciato di Alamanno. *M.*

(2) Narrando Vincenzio Borghini, che l' anno 1337. M. Paolo di Boccuccio Vettori prese per contrassegno una testa di toro, e che tale era il suo cimiere, e forse della famiglia tutta, io tengo per fermo, che ciò derivasse da una corruzione, od accorciamento del cognome Vettori, Tori, non mancandone altri esempi similissimi. *M.*

rieri di quei famosi personaggi, ch'erano capi in quel tempo di queste due Famiglie, uomini di singolare autorità nella Repubblica, fa chiaro vedere, che era fra loro vera consorteria, e che la liberazione del divieto negli Ufizj minori, che poco importavano, fu una grazia, e quasi una ricompensa delle loro benemerenze, laddove se della stessa Famiglia stati non fossero, torto, e danno, e non favore avrebbono ricevuto nel divieto negli Ufizj maggiori, ne' quali propriamente l'autorità sovrana era riposta. Oltre di che allegando eglino per lo più evidente segno di non esser dell'istessa Famiglia, come accenna il citato Benivieni, *Io non avere mai tenuto a briga insieme*, e chi non vede quanto frivola ragione sia questa? menere anche fra i Grandi, contra i quali propriamente era stata promulgata la legge, che rendeva comune a tutt' i consorti l'ingiurie, e le brighe, noi veggiamo (per tacere di molti altri) i Buondelmonti, e gli Scolari non solamente non tenere a briga insieme, ma farsi, e mantenersi ostinatamente capi, quegli de' Guelfi, e questi de' Ghibellini.

Io non istarò già qui a ricercare, se il tante volte nominato Mess. Paolo, o se Boccuccio suo padre, o qual altri fosse il primo a dividersi da' Capponi; ma parendomi di avere sopra la consorteria de' Vettori, e Capponi ragionato abbastanza, passerò a riportare gli ascendenti, e discendenti del ramo del nostro celebratissimo Senator Piero Vettori, siccome io ne ho avuta la notizia dall' Abate Salvino Salvini, in ogni più scelta erudizione, e specialmente nelle antiche memorie di Firenze versatissimo. Lo stipite adunque della Famiglia de' Vettori, come sopra abbiamo accennato, è Boccuccio di Manno di Vettorio; e questi per forti congietture si crede esser quel Vettorio figliuolo del già Alamanno, che nel 1201. compra in Firenze una casa confinante con Arno nel Borgo di S. Iacopo, come apparisce da un contratto originale, donato l'anno 1650. dal celebre Antiquario Capit. Cosimo della Rena al Senatore Auditore Alessandro Vettori. Boccuccio ebbe due figliuoli, Paolo Cavaliere (1), più volte nominato, e Noti-

(1) Che fondò lo Spedale de' Vettori fuor di Porta a San Pier Gattolini.

ri. Da Neri ne nacque Giannozzo, e Andrea (1) Cavaliere, Gonfaloniere in Firenze, e Potestà di Padova nel 1403. Da Giannozzo ne proviene il ramo de' Vettori, che vivono presentemente in Firenze: dal suddetto Cavaliere ne discese il nostro Piero in questa maniera. Il nominato Cav. Andrea fu padre di Neri (2) Potestà di Città di Castello; da Neri nacque Luigi, e da questi Iacopo, che di Lisabetta di Piero di Tommaso Giacomini Tebalducci generò il dottissimo, eruditissimo, eloquentissimo Senatore Conte Cavalier Piero. Egli, presa per moglie Lena di Bernardo d' Alamanno de' Medici, generò Gostanza, la quale, maritata al celebre Senatore Auditore Domenico Bonsi, fu madre del Cardinal Giovanni Bonsi, e della Venerabil Serva di Dio Lisabetta Bonsi moglie di Giovanni di Bernardo Capponi; la Vita della quale è stampata in Firenze nel 1624. scritta dal P. Gio. Batista Castaldo Teatino. Generò in oltre Piero Vettori Iacopo, e di Iacopo ne nacque Francesco Avvocato; di Francesco, Piero chiamato l' Erudito, non meno nel nome, che nella virtù al bisavolo suo somigliante, e il Senatore Auditore Alessandro, e di Alessandro Monsignor Francesco Maria Votante di Segnatura, e il Cavaliere Federigo (3); il quale, portatosi col fratello Prelato ad abitare in Roma, fu padre di numerosa figliolanza, tra la quale si contano due Cavalieri di S. Stefano, e uno Gerosolimitano, Commendatore di Quaracchi, d' alternativo padronato del Senator Conte Cavaliere Ferrante Maria Capponi, e de' figliuoli del Senatore Ottavio Vettori; i quali fratelli in quella gran Città, metropoli del mondo vivono presentemente (4). Ecco notati gli ascendenti, e descendenti del nostro Pier Vettori,

(1) Andrea morì nel 1409. in Piombino Governatore di quello Stato per la Repubblica Fiorentina Tutrice testamentaria di Iacopo d' Appiano Signor di Piombino. M.

(2) Neri si fu eziandio Senator Romano nel 1429. M.

(3) Questi passando all' altra vita in Roma lasciò il Sig. Cav. Marchese Alessandro, che poi morì sotto dì 15. di Marzo 1758. il Sig. Cav. Marchese Francesco, il Sig. Cav. Iacopo Canonico di S. Pietro di Roma, ed il P. Vincenzio Preposito della Congregazione dell' Oratorio di S. Filippo Neri in Roma, tutti tre Oggi viventi. M.

(4) Così era in quel tempo quando il Bianchini scrisse l' an. 2318. M.

ri, come io promisi di fare; e perciò non mi tratterrò davvantaggio intorno alla nobiltà di esso, bastando solo quel poco, che si è accennato, per far conoscere, che se egli fu quel grand' uomo, che tutto il Mondo ben sa, non degenerò da' suoi maggiori, e che vero è quel detto d'Orazio:

Fortes creantur fortibus, & bonis:
Est in iuvencis, est in equis patrum
Virtus: nec imbellem feroces
Progenerant aquilæ columbam.

E perciò io adesso mi rivolgerò solo a mostrare qual propriamente fu il Vettori, cioè quante eccelse doti, e quante belle prerogative l'adornarono: poichè l'essere, e la gloria d'un valentuomo, non già nelle chiarissime memorie degli antenati, ma nel proprio valore consistere, da' saggi, e prudenti nomini senza dubitazione veruna si confessa. E per dare un certo regolamento al mio dire, io mi propongo di raccontare le virtù del nostro *Vettori*, e prima di far vedere le sue virtù morali, e poi delle intellettuali discorrere: protestandomi di nuovo di trattare tuttociò non interamente, ma come in compendio; poichè la materia è sì vasta, che dentro i termini d'una Prefazione racchiudere non si potrebbe; e chiunque più minuta contezza ne brama, può trarla a suo talento dall'Orazione funerale, con cui il Cav. Lionardo Salviati onorò l'Esequie fatte al nostro Piero per ordine dell'Accademia Fiorentina, nella Chiesa di S. Spirito (1); dalla quale ho io raccolto in gran parte quello, che delle virtù del Vettori son per narrare. Appena giunto era Piero Vettori a quella età, nella quale i fanciulli ad usare la ragione incominciano, che egli rimase privo di Iacopo suo padre, e sotto la

(1) Nella Chiesa stessa di S. Spirito alla Cappella de' Vettori si legge: OSSA PETRI VETTORI COGNOMENTO DOCTI. E Pier Filippo Astrelli dalla Rocca a S. Casciano lasciò scritto: IN TVMVLVM MAGNIFICI DOMINI PETRI VICTORII.

Conditur hic Petrus fermonis palma latini,
Quem defore loco cuncta fatenda fuit.
Additur huic nomen jam Græca cana beato,
Cui dedit, & primas Gracia vota tetur.
Sed quicquid junxit virtus operosa Minerva;
Nam minus ex illa, quam pietate refert.

la cura, e indirizzamento essendo della madre sua, matrona savia, e di grande accorgimento, egli principiò ben tosto a manifestare in molte, e molte occasioni la compostezza, e la grandezza dell' animo suo, che poi col crescere degli anni viemaggiormente risplendere, ed avanzarsi sempre si conobbe. E chi mai non ammirerà grandemente la gloriosa azione, che egli fece, allorquando egli era per pubblicare le sue celebri fatiche sopra l' Opera di Cicerone? Francesco Vettori suo parente, al quale Filippo Giunti dedicò l' edizione degli Scrittori Latini dell' Agricoltura, fatta in Firenze nell' anno 1515. era uomo di gran valore (1), e dalla Repubblica Fiorentina in molte Ambascerie impiegato: ora, ritrovandosi questi essere in molta grazia, ed in molta stima presso il Cristianissimo Re di Francia Francesco Primo, la quale egli acquistossi quando a quella Corona fu per la sua Patria Ambasciadore, voleva, che il nostro Piero, e ne lo pregava istantemente, dedicasse a quella Maestà l' Opera sua, già celebre divenuta; e lo assicurava, che grandissimo premio, e riconoscimento ricavato ne avrebbe. Ma Piero Vettori, schifando d' operare per somiglianti fini, e motivi, pieno di generosità, piuttosto che compiacere al parente, per contrassegno di sua amicizia a Niccolò Ardinghelli suo concittadino, ed amico, che poi molto tempo dopo fu Cardinale, questa sua Opera gli piacque di dedicare. Questa, ed altre non men belle, e gloriose azioni non già da alterigia, nè da animo disprezzante proveniwano; ma da laudevole moderazione, e compostezza, che rendevano il Vettori nel suo operare sommamente geloso, e guardingo. Questa stessa virtuosa moderazione fece sempre, che egli, senza punto insuperbirsene, dentro al cuor suo si rallegrasse degli onori compartigli dal Sommo Pontefice Giulio III. dal Gran Duca Cosimo I. e dagli altri Principi di Toscana suoi Signori, dal Duca d' Urbino, da molti, e molti Cardinali, e da altri

Per-

(1) Presso di me trovasi MS. di questo Francesco un Parere intorno al governo di Firenze dopo l' assedio della stessa Città, scritto da lui a F. Niccolò Schomberg Tedesco, che fu Arcivescovo di Capua, e Cardinale, dopo d' aver professato l' anno 1497. in S. Marco di Firenze l' abito Domenicano. M.

Perſonaggi, e Signori, così d'Italia, come oltramontani, da' quali fu ſovente diſtinto con nobili contraſſegni di ſtima non ordinaria. Ma ſe il Vettori diſciolto, e diſtaccato era dall'amore poſſentiſſimo, che alle ricchezze la maggior parte degli uomini ſogliono con lor gran compiacimento portare; egli avea un animo ancora nelle ſciagure, e nelle avverſità ſofferentiſſimo: poichè avendo tra gli altri un nipote di Iacopo ſuo figliuolo, il quale, come l'avolo ſuo Piero nominandoſi, e nella più tenera età, per la ſua nobile maravigliosa indole, l'intelligenza della Greca, e Latina lingua perfettamente acquiſtata avendo, e in eſſo leggiadri verſi componendo, era, per queſte ſue belle doti dal noſtro Piero teneramente amato; ma nel principio, e nel fiore delle ſperanze fu da morte crudele con precipitoſa infermità di vita tolto (1), e al buon Vettori fieramente rapito: e benchè egli ſperaſſe di vedere in queſto nipote il ſuo gran ſapere rinnovellato, non meno che il nome foſſe; nondimeno alla nuova della morte di lui, non ſi ſmarrì, nè punto ſi perturbò, ma coſtantemente il grave colpo ricevette, e con animo forte, e compoſto il ſoſtenne. Della franchezza, e della fortezza dell'animo ſuo chiare teſtimonianze diede in quel tempo, in cui aſſediata la Città di Firenze (2), le armi con altri nobili giovani pigliando, valoroſamente ſi diportò. E ciò, che rende maggiore maraviglia, ſi è, che egli, non dirò nell'età ſua avanzata, ma nel rigoglio di ſua giovanezza non fece mai coſa, che della candidezza de' ſuoi coſtumi motivo altrui ſomminiſtraſſe di ſolamente ſoſpettare. Non bramò giammai di ſoverchiare altrui, da ambizione tirato; anzi a tutti coloro, che nell'età ſuoi maggiori erano, benchè in tanta fama, e in tanta gloria pervenuto foſſe (eccettuatone il tempo, quando di qualche Magiſtrato riſeder dovea) ben volentieri l'onore del primo luogo cedeva. E così grande era la moderazione dell'animo ſuo, che per gagliarde iſtanze, che foſſero fatte da' Signori Bologneſi per avere il Vettori nel loro antico Studio, e per le profferte grandiſſime di dignità, e di cariche ſignorili, che fatte gli fu-

(1) Morì d'anni 17. e alquanti meſi con vita innocente menati. *M.*
(2) L'anno 1529. in cui fece un'Orazione alla militare Ordinanza Fior. *M.*

sono da Paolo III. dal quale era grandemente desiderato, non volle mai la sua patria, e il suo Principe naturale lasciare. Che dirò io dell' amorevolezza, e della beneficenza, colla quale egli i preziosissimi tesori di suo gran sapere di buona voglia altrui comunicava? Ben dimostrano ciò tanti suoi dottissimi scolari; e ne fa ampia fede un testimone maggior di ogni eccezione, cioè Monsignor Giovanni della Casa; il quale in una sua lettera al nostro Piero scritta, che si legge nell' edizione dell' Opere di esso Casa, fatta in Firenze l'anno 1707. e arricchita, ed illustrata dal nostro dottissimo Abate Giovambatista Casotti, in questa maniera si espresse: *Ho avuto il Dialogo stampato, ed ho veduto come V. S. persevera in giovare alla nostra patria, insegnando a' suoi Cittadini le buone lettere, e sollecitandogli con ogni industria a questi nobili studj, de' quali io non so se alcuna opera umana sia migliore. Per la qual sua industria io l' amo ognora più, come benefattore della mia Città; e certo il piacer, ch' io sento, che V. S. impieghi le sue forze in questo, mi ha fatto dire queste poche parole, essendo io naturalmente poco blando: e tanto più le dico volentieri, e di cuore, poichè io ho veduto, che ella non s' è affaticata indarno, anzi ha fatto maggior numero di dotti scolari ella sola, che forse non hanno fatto tutte le Città d' Italia; come io ho veduto per lo Spini, e per il Ricasoli, e per molti altri.* Oltre a tanti sì diversi, e laboriosissimi studj, ne' quali la sua gran mente impiegò Pietro Vettori; e oltre alle cospicue nobili cariche, e dignità, che a lui date, e raccomandate furono dal suo Sovrano, con ogni diligenza, ed attenzione altresì attese al governo di sua famiglia; e tanto nelle cose economiche, quanto nella pietà de' costumi ottimamente la governò. E per quello, che ad una buona lodevole economia si appartiene, nella quale delle famiglie il mantenimento consiste, fu egli, anzi che di lode, di ammirazione degnissimo. Della qual cosa il Cavalier Lionardo Salviati nell' Orazione funerale, fatta per esso Vettori, in tal maniera ampiamente ne favella: *Di robe, e di avere fornito fu a bastante: posciachè, e per li bisogni opportuni, e per gli agi di sua persona, e de' suoi, e per mantenere la sua dignità, e 'l suo grado, alcuna difficultà in tutto il*

tem-

tempo della sua vita non gli fu mai uopo di sofferire. La qual sufficienza di facultà, per nobile industria d' agricultura, che fu sempre il diporto suo, e nella quale e seppe, e trovò pose davanti non conosciute (e scrissele, e publicolle) trasmutò egli in abbondanza assai prestamente, di che forte si rallegrò, non perchè egli più disideresse di quel, che avea, ma per gli figliuoli, e nipoti, i quali amò sempre teneramente, più che altro padre, alla lor felicità provvedendo. Che il nostro Piero alla cultura delle sue possessioni per prudente, e saggio provvedimento di sua famiglia nobilmente attendesse, oltre alla testimonianza del Salviati, ben ce lo fa sapere egli stesso in più, e diversi luoghi delle sue Lettere latine; in una delle quali scrivendo a Lodovico Beccatello Arcivescovo di Ragusa, Prelato di gran dottrina, e bontà, ed uno de' Padri del Concilio di Trento, e narrandogli la consolazione grande, che egli dalla sua dolcissima conversazione traeva; e poi seco rallegrandosi, che il Gran Duca a lui il governo della nostra Chiesa di Prato, allora insigne Collegiata, ed ora Cattedrale, in qualità di Proposto conferito avesse (1): poichè ivi lontano dalla soggezione delle Corti, dopo d' aver soddisfatto alla cura commessagli, con tutta la sua quiete agli studj attendere potea; finalmente conclude: *Ego etiam, cum mihi per otium licet, eandem istam rationem sequor, & libenter in prædio meo Cassianensi sum, in quo rusticis operibus spectandis delector, & in agros meos summa arte colendos incumbo; nec tamen dimitto ex animo studia litterarum, diemve illum præterire patior, quo non aliquid scribam, quod video etiam te facere, &c.* E veramente tanto era il Vettori innamorato e di questa sua Villa, chiamata in nostra lingua di *S. Casciano* (2), e della agricoltura ancora, che per le belle cose

 mi-

(1) Ciò fu l'anno 1564. *M.*

(2) Nella Villa di S. Casciano de' Vettori nominata la Torre avvi un cartello in pietra dicente: HIC PERNOCTAVIT MARTINVS PAPA QVINTVS ANNO SALVTIS MCCCCXX. essendo partito di Firenze per Roma il dì 9. di Settembre. I loro comodi effetti quivi sono stati l' occasione del trovarvisi monumenti di pietà, e da Ser Vergilio Leonidi Buonchristiani si rifà la Pieve di S. Casciano, e vi si mette nuova Inscrizione de' Vettori. Era la vecchia sotto l' architrave, e diceva: FECIT FIERI NOB. VIR D. IOANNES CRESCENTII DE VICTORIIS ANNO DOM. MDI. *M.*

tivazioni, che intorno ad essa facea; del motivo egli prese, qual moderno Varrone, di comporre il Tattato delle lodi, e della coltivazione degli Ulivi, che è l'unica cosa (toltone il Discorso sopra il viaggio, che fece Annibale passando per la Toscana, da lui poi disapprovato) che è l'unica cosa, io dico, che egli nel nostro idioma scrivesse: e quindi addivenne ancora, che le annotazioni fece agli Scrittori Latini *De Re Rustica*, Catone, Varrone, e Columella, più volte poi in diversi luoghi, e di là da' monti ristampate. Questa sua attenzione all'agricoltura ben dimostra, il virtuoso affetto, che, come a un buon padre di famiglia si conviene, ei nodriva nel cuor suo per lo vantaggio, e mantenimento di sua casa. E perchè ogni industria economica poco, o nulla gioverebbe, se dalla cristiana pietà corroborata non fosse, e con essa congiunta; il Vettori volendo essere compiutamente un buon padre di famiglia, non solo egli stesso esercitar volle gli atti più lodevoli della nostra santa Religione, ma procurò ancora col suo esempio a' suoi figliuoli, ed a' suoi nipoti d'insegnargli, e di formarne gli abiti virtuosi negli animi loro. Imperciocchè egli benespesso i Sacramenti dell'Eucaristia, e della Penitenza con divota preparazione, e con tutti i veri contrassegni di un cuore religiosissimo riceveva; larghe limosine, e talora le proprie forze oltrepassanti facea; e solito era di dire, che in qualsivoglia cosa, e in tutto ciò, che agli studj, e alle lettere s'appartiene ancora fa di mestiere all'onnipotente Dio ricorrere; poichè senza la sua santissima grazia, che c'illumini, e ci sorregga, in moltissimi errori ciecamente si precipiterebbe. Questi erano i sentimenti del cristiano cuore del Vettori. E dacchè io tra le sue morali virtù qualche cosa giunto sono a dire di sua Religione, d'ogni altra morale virtù, base, e fondamento, non più oltre intorno a questa materia ragionerò; poichè se egli per sì fatto modo verso il suo Creatore operava, ben credere si puote, che questo grand'uomo il complesso di tutti i più belli, e più santi costumi in se stesso racchiudesse. E perciò mi volgerò adesso colla maggior brevità, che io possa, a discorrere di quelle intellettuali virtù, per le quali egli eterna gloriosa fama meritamente s'acquistò.

Il

Il fonte, e la sorgente della vera letteratura, e delle scienze tutte con un fondo inesausto ne i libri de' sapientissimi Greci, e de' Latini, e non altrove ritrovare solamente si puote; ond'è, che Piero Vettori, persuasissimo di questa verità, si diede con ogni attenzione a procacciarsi il possesso delle due erudite lingue Greca, e Latina; e per sì fatto maraviglioso modo gli riuscì di ottenere il suo disìo, che e' si può dire, che quasi senza maestro, e colla sua sola diligenza ad una perfettissima cognizione di quelle pervenisse. Con questo bello, e sicuro fondamento studiò le Mattematiche; attese all' Astrologia; delle Fisiche materie sua mente arricchì; le forze, e le bellezze tutte dell' Oratoria non solo teorieamente seppe, ma adoperò eccellentemente; della Poetica tanto giunse a saperne, che uno de' più gravi, e dotti maestri di essa viene a ragione considerato; la moral Filosofia possedeva; le Politiche più giuste, e migliori avea per lo senno a mente; nella critica era di sottilissimo avvedimento; nella emendazione, ed illustrazione degli Scrittori sì Greci, come Latini si fece conoscere per diligente, sincero, e d' intera credenza degnissimo; delle Istorie eziandio più singolari, e della varia, e più recondita erudizione era con maravigliosa abbondevolezza fornito. E una così ampla, e multiplice suppellettile di sapere non tenne già il nostro Vettori in se stesso avaramente nascosa; ma fuori la produsse, e la mostrò, per benefizio pubblico, in tante, e tante sue Opere (1), le quali nella Repubblica delle Lettere, come preziosi tesori, stimate sono altamente. Egli pubblicò per mezzo delle stampe le sue fatiche intorno all'emendazione, ed illustrazione delle opere di Cicerone; pubblicò le sue annotazioni sopra Catone, Varrone, e Columella; diede alla luce i Commentarj sopra la Rettorica, la Poetica (2), la Politica, e l' Etica d' Aristotile (3); donò al Mondo erudito il suo

(1) Danno per fin l'Inscrizione del 1565. che è affissa alla muraglia delle rovinate dal Poggio de' Magnoli, proibente il più edificarvisi. *M.*

(2) Nella Libreria Strozziana avvi MS. *Aristotelis Stagiritæ Poetica Petro Victorio interprete*. *M.*

(3) Pietro Perna Lucchese stampatore in Basilea, di cui ho io tessuta la Vita, fece sopra di esso Aristotile premurose instanze al Vettori, come da alcune sue lettere si vede. *M.*

ſuo Commentario ſopra Demetrio Falereo ; laſciò correre per le mani de' letterati le ſue varie lezioni in trentotto libri diſtinte, opera di ſcelteſſima erudizione, e di ſopraffina critica ripiena; oltre un gran volume di Lettere latine, e di Orazioni da lui fatte, e dette in varie congiunture, in lode di Principi, e di grandi Perſonaggi, raccolte, e ſtampate tutte inſieme, dopo ſua morte, da Franceſco Vettori ſuo nipote. Oltre alle ſue, cercò ancora di pubblicare le Opere altrui, e particolarmente in lingua Greca, cavate da eſſo la prima volta da ottimi manoſcritti della inſigne Libreria di S. Lorenzo, e da lui diligentemente corrette, ed emendate; come furono Ipparco Bitino, Clemente Aleſſandrino, Porfirio dell' aſtinenza degli animali, Eſchilo con gli *Scolii*, il Liſide di Platone, l' Elettra d' Euripide, le Coefore d' Eſchilo; alle quali tutte Opere Greche fece egli ottime prefazioni Latine. E finalmente pubblicò il ſuo Trattato delle lodi, e della coltivazione degli Ulivi, nella noſtra lingua da eſſo ſcritto, il quale è d'ogni maggiore ſtima degno, e perchè egli è del Vettori, e perchè contiene sì utili, e ſicuri precetti di una parte dell' agricoltura, la quale è all' uman genere tanto neceſſaria; e perchè ancora egli fa teſto di lingua, come altrove ho accennato, nel Vocabolario della Cruſca, accompagnandovi nobilmente le altre Opere Toſcane ivi citate di ſomigliante argumento, come, oltre al Davanzati, e al Soderini, l' antica traduzione di Palladio, e il Creſcenzio, dato in luce da Baſtiano de' Roſſi Segretario di quella inſigne Accademia. Che, quantunque il Vettori nel Latino linguaggio tutte le altre Opere ſue ſcriveſſe, non per queſto diſpregiò il ſuo natio idioma; anzi molto ſe ne dilettò, e ſtima ne fece; poichè oltre a queſto Trattato degli Ulivi, delle ſue varie Lezioni più, e diverſi luoghi oſſervò del noſtro maggior Poeta Dante Alighieri. Ed io trovo, che ſi provò ancora a comporre nella Toſcana poeſia; poichè in una Raccolta di Poeſie Toſcane, e Latine di diverſi eccellenti ingegni nella morte del Cardinal Giovanni, e D. Garzia de' Medici, e Leonora di Toledo, meſſa inſieme da Lodovico Domenichi, e ſtampata in Firenze nel 1563. ſi legge ancora un Sonetto del noſtro

Pier

Pier Vettori, in risposta ad un altro Sonetto di Benedetto Varchi. E perchè questa Raccolta non è facile a trovarsi; quindi per far cosa grata agli amatori delle Muse Toscane, e per onore di nostra lingua altresì, rapporterò il Sonetto del Vettori, ponendo prima quello del Varchi, nel quale s'allude all'Orazione, che dal Vettori fu detta in S. Lorenzo, per la morte del Cardinal Giovanni de' Medici.

A Messr. Piero Vettori.

Nè miglior, nè più bel soggetto a voi
Venir poteva; e null'altro era degno
Di lodar lui, che quei del santo Regno
Rallegrò dianzi, quanto afflisse noi.
Mentre che in tanti, e sì gran merti suoi
D'alto loco narraste in sacro legno;
Tal ne' petti accendeste ira, odio, e sdegno;
E'n tanta pace gli lasciaste poi:
Che rimaso ciascun contento, e tristo,
Non sapea, quale in se fosse maggiore,
La speranza, o'l timor; la gioia, o'l duolo.
Di tutti quanti i giorni nostri, sola
Quel dì mostronne, anzi l'antico onore
Vinse, alto senno a gran facondia mista.

Ecco adesso il Sonetto del Vettori, per le stesse voci in rima, in risposta di questo del Varchi, in cui egli allude ad una delle Orazioni dette da esso Varchi in S. Lorenzo medesimo, e sullo stesso pulpito, in morte di qualche Principe.

Ah quanto meglio ornato avreste voi
Quel giovin sacro di sommo onor degno;
Ch'a ragion tenete oggi il nobil Regno
D'ogni chiara virtù quaggiù fra noi.
Sol poteveste i santi pensier suoi
Narrare a pien d'insul medesmo legno,
Donde accendeste amor pria tanto, e sdegno,
Che luogo ad altri non lasciaste poi.
Io mi trovava allor dolente, e trista;
Io era in preda al pianto, che maggiore
A' miei dì non sentii mai pena, o duolo.

Quel

Quel dunque, che minor poteva solo
Infiammar gli altrui petti, e fargli onore,
Scemò le lodi sue puro, e non misto.

Un uomo adunque di questa portata, nel quale con bellissimo congiugnimento le morali virtù colle intellettuali altamente risplendevano, non sarà veruna maraviglia, se egli, di straordinario merito ricolmo, oltremodo celebre, glorioso, e da tutti stimato fosse, e venerato nel lungo corso della sua vita, terminata il dì 20. di Dicembre dell' anno 1585. E ben ciò dimostrarono e Principi, ed altri Signori, e Letterati grandi, colle singolari dimostrazioni, che al Vettori, come ho detto, facevano. Perciocchè il Gran Duca Cosimo I. gli diede nello Studio Fiorentino la Cattedra delle Lettere Greche (1), e poi Senatore lo fece (2), e da esso, e dagli altri Principi di Toscana fu assai volte nella propria casa visitato. Arrigo III. Re di Francia, senza averne altra occasione, che la stima del suo sapere, una lettera gli scrisse, nella quale, tralle benignissime offerte, che gli facea, di essere collocato nel numero de' suoi amici ancor egli domandava. Filippo II. Re di Spagna, pubblicamente, e alla presenza di persone d' alto affare molto lo commendò. E l' Imperadore Carlo V. con segni di grande estimazione mostrò di compiacersi assai, che il padre suo nell' Esequie, che in Firenze gli furon fatte, lodato fosse dal Vettori. Che diremo noi dell' altissimo concetto, che di sua persona facevano i Sommi Pontefici? Da Paolo III. dá Giulio III. da Marcello II. e da Gregorio XIII. fu con tanta distinzione per la sua virtù riguardato, che oltre ad averlo di privilegi, e titoli di Cavaliere, e di Conte insignito, corse pubblicamente grido, tra persone anche di gran prudenza, e delle cose del mondo intendentissime, ch' egli sarebbe stato fatto Cardinale. Quanto poi i Cardinali medesimi lo amassero, e lo stimassero, chiaramente lo manifestano le sue lettere stampate, nelle quali con essi un vantaggioso carteggio pe 'l Vettori ap-

(1) La Cattedra di Lettere Greche gli fruttava fior. 300. annui nel 1550. Se ascoltiamo la Storia genealogica della Nobiltà di Firenze raccolta, e ordinata dall' Abate Giuseppe Maria Mecatti, in Napoli 1754. fu Lettor pubblico per ben trentasette anni. *M.*

(2) Lo promosse ne' 3. d' Ottobre 1555. *M.*

appariſce. E ſe in tanta riputazione era preſſo a Perſonaggi in sì alto poſto locati, che coſa avran fatto verſo il merito del noſtro Piero gli uomini Letterati? Io taccio, che, come uno de' primi lumi del ſuo ſecolo, egli fu annoverato fra que' ſublimi ingegni, che furono i primi padri, e fondatori della ſempre grande Accademia Fiorentina, ſiccome oſſervò, e ſcriſſe il noſtro Abate Caſotti nella ſua Lettera proemiale alla nuova edizione dell' Opere del Caſa. Tutti lo riguardavano come maeſtro; tutti il ſuo gran ſapere ammiravano; e beati ſi giudicavano coloro, che ſeco parlare, e converſare potevano: ond' è, che molti, e molti non ſolo d' Italia, ma di là da' monti ancora, e de' paeſi più lontani, a Firenze venivano col ſolo fine di vederlo, conoſcerlo, e converſarlo: e ſe egli avveniva alcuna volta, che alla ſua diletta Villa di S. Caſciano egli foſſe (1), colà toſto ſi portavano, e trovavano quel grand' uomo, da cui erano corteſemente ricevuti, a' ſuoi ſtudj, e all' agricoltura da lui tanto amata, e ſtimata, con ſuo ſingolar piacere attendere (2). Non iſtarò a portare i paſſi di quegli Scrittori, che hanno ne' loro libri lodato il vaſto ſapere del Vettori; poichè tanti, e tanti ſono, che quaſi mai non ſe ne verrebbe a fine. Solamente io rapporterò ciò, che Antonio Benivieni ſul fine della vita di Pier Vettori l' antico ſcriſſe del noſtro Piero, facendone dell' uno, e dell' altro tra loro il confronto in queſta maniera. *Noi non ci faremo nuovi, ſe in diverſi tempi Piero Vettori primo illuſtraſſe la caſa, e la Città con quelle occaſioni, che allora più rilevate ſi porgevano a gentil' uomo: Piero Vettori ſecondo il medeſimo abbia ottenuto con quello, che più riposate vengono a' moderni tempi. Piero Vettori primo col mezzo del-*

(1) Baſtiano Sanleolini nelle Azioni di Coſimo I. Granduca introduce il noſtro Vettori nel tempo che a S. Caſciano villeggiava in un Settembre, a laudare il conſiglio di Coſimo ſteſſo di fortificare quel luogo, come fece. *M.*

(2) Sull' eſempio memorabile di Signori di gran condizione, fra' quali del Granduca Coſimo, che non iſdegnò alcuna volta di porre delle piante, e di dar opera alla coltivazione. Baccio Baldini nella Vita di lui: *Cognoſceva ancora una quantità grandiſſima di piante, e ſapeva i luoghi, ne i quali eſſe naſcono, dov' elle viven più lungo tempo, dov' elle facciano più frutti, e più ſaporiti, il tempo quando elle fioriſcono, e fanno il frutto loro &c.* M.

la reputazione acquiſtata ne' pubblici governi ; il ſecondo con lo ſplendore delle lettere, hanno potuto le loro famiglie, non ſolamente ricapitare, ma illuſtrare. Quegli ſi dilettò, ed avanzò nell' Agricultura ; queſti con la notizia de' ruſticani autori ne ha inſegnato, come il terreno bene eſercitato avanzi gli altri argomenti di guadagnare, e ſia modo attiſſimo al mantenere altrui ſano, e robuſto ; quaſi moderno Varrone aggiugnendo l' eſperienza all' antiche carte, ne ha fatte riconoſcere alcune nobili piante, a noi quaſi che divenute peregrine : ha riſuſcitati i modi facili, e certi di moltiplicare gli Ulivi, del cui liquore egli fa luce a ſe ſteſſo, ed alla ſua poſterità : a molti nobili Scrittori arreca chiarezza, e ſplendore. Se adunque il più antico Piero ſi affaticò in giovare continovamente altrui, nè il moderno ſene infinge : quegli col conſiglio, e colla ſpada ; queſti con l' intelletto, e con lo ſtile ; talchè hanno ambidue per ſingolari mezzi, e lodevoli, glorioſo fine conſeguito : e convenendo in molte maniere, ſi poſſono queſti accoppiare inſieme proporzionatamente : onde a cotale ſtirpe, per due sì fatte piante è molto tenuto queſto paeſe es.

Io mi rallegro adeſſo moltiſſimo dentro al mio cuore, poichè ho avuta occaſione di ragionare di queſto valentuomo, che d' altra penna, che la mia non è, era ben meritevole: ma pure, ſe con queſta Prefazione, e colle Annotazioni, che io ho fatte al ſuo bel Trattato delle lodi, e della coltivazione degli Ulivi, potrò giammai agli ſtudj, e alle lettere qualche giovamento arrecare, aſſai più la letizia, e il contento mi ſi accreſcerà ; poichè conoſcerò di non avere indarno, benchè tenuemente, intorno a Pier Vettori faticato ; di cui francamente ſi può dire ciò, che di Varrone diſſe il Petrarca:

Che quanto il miro più, tanto più luce.

LE LODI
E LA COLTIVAZIONE
DEGLI ULIVI.

Vendo io meco ſteſſo ſpeſſe volte conſiderato (1), quanti frutti ſi cavino degli Ulivi, e quanto ſia vaga, e leggiadra queſta pianta, m'è venuto voglia di ragionarne a dilungo; e per quanto potranno le mie forze, raccorre inſieme le ſue lodi, le quali ſono molte, e grandi: acciocchè, ſe bene io veggo, che ella è ſtimata aſſai, ed è in molto pregio appreſſo di ciaſcuna perſona (2), ella venga ancora in maggiore onore, e meglio ſi conoſca la bontà, e la virtù di lei; dal che può naſcere agli uomini utilità maggiore: perocchè quanto più eſſi vedranno il comodo (3), e il godi-

(1) Queſto principio del Trattato del Vettori è quaſi ſomigliante al principio de' Libri dell' Oratore di Cicerone, a' quali così da eſſo ſi dà cominciamento: *Cogitanti mihi ſæpenumero, & memoria vetera repetenti, perbeati fuiſſe, Q. Frater, illi videri ſolent, qui &c. B.*

(2) Puoſſi quì oſſervare, che varie perſone di Chieſa ſovente hanno fatto per diviſa loro, e del loro ſtato il ramo d'Olivo in bocca alla colomba, come tra gli altri fece in antico Prete Baruffa Canonico della Fiorentina Chieſa di S. Martino del Veſcovo nel Sigillo riportato quì avanti. *M.*

(3) A tutt' i comodi, e godimenti, che il Vettori nel decorſo del Trattato ha oſſervato cavarſi dagli Ulivi, ſi può aggiugnere ancora, che l'olio ſerve per mantener vive, e ardenti le faci avanti a' ſacri Altari, dove ſta Iddio, Redentore del Mondo, Gesù Criſto ſagramentato; ſerve di materia del Sagramento della Confermazione, e di quello altresì dell' eſtrema Unzione; ſerve anche nella conſacrazio-

mento, che se ne cava, tanto maggior vaghezza prenderà loro di piantarne, e di governar bene quelle, che furon poste da' nostri antecessori. Non mancherò ancora io d'insegnare il modo, come si deono allevare da piccoli gli Ulivi; e poi, già trasposti, e cresciuti, custodire, per mostrare in quanto errore furono intorno a ciò i molto antichi (1), i quali stimarono, e differo, questo albero penar lunghissimo tempo a venire (2); nè si esser mai trovato alcuno, che ricoglieste il frutto degli Ulivi posti da lui: il che quanto sia falso, non è necessario riprovare, perciocchè ognuno conosce star la cosa altrimenti; se bene ognuno non sa esserci una via ancora più corta a fare, che se ne vegga il frutto più prestamente, che nel modo, il quale oggi comunemente s' usa d' assai maggiore spesa, e pieno di molti mancamenti. Non doverrà ancora parer materia umile (3), il porsi di cuore, non per giuoco, e per ciancia, a celebrare l' Ulivo pianta sì nobile, e la qual porta all' uomo tanto utile, e diletto, massimamente facendo ciò con l' esempio di persone chiare, e di grande stima: imperocchè chi non sa M. Catone, quel primo grande, ed il qual fu tenuto così maravigliosо in ogni sorta di vita, che fosse punto in grado (4), e in alcuna riputazione ne' dì suoi, con-

zione de' Vescovi, e de' Re; nell' ordinazione de' Sacerdoti; e finalmente si adopera l' olio in alcuni sacri Riti, come nel conferire il Sacramento del Battesimo, ec. Abbiamo ancora noi altri Cristiani la Domenica detta dell' Ulivo, per la processione, che si fa co' rami di esso, piena di sacrosanti Misterj. *B.*

(1) Plinio lib. 15. cap. 1. *Hesiodus quoque in primis cultum agrorum docendam arbitratus vitam, negavit Olea fatorem fructum ex ea percepisse quemquam: Tam tarda tunc res erat.* E Vergilio Georg. lib. 2. *Nunc te, Bacche, canam, nec non sylvestria tecum Virgulta, & prolem tardè crescentis Oliva. B.*

(2) Stazio ne' Giovanetti coetanei, cantò, giusta una versione: *Gli alberi pianta, ch' il profitto ad altro Secol ne portin.* E Cic. nel Catone maggiore: *Serunt arborat, qui alteri sæculo prosint. M.*

(3) Nel tempo, che viveva il Vettori, fu scritto di alcune frutte per piacevolezza, e per sollazzo. Il Berni compose un giocoso Capitolo in lode delle Pesche; Benedetto Varchi un altro in lode del Finocchio; e Francesco Maria Molsa un altro in lode de' Fichi. *B.*

(4) Cornelio Nipote nell' Elogio, che egli fa di M. Catone, così tra le altre

conciosiacosachè e' fu gran Senatore, grande Oratore, e gran Capitano di guerra, ed in ciascuna cosa alla sua Patria molto utile cittadino: chi non sa, dico, questo cotale uomo nel libro, ch' egli scrisse de' lavori della terra, avere con grande studio, ed arte trattate le lodi del Cavolo, mostrando quanto egli conferisca alla sanità, e quanto benefizio porti nel cibarsene a' corpi umani. Inoltre non può esser nascoso a' letterati uomini, e intendenti, che Galeno, sommo medico, commendò molto l' Aglio (1), e con grande amore, e diligenza mostrò, ch' egli serviva alla vita nostra in molti modi, e sopra tutti, contro ad alcuni veleni era fermo rimedio, e sicuro. Come può dunque dire alcuno, che basso soggetto sia il mettersi a onorare pianta così gentile, e la quale chi la biasimi non ha mai ritrovato, ma sì ben molti, che commendata l' hanno? posciachè persone sì onorate, e di tanta dottrina non hanno avuto a vile di celebrare quegli ortaggi, i quali, se bene da alcuni sono stati graditi, e usati ne' cibi loro, si sono tuttavia ritrovati di molti, che vituperati gli hanno, e ne' loro cibi schifatigli, ed aborritigli quanto si possa più. Quegli, che la lodò, ma brevemente, è notissimo, e degno esso d' ogni lode, cioè Vergilio, il quale la prepose alla vite, per molte sue doti, e diligentemente le ragioni allegò della sua openione; pianta stimata cotanto da ciascuno, e che produce sì soave liquore. Dovrò ancora, mettendo studio in lodar l' Ulivo, e celebrandolo da ogni sua parte, esser sicuro di non dovere esser tenuto adulatore; nel qual pericolo di necessità incorrono tutti coloro, che lodano alcuna persona viva, se bene di gran virtù, e la quale abbia nella sua vita ottimamente operato, e fatte molte cose a benefizio degli altri uomini; e forse ancora coloro, che lo-

altre cose scrive di lui: *In omnibus rebus singulari fuit prudentia, & industria. Nam & agricola fuisse, & Reipublicæ peritus, & Iurisconsultus, & magnus Imperator, & probabilis Orator, & cupidissimus litterarum fuit.* B.

(1) Non solo Galeno commendò molto l' Aglio, ma di esso ancora scrisse con lode il principe de' Medici Ippocrate nel libro *De Affectionibus*; Plinio lib. 20. cap. 6. e quasi tutti i Botanici. Ma Orazio così contra esso cantò: *Parentis olim si quis impia manu Senile guttur fregerit, Edat cicutis allium nocentius.* B.

lodano i morti: perocchè si può pensare, ch' e' lo facciano, e accrescano senza modo gli onorati fatti di quelli, per piacere a' figliuoli, e a' loro descendenti, o alla patria stessa, e gente, nella quale e' sono nati. Là dove in questa fatica, e in ogni altra simile non ci ha dubbio alcuno di questo carico, il quale è da fuggirsi, e discacciarlo da se con ogni studio. Liberi adunque da così fatto timore, e vedendo di poter giovare agli uomini pure assai, se egli mi riuscisse di trattar bene questa cosa, e scoprire le sue molte, e maravigliose parti, mettiamoci a questa utile impresa lietamente, e preghiamo Dio, che ci sia favorevole (1); acciocchè noi la possiamo degnamente condurre a fine. E se noi fussimo in quella antica religione, della quale però è ottima cosa l'essere usciti fuora, e aver discacciati de' petti nostri que' gravissimi errori, se bene e' non si vede, che eglino in questa parte peccassero molto, ricorreremmo a Pallade (2), e invocheremmo lei, alla quale questa pianta era dedicata. Onde e' si legge, che in Atene nella rocca (3), della quale fu guardiana questa Iddea, stava un Ulivo (4), il quale per lunghi secoli davanti vi s' era conservato, tenuto dagli Atenies in gran venerazione, e dal quale eglino spiccavano alquanto di fronde, per farne le ghirlande a coloro, che essi intendevano di volere onorare; ed oltr' a ciò, quelli, i quali avevano vinto i Ludi principali d' Atene (5), chiamati Panathenei, davano per premio alquanto dell' olio fatto di questi Ulivi, che di quivi n' ave-

(1) Questa è come una invocazione, che fa il Vettori al supremo Largitore d'ogni bene. Così fece anche Varrone, il quale, perchè era Gentile, invocò quei falsi Numi, che creduti erano dell' Agricoltura protettori; e Vergilio invocò il Padre Libero, Cerere, ed altre false somiglianti Deità. *B.*

(2) Plinio così scrisse di alcune piante lib. 12. cap. 1. *Arborum genera Numinibus suis dicata perpetuo servantur, ut Iovi Esculus, Apollini Laurus, Minervæ Olea, Veneri Myrtus, Herculi Populus.* E Vergilio al primo della Georgica cantò: *Oleaque Minervæ inventrix.* *B.* Ed il maggior Poeta nostro, Purg. 30. *Cerchiato dalla fronde di Minerva.* *M.*

(3) Minerva, detta *Polluchos*, quasi *Urbitenens*. *B.*

(4) L' Ulivo sacro, detto *Calliſtephanos*. Ulivo dalle belle ghirlande. *B.*

(5) Minerva, in Greco *Athene*, diede il nome alla Città. *Panathenee* le feste generali in onore di Minerva. *B.*

n' avevano essi nell' Accademia trasposta una pianta, ed alcune altre altrove per lo contado, e così ancora un ramucel di quello concedevano, per un grande, e pregiato dono, a chi alcun solenne benefizio avesse fatto al loro popolo. Onde Plutarco scrive nella vita di Solone, che, per trovarsi in que' tempi la città d' Atene spaventata, e tutta piena di travaglio per conto di loro superstizione, e di certe figure strane, che pareva lor vedere; ed essendole detto da' suoi indovini, che bisognava purgar la città dalle macchie, e dalle brutture, che v' erano dentro ascose, essi mandarono in Creta per Epimenide (1), persona sacra, e di gran nome in que' tempi di sapienza circa le cose divine: il quale venuto, ed insegnato loro il modo di liberarsi da quelle minacce de' Cieli (2) con sacrifizj, e nuovi modi di placare i loro Iddii; e così corretti i costumi loro in altre parti alquanto fieri, e barbari, e massimamente nel seppellire i morti, e finalmente porto grande ajuto (3) a Solone a scriver le sue leggi, e per questo ammirato da ognuno; volendogli gli Ateniesi dar molti danari, e gran doni nel suo partire, non gli accettò, ma solo chiesta una ciocca del loro Ulivo sacro, ed avutala, se ne tornò lieto a casa; in tanto pregio, e stima era allora quest' albero pervenuto: il che io stimo, che nascesse ancora perciocchè pochi se ne trovavano in que' tempi, e per esser gli Ateniesi stati i primi, i quali vedessero la bontà di tal frutto, e lo sapessero ben custodire (4): talchè egli si può dire quel popolo, in tutte quelle cose, ch' egli prendeva a fare, di sommo ingegno, e di grande industria dotato, non solamente del frumento, e delle biade, ma donde non si cava quasi minor giovamento alla vita, eziandio dell' olio essere stato inventore: perciocchè egli si truova ancora scritto,

(1) Di Epimenide ci fa sapere Plutarco nel luogo citato dal Vettori, esser egli da alcuni stato considerato il settimo nel numero de' Sapienti, avendone levato Periandro. *B.*

(2) Καὶ γὰρ εὐσταλεῖς ἐποίησε τὰς ἱερουργίας καὶ περὶ τὰ πέντη πραοτέρους: *fece più composto il sacrificare, e loro intorno ai pianti de' morti più mansueti. B.*

(3) Πολλὰ προσυπειργάσατο καὶ προωδοπόησεν αὐτῷ τῆς νομοθεσίας: *Molto l' ajutò, e lo instradò, opera della legislatura. B.*

(4) *Artium inventrices Athenæ*, Cic. *B.*

to, e ſen' ha certa teſtimonianza, ch' eſſi avevano una ſorta di Ulivi ſacri, i quali chiamavano Morie (1), nati di quello della Rocca, onde quella Iddea ancora aveva tratto il cognome; e gli guardavano con ogni diligenza, intanto che il tagliare uno di queſti era delitto graviſſimo, e chi non ſi foſſe guardato di violarlo, era imputato di ſacrilegio; nè era lecito a' padroni proprj de' campi, ſe e' foſſe paruto loro, levargli via, o traſcurargli; anzi erano tenuti a mantenergli in guiſa, che trovandoſene alcuno manco, erano per tal colpa chiamati in giudizio, e portavano pericolo di non eſſere condennati come ſacrilegi, e che aveſſero mandate male coſe ſacre; concioſſiachè egli era ordinato in Atene un Magiſtrato, il quale andava fuora nel contado rivedendogli con diligenza, ſapendo molto bene prima dove, e quanti ſe ne trovavano nella contrada, talchè non era ſicura ancora la traſcurataggine: il che mi fo a credere, che interveniſſe, e ſe ne teneſſe in que' tempi cotanta cura; ſenza che queſta era per avventura una ſpezie d' Ulivi più nobile, governandoſi quegli uomini intorno ad eſſa, come ſi fa oggi in Egitto intorno al Balſamo (2), del quale trovandoſene ſolamente quivi poche piante, ſe ne tiene maravigliosa cura: mi fo a credere, dico, che ciò interveniſſe, perciocchè in quella età in Grecia ne foſſe gran careſtìa, e vi foſſe ſtata portata queſta pian-

(1) Vedi lo Scoliaſte d' Ariſtofane nelle Nuvole. Quivi ſi dice, che vinto da Minerva per lo ritrovamento dell' Ulivo, Nettunno, e giudicata Minerva padrona d' Atene, mandò egli *Halirrhothio* ſuo figliuolo per tagliarlo; queſti alzata la ſcure, fallì il colpo, e dandoſi della ſcure ſul piede, ſe ne ſtorſi; onde la pianta fu detta *Moria*, cioè mortale, per eſſere ſtata cagion di morte. Lo Scoliaſte di Sofocle nello Edipo Coloneo dice, queſti Ulivi eſſer detti mortali per le maledizioni a chi gli toccaſſe. Giove *Morio* è nominato da Sofocle nella ſudd. Trag. come ſoprantendente delle *Morie*, cioè de' ſacri Ulivi, ch' erano intorno al Tempio di Minerva in Atene; e l' Altare di queſto Giove così cognominato, era, dice Apollodoro, intorno alla Accademia. *B.*

(2) Il Balſamo è un arboſcello ſimile alla vite, il qual ſi pianta per via di magliuoli, come quella, e ſi ſoſtien da per ſe ſenza palo avere: ſi pota con tutt' altro, che con ferro; e tramanda una ragia, o ſugo maravigliosamente ſoave, addimandato anch' eſſo Balſamo. Quindi nelle Prediche di Fra Giordano ſi dice: *Il Balſamo è appo il Soldano. M.*

pianta di fuora, ò forse nata da se quivi per volontà di Minerva; la qual pianta, come s'è mostro, non sapendo eglino così bene come si nutrisse, e andasse moltiplicando; erano forzati di que' pochi, che avevano, a tenerne somma cura. Fa fede ancora della divinità di questa pianta, e quanto ella fosse in quelli antichi tempi accetta a' loro Dii, quel che narra Erodoto nel 5. libro della sua Storia; volendo mostrare la prima origine della fiera, e lunga nimicizia, che fu fra il popolo di Egina, e gli Ateniesi. Dice adunque, che agli Epidaurii la terra con ogni loro diligenza non rendeva frutto alcuno; donde eglino mandarono a Delphi per intendere, come si potessero liberare di questa loro calamità; e la Pithia rispose loro, che facessero due statue a queste due Dee, Damia, ed Auxesia, affermando, che consecrate che l'arebbero, le cose loro passerebbono meglio. Allora quegli ridimandarono se l'avevano a fabbricare di bronzo, o di marmo; e quella Sacerdotessa non approvò nè l'una, nè l'altra di queste materie, ma disse, le facessero di legno d'Ulivo domestico. Gli Epidaurj adunque pregarono gli Ateniesi, che lasciassero loro tagliare un Ulivo, stimando, che quegli del terreno Attico fossero sopra gli altri sacri; e si ragiona ancora, che in quel tempo non erano Ulivi altrove, che in Atene. Gli Ateniesi promisero, che ne concederebbon loro con questi patti, che dovessero ogni anno mandare a far sacrifizio, ed immolare vittime a Pallade, chiamata Poliada, e a Erechtheo loro antico Re. Avendo consentito a questo gli Epidaurj, ottennero la loro dimanda; e fabbricate le statue di legname di quegli Ulivi (1), le dedicarono, e il terreno loro produsse frutto. Ma basti per infino a quì aver recitato di questa Storia. Sanno di più ciò esser vero tutti coloro, che dilettandosi de' Poeti Greci (i quali chi non amerebbe, che potesse gustare la dolcezza loro?) hanno letto l'Edipo Coloneo; nel primo Coro della quale tragedia, lodan-

(1) Sofocle del paese d'Atene, e dell'Ulivo così scrisse nel luogo citato: Ἐστὶν δὲ οἷον ἐγὼ Γᾶς Ἀσίας οὐκ ἐπακούω. Οὐδ' ἐν τᾷ μεγάλᾳ δωρί ἐν νάσῳ Πέλοπος πόποτε βλαστὸν φύτου μ' ἀχείρωτον αὐτόποιον Ἐκχέων φόβημα δαΐων, Ὃ τάδε θάλλει μεγίστα χώρᾳ. Τὸ μέντις, οὔτε νεαρὸς, οὔτε γήρᾳ Σημαίνων ἁλιὼς χειρὶ πέρσαι. E.

do Sofocle Atene, fra l'altre lodi, che dà a quel paese, egli la commenda molto dal produrre questa pianta; la quale ei dice non trovarsi nè in tutta l'Asia, nè nel Peloponneso: e soggiugne d'essa, com' ella aveva messo spavento a' nimici; toccando un' istoria, che quando i Lacedemonj co' loro compagni in quella guerra stettero a' danni degli Ateniesi, e di tutto il lor contado guastarono, essi non violarono questi Ulivi, guardandosi d'incorrere in quelle pene, alle quali chi ciò faceva veniva sottoposto; imperocchè gli Ateniesi avevano solennemente maladetta ogni persona, che gli tagliasse, o amica fosse, o nemica, ch'ella si fosse. Ora nonchè egli notato da' Latini scrittori (1) ancora, che in Italia ne' tempi di Tarquinio non si trovava pure un solo Ulivo? e similmente in Gallia, e in Ispagna? de' quali poi venne cotanta copia in questo nostro paese, che passarono l'Alpi, e dove ridussero quelle Provincie: e ciò allora si potè agevolmente fare, perciocchè s'erano già imparati i modi, co' quali s'avevano a far nascere, e crescere prestamente in grande abbondanza. Uno de' quali modi, e il più vero, e più presto, cavano da antichi autori, ed in alcuna parte migliorato da me, io m'ingegnerò di mostrare diligentemente, acciocchè ognuno possa usarli con sua non piccola utilità, e risparmo, siccome è ragionevole: perocchè l'altro modo commune de' piantoni è oggi di grande spesa, ed ha in sè molti difetti, come allora si dirà. Al presente ragioneremo un poco delle doti di questa nobilissima pianta; la quale non senza cagione disse uno degli antichi esser la prima di tutte l'altre: perciocchè, se ella vince la vite, come mostrò con molte ragioni Virgilio, quale è quella, che possa venire seco in contesa, e gareggiar con esso lei del primo luogo? Non ci serve il lugubre, ch'ella manda fuora, di continuo a' piaceri, che sentono i corpi nostri de' cibi? E qual vivanda è quella, di che noi ci nutria-

mo,

(1) Plin. lib. 15. cap. 1. *Oleam Theophrastus celeberrimus è Graecorum auctoribus Urbis Romae anno circiter quingentesimo quadragesimo, negavit nisi intra XL. M. passuum a Mari nasci: Fenestella vero omnino non fuisse in Italia, Hispania, atque Africa, Tarquinio Prisco regnante, ab annis Pop. Rom. CLXXXIII. quo nunc pervenit trans Alpes quoque, & in Gallias, Hispaniasque mediae.* B.

mo, che non abbia bisogno di questo condimento, e che con esso non diventi più dilicata, e soave? Non giova egli ancora molto alla sanità? e non si trova egli essere efficace rimedio di molti mali? e questo non solamente in un modo, ma o col pigliarlo, e ricevetlo entro al corpo, o veramente col porlo di fuora, ed ungnere dove sia il dolore, e la piaga. E per istare ancora un poco più in sul benefizio, ch'egli arreca a' corpi, non gli rende egli, unti, e stropicciati da esso, più gagliardi, e più agili per la caldezza sua? Laonde anticamente i soldati nelle stagioni, e luoghi freddi, quando eglino avevano a combattere co' nemici, e venire a giornata con esso loro, prima s' ungnevano il petto, e le braccia, e così le facevano più calde, e spedite. Nè sono mancati degli scrittori d' Istorie antichi, i quali in qualche parte hanno attribuito la vittoria, che ebbe Annibale (1) contro a Tiberio in sul fiume della Trebbia, a questa diligenza; perocchè Annibale, che sperava, che i suoi avessero a combattere, e menar le mani quel giorno, fece, che si unsero, prima ch'egli uscissero degli alloggiamenti al fuoco, e confortarono le membra coll'olio: dove il Capitano Romano, che non aveva pensato di far fatto d' arme quel dì, e fu tirato fuora così a tale, non s' era preparato di cosa alcuna, e così i suoi soldati, oltre agli altri disavvantaggi, che ebbero per colpa di chi gli guidava, vennero più a patir del freddo, e trovarsi colle braccia quasi rattrappate, e morte, perciocchè quella battaglia si fece nel cuor del Verno, e in un giorno nevoso, e freddissimo. E questa era una di quelle cose, insieme con altre più ordinarie, ed in ogni luogo e tempo necessarie, che i Capitani Romani insegnavano, quando eglino, avendosi poco dopo a combattere, ordinavano a' soldati loro, che *curarent corpus*, comprendendo con-

(1) Tito Livio loda assai questo fatto di Annibale così ne lasciò scritta la memoria. *Annibalis interim miles, ignibus ante vigilia factis, vinoque per stipulos, ut mollirent artus, misso, & unctos pingui oleo, ubi ex pabulatione tempus datum est, cibo curatisque armis, corporibusque armati erant, ad fluvium ante agmen ducit.* E più sotto soggiunge: *Pedester pugna per animos magis, quam vires erat, quia recentes Poenus, paulo ante curatis corporibus, in gelidum ac nivalem, contra jejunum, fessaque corpora Romanis, & rigentia gelu corpibus venit.*

questo termine, e modo di dire, tutte le cose, delle quali ha bisogno il corpo umano, per esser più scarico, e poter meglio sostenere la fatica (1); le quali tutte cose con gran prudenza ordinò in quel tempo Annibale, come narra diligentemente Polibio. Sa molto bene ancora chiunque ha punto di notizia degli antichi costumi, e di quello studio, che si metteva in esercitare il corpo, come innanzi che i giovani entrassero nella Palestra, e cominciassero a maneggiarsi, spogliatisi si ugnevano, e così venivano a farsi più destri, e più agili alla zuffa: ed era in ciò quest' uso dell'olio tanto frequente, e necessario (2), che si sono trovati de' Poeti leggiadri, che volendo intendere la Palestra, secondo l'usanza loro di parlare, e per ornamento, l'hanno chiamata Olio (3); nè era cosa più nota in que' tempi, che i palestriti, e giovani, che usavano la Palestra, essere unti (4); ma mutati i costumi, nè si ponendo quasi oggi alcuna cura in esercitare il corpo, anzi essendo noi infingarditi, e più tosto attendendo alle morbidezze, ed agli effeminati piaceri; e lasciato a poco a poco ogni somiglianza, e preparazione di vera milizia, abbiamo

(1) Delle quali tutte cose, cioè di quelle, che necessarie sono per curare il corpo, acciocchè sia più scarico, e forte a sostener la fatica, così disse, secondo la traduzione di Niccolò Perotto, Polibio, citato dal nostro Autore: *Carthaginienses interim, ignibus ante tentoria factis, uncti, ciboque per ocium refecti, instructos, paratosque equos habentes, mandatum Ducis expectabant*. E poco appresso. *Peditibus Romanis jejuna, fessaque corpora, & rigentia gelu torpebant. Contra Carthaginienses integris viribus, ut qui paulo ante curatis corporibus recentes, novique erant, incredibili robore pugna insistebant*. Dagli addotti passi della Traduzione del Perotto, ben si vede, che egli nel tradurre Polibio prese, e adoperò molte parole, e molte frasi di Tito Livio, potendosene fare il confronto co' luoghi dell' Istorico Latino, di sopra riportati, ne' quali si discorre della stessa materia. *B.*

(2) Cicerone nel 1. dell' Oratore disse: *Genus verborum Palastra magis, & olei, quam hujus civilis turba, atque fori*. *B.*

(3) Non fece altramente Ovid. nell' Epist. *Aut fora vos retinent, aut uncta dona Palastra*. *M.*

(4) Seneca nell' Epist. ove tratta dell' Arti liberali: *Æquè luctatores, & totam oleo, ac luto constantem scientiam expello ex his studiis liberalibus*. Che una traduzione antica, la qual si cita dagli Accademici della Crusca, voltò: *Io non m' induco a ricevere nel numero delle liberali arti, ec. i combattitori, e tutta quella scienza, che sta nell' olio, e nell' oro* (per *nel loto*.) *M.*

mo dimenticati questi termini. Non fu già questa usanza ascosa al nostro Dante, il quale trasse di quì una similitudine, volendo far chiaro, e porci innanzi agli occhi quel, che egli aveva allora alle mani alquanto oscuro; e però cantò:

„ *Qual solieno i campion far nudi, & unti,* (1)
„ *Avvisando lor presa, e lor vantaggio,*
„ *Prima che sian tra lor battuti, o punti.*

Usavasi l'olio eziandio ne' bagni (2), e nelle stufe degli antichi, molto più usate da loro, che oggi da noi non sono, per la medesima cagione; cioè, per essere quegli nutriti su' militari esercizj, e soliti tutto il giorno a sudare, ed empiersi di polvere (3); onde era loro necessario il lavarsi: e similmente avendo i medesimi per costume d'entrar nella stufa (4) avanti che eglino si ponessero a mangiare, e quivi lavatisi ugnersi, in questo ancora si consumava molto olio, ma era troppo bene impiegato servendo alla sanità, e gagliardìa del corpo. Vedesi ancora in Roma, scolpito ne' marmi antichi, con gli altri strumenti delle stufe, un servo, che tiene in mano un vasetto da olio, il quale a gocciola a gocciola egli versa sopra le spalle del suo signore, lavato ch'e' s'era, il qual vaso, per questo eglino chiamavano gutto; e ne parlano ancora i Poeti Latini, toccando questo costume. Ciò senza fallo volle significare il detto di colui, che dimandato, come egli s'era mantenuto insino alla vecchiezza sano, e prosperoso, rispose: dentro col mele, di fuori coll'olio. Tutti questi usi dell'olio abbiamo noi ne' nostri tempi comunemente quasi lasciati, e in quello scambio ce ne serviamo molto a' panni, e a conciare la lana, e se ne consuma in que-

(1) Così Verg. nel 5. dell'Eneida: *Cætera populea velatur fronde iuventus, Nudatosque humeros oleo perfusa nitescit. B.*

(2) Nelle case, si congettura, dappresso alle nostre Terme fu dissotterrata lapida d'un Unguentario, siccome altra di Untori ha il Museo Stroziano. v. il mio Trattato delle Terme a 55. *M.*

(3) Orazio cantò: *Sunt quos curriculo pulverem Olympicum Collegisse juvat. B.*

(4) Petronio Arbitro, prima di cominciare a descrivere le laute mense di Trimalcione, fa dire ad uno di coloro, che egli introduce per commensale: *Itaque intravimus balneum, & sudore calefacti, momento temporis ad frigidam eximus. Iam Trimalcio unguento perfusus tergebatur, non linteis, sed palliis ex mollissima lana factis. B.*

questo una quantità grande, e massimamente dov'è questa arte di fare i panni lani (1) in gran copia, come nella nostra Città (2). Ma come ho io tanto indugiato a dire, quanto ajuto porge alle lettere, e alli studj delle buone arti il frutto di questa pianta? onde forse ella era consecrata a Minerva, o Pallade, secondo che la chiamavano i Greci: la qual Idea aveva in sua guardia, e tutela le scienze, e le arti; e non solo le arti tutte occupate in vedere sottilmente come stanno le cose naturali, e quelle di più, che si prendon cura de' governi delle Città, e d'altre azioni umane; ma di quelle ancora, che operano (3) con mano, e fabbricano qualche cosa, alle quali ancora accadendo spesso lavorar di notte, e avendo bisogno di lume, è molto a proposito, e quasi necessario l'olio: onde egli potrebbe essere, che per questo ancora questa pianta fosse in protezione di Pallade (4), perciocchè ogni cosa fatta con grande arte, e ogni opera d'ingegno era giudicata esser condotta col favore di lei. E certamente molto è congiunto questo liquore colle arti oneste, e male par, che si possa vegghiare senza esso, talchè i paesi, dove non pruova bene questa pianta, o veramente non hanno luoghi vicini onde trarla, patiscono di necessità molto, e con maggior fastidio, e spesa possono attendere alle Scienze; il che in-

(1) L'arte di fare i panni lani buoni, e in gran copia la condussero seco in Firenze utilmente nel XIII. secolo i Frati Umiliati venutici di Alessandria, invitati peravventura dal nostro Vescovo Ardingo. *M.*

(2) Nella Città di Firenze, oltre ad altre moltissime Arti, è ancora da quel tempo fiorita a maraviglia quella della Lana. Antonio Pucci nel Capitolo, in cui si ragiona delle cose di essa Città: *Firenze è Terra di mercatantia, Ed ecci ogni Arte, pognam, che ventuna Son quelle, che hanno del Comun balìa. Le quai ti conterò ad una ad una; E chiaramente poi conoscerai, Che per Città non ha sotto la Luna. La prima è di Giudici, e Notai, E la seconda sono i Fondachieri Di Calimara, siccome udito hai. La terza Cambiatori, e Monetieri, Che residenti agli lor Banchi stanno Cambiando lor pecunia volentieri. La quarta Lana, come molti sanno, Che molta gente pasce tuttavia, E fa ben trentamila panni l'anno. E.*

(3) Minerva detta *Ergane*, cioè *sopra i lavori*.

(4) Monsig. Giovanni della Casa non meno giudiziosamente, che elegantemente disse in certi suoi versi Latini: *Sunt qui versiculo minutiore, Verum pernitido, atque perfluenti, Tanquam Palladii liquore Olivi Complures properent linire chartas. E.*

interverrebbe a Bologna, Città, nella quale s'è mantenuto molti secoli lo Studio, e dove sono in buona copia tutte l'altre cose, che possono desiderar gli scolari, e servono a questo onesto esercizio, se e' non lo cavassero di Toscana; ma, come s'è detto, con disagio grande, e non poca spesa: talchè quando quà non n'abbonda, non ne potendo eglino trarre sicuramente, ne hanno grandissima scarsità. Non mostra questo di più il detto di Demostene? che disse avere nella sua vita consumato più olio, che vino; volendo mostrare, quante erano state le sue vigilie, e con quanta fatica egli era salito a quella gloria d'eloquenza. Chi dubita dunque, e va lento a porre questa pianta, avendo a fare in luogo, che l'ami, e dov'ella con arte ancora, e studio si possa utilmente mantenere; poichè ella ha tante doti in se, e se ne cava sì gran comodi, e piaceri? Ma perchè io ho parlato solamente dell'utile, che si cava delle ulive strette, cioè dell'olio, e mostro in parte di quanto giovamento, e diletto egli sia a' corpi umani; non è da lasciare indietro, che il frutto dell'Ulivo è utile all'uomo, e giocondo in un altro modo ancora; cioè intero, non pure infranto, il che l'uliva ha commune con l'uva, come tocca gentilmente M. Varrone con queste parole (1), nelle quali con gran brevità si scuoprono molte doti dell'ulive. „ L'uliva, come l'uva, per le medesime due strade torna alla casa di Villa; perocchè l'una si sceglie per „ cibo, e l'altra per trarne il liquore, acciocchè ella non „ solo unga il corpo dentro, ma ancora di fuora: sicchè „ ella vien dietro al signore e alla stufa, e al ginnasio; „ nè si può separare da loro. Stando pure in su la gentilezza loro, non si vede egli per ognuno (2), quanto ornamento, e dolcezza egli arrechi alle tavole? non si mette innanzi a chi siede nelle seconde mense, tutto il Verno questo cibo? il quale porge diletto, e giovamento al cor-

po;

(1) Il citato passo di Varrone si legge nel cap. 58. del lib. 1. *De Re rustica*; e sono quest'esse le sue parole. *Olea, ut uva, per idem bivium redit in Villam; alia ad cibum eligitur, alia ut eliquescat, ac non solum corpus intus ungat, sed etiam extrinsecus. Itaque dominum & ad Balneas, & ad Gymnasium sequitur.* B.

(2) Orazio Epod. Od. 2. *Non attagen Ionicus Iucundior, quam lecta de pinguissimis Oliva ramis arborum.*

po ; ſenza che egli è quaſi un traſtullo da trapaſſarſi il tempo ragionando; e rende ancora, sì di ſua natura, sì per eſſer ſalato, il bere più giocondo; il che piace non ſolo a chi è dedito al vino, ma ancora alle perſone moderate, e ſobrie. Io mi ricordo aver letto (1), che avendo rimproverato Diogene il Cinico a Platone la ſtanza, che fece più volte in Sicilia appreſſo a Dioniſio, e le menſe Siracuſane, le quali allora erano infami per la molta copia delle vivande; quel ſavio uomo, il quale aveva in quelle ſue gite avuto altro fine, che andar dietro a' cibi dilicati, gli riſpoſe piacevolmente così „ Se tu m' aveſſi veduto, Diogene, a quelle tavole, tu non direſti così ; che mi tratteneva quivi con l' ulive. Al che ſoggiunſe diſpettoſamente il Cinico, come ſoleva, ma con acutezza „ Dimmi; „ oh non produceva in quel tempo il terreno Attico dell' „ ulive, ſenza ire a cercarle sì lontano, e con tanto perì„ colo? ſtando pure in ſu quello, che vaghezza, ed appetito di più ricco cibo foſſe ſtata la cagione, che condotto l' aveva nelle mani di sì crudel Signore. Nell' età ancora di Catone Cenſorino erano in uſo in Roma queſte ulive, quando ſi viveva in quella Città con tanta modeſtia, e che gli uomini ſi contentavano (2) di quelle coſe, che ſaziavano la fame, ſenza andar troppo dietro a vivande iſquiſite; perocchè ſempre fu grato, e ſarà ne' cibi quel, che caccia via il faſtidio, e rende più ſaporito il bere. E' ſi ragiona, che Marſilio Ficini, che me l' ha ridotto a memoria l' avere ora parlato di Platone, tradotto da lui in lingua Latina, e dichiarato ne' luoghi più oſcuri, che certamente queſt' uomo riſuſcitò ne' ſuoi tempi nelle noſtre ſcuo-

(1) Queſto avvenimento viene riferito da Diogene Laerzio nella Vita di Diogene il Cinico; e vien riferito in queſta maniera appunto, ſecondo la traduzione di Frate Ambrogio da Camaldoli. *Intuitus aliquando Platonem in convivio magnifico guſtantem Oleas, quid, inquit, ſapiens vir, in Siciliam hujusmodi menſarum gratia profectus, appoſitis modo non frueris? Et ille, at herele, inquit, Diogenes, & illic Oleis, & reliquit ejuſmodi, ut plurimum veſcebar. Et ille, quid, inquit, Syracuſas navigare oportebat? an tunc Attica Oleas non ferebat? B.*

(2) S. Bernardo Abate nella miracoloſa lettera ſcritta da eſſo a Roberto ſuo nipote, tra gli altri ſanti avvertimenti inſerì ancora, che *Prudenter, ſobrieque converſanti, ſatis eſt ad omne condimentum ſal cum fame. B.*

ſcuole queſta dottrina, e porſe gran luce a chi voleva penetrare nelle parti più ſegrete dell' Accademia vecchia; diſciplina profonda, e non manco leggiadra, e degna d' ogni gentile, e nobil perſona: ragionaſi dico, che queſto Marſilio fu un eſempio di coſtumatezza, e bontà: nientedimeno avendo egli a fare in luogo, dove ſi raccoglie prezioſo vino, e conſervandolo egli con gran cura, e ſtudio, beeva moderatamente con un picciol bicchieretto (1), e poco per volta, ma con guſto grande; come racconta ancora Xenofonte nel ſuo Convivio aver beuto Socrate, dove eſſo nominava quelle tazze minute (2), e che brillavano a modo di rugiada: e perciocchè Marſilio era ſpeſſo invitato a cena da' Cittadini nobili, e onorati, che allora ſi trovavano molti più che oggi non fa, nella Città noſtra, i quali amavano le Scienze, ed accarezzavano le perſone dedite a quelle, i quali pigliavano piacere de' ſuoi gravi ragionamenti, e gli portavano per la ſua bontà molta affezione; quando egli v' andava, portava ſeco un fiaſchetto del ſuo buon vino (3), e quaſi a ogni boccone ne pigliava un ſorſo, potendoſi agevolmente vedere per ognuno, che era quivi, quanto diletto e' ne ſentiſſe; il che egli forſe faceva ancora come medico, della qual' arte egli ſeppe aſſai, e la eſercitò ancora qualche poco in curare gli amici, e le perſone care: perchè i Medici antichi vogliono, che nel cibarſi e' ſi bea ſpeſſo, ma poco per volta, e quaſi tanto, che immolli alquanto

(1) Francesco Redi nel ſuo celebre Ditirambo, ſcherzando gentilmente, fa dire a Bacco; *Queſta altiera, queſta mia Dionea bottiglieria Non ricetta, non alloggia Bicchieretti fatti a feggia: Quei bicchieri arrovesciati, E quei gozzi ſtrangolati, Sono arneſi da ammalati: Quelle tazze ſpaſe, e piane Son da genti poco ſane: Caraffini, buffonetini, zampilletti, e berbottini Son traſtulli da bambini; Son minuzie, che raccattole, Per fregiarne in gran novizia Le moderne ſcarabattole Delle donne Fiorentine; Voglio dir, non delle dame, Ma bensì delle pedine. In quel vetro, che chiamaſi il tonfano, Scherzan le grazie, e vi trionfano. B.*

(2) *Minutis poculis, atque rorantibus.* Cic. *B.*

(3) Della parſimonia, e ſobrietà del vino de' noſtri antichi ſe ne dà un cenno nelle Notizie premeſſe alle Prediche di F. Giordano da Rivalto a car. XIX. e XX. che ſi teneva in fiaſchettini, o fiaſchettuzzi, come ivi ſi dice, parlandoſi d' un refrigerio preſtato al medeſimo Giordano. La matura età, ſcrive il Salvini, ſi rifà col vino moderatamente beuto, e ſi ricrea. *M.*

quanto il cibo, e lo rinfreschi. Ma perchè non paresse, che io mi fossi dimenticato del suggetto, e dal lodare l'olio fossi passato a commendare il vino, tornerò all'ulive, e dirò un po' più a dilungo del diletto, che elle porgono alle tavole, che questo ancora non è un solo; conciosiachè l'uliva ancor bianca, o verde, che noi la vogliam chiamare, s'acconcia, e indolcisce, e poi nera, e matura si mette innanzi a chi siede a tavola, ma sparsovi prima su un poco d'olio, e di sale, perchè altrimenti riuscirebbono al gusto troppo amare; onde io credo esser nato quel proverbio de' Greci: l'ulive aver bisogno dell'olio; che pare strano, uscendo l'olio di loro. Quelle ancora verdi si mangiano in due modi, o poste alcun innanzi intere co' lor nocciuoli, o vero prima, cavatone il nocciolo, e come si dice, acciaccate. Queste tali gli antichi, perchè elle fossero più gentili alla bocca, tenevano in un vaso, dentrovi foglie di lentisco, o di qualche erba odorifera; oggi usano molti serbarle nelle foglie di limone, o di cedro, le quali danno loro ancora più gentil odore. Ma basti per infin quì aver detto di queste lodi di più dell'Ulivo; e aggiugneremo qualche cosa della bellezza, e leggiadria di questa pianta: la quale è cosa maravigliosa grande, come ognun si vede, e come ancora gli Scrittori stessi dimostrano. Era costume antico de' Poeti, agguagliare la bellezza d'una fanciulla (a) a una qualche pianta, che paresse lor vaga, e venisse su rigogliosa, e fresca: ed Ulisse appresso Omero (1), parlando con Nausicaa, figliuola del Re Alcinoo, e lodando la sua bellezza, la quale mostrò, che gli paresse più tosto divina, che umana, disse aver visto nell'Isola di Delo a canto all'altare d'Apolline, simile a lei una giovane palma (2); e io

(a) Ecco il citato passo d'Omero nel lib. 6. dell'Odissea. Ἀσκὴ δὲ τοῖ τῶν Ἀπόλλωνος παρὰ βωμῷ. Ὄρνυμαι ἦ ῥα φυτὸν ἀνερχόμενον ἠύτε βλαστὸν. B.

(1) Catullo Carm. 17. canta: *Et puella tenellulo delicatior haedo, Adservanda nigerrimis diligentius ocis*. E Orazio Carm. lib. 2. Od. 5. assomigliando una fanciulla di età immatura all'uva acerba: *Talis emendatæ reparabit lenior ætas, Cui pudor, et luctus, roseum fugantes, Porriget decentem Cupidinibus latentibus Purpureo puerum ministro*. B.

(2) Il Dottor Francesco del Teglia in un suo leggiadrissimo Sonetto così disse di bella Donna: E *in voi ensse l'età fresca, qual suole Crescer vestito a verde Olive, o lauro*. B.

io mi maraviglio, che non la facesse più tosto simile ad una tenera pianta d' Ulivo, sì perciocchè egli mi pare, che questa vinca di leggiadria ogni altro albero; sì perciocchè altrove, parlando d'un bello, e leggiadro garzone, e' lo agguaglia ad un Ulivo, e si sforza quanto e' può di celebrare questa pianta, mostrando la gentilezza sua, e scoprendo con quanta arte di chi la custodiva, e bontà del terreno, ed aiuto del cielo, e de' venti, ella fosse fatta cotale: e questo è dove Omero (1) narra il duello, nel mezzo della battaglia, di due vaghi, e famosi giovani, che s' affrontarono insieme, cioè Menelao, ed Enforbo; de' quali questi fu morto dall' avversario. Volendo adunque metterci davanti agli occhi, come egli cadde, e la crudeltà di quel fatto, dice, che fu come quando un nodo di vento sbarba in un subito un cotale Ulivo, e lo distende per terra miserabilmente: dove quando non parla in simili casi di garzoni leggiadri, egli agguaglia la caduta loro in terra ad una quercia, la quale, o tagliata colla scure, o percossa da un fulmine, rovini in un subito. Medesimamente nella Scrittura sacra (2), insieme con altre piante, tutte tenere, e gentili, atte a scoprire una nuova forma, e leggiadria, è messa a ragione l'Ulivo, la quale quivi è chiamata perciò speciosa, cioè, che ha uno aspetto giocondo, e posta con ordine ne' campi, diletta maravigliosamente. Ma chi non sa, ch' ell'è tutta piena delle lodi dell' olio, e dell' Ulivo? e che gli Ebrei in molti loro sacrifizj, e cirimonie adoperavano l' olio, e nelle loro prosperità, per mostrare grande allegrezza, s' ungevano, e così colla co-

 pia

(1) Omero narra tutto ciò, che dice il Vettori, sul principio del lib. 17. dell' Iliade, e lo narra con eccellenza poetica, e veramente da gran dipintore delle memorie antiche. B.

(2) Nel cap. 24. dell'Ecclesiastico è messo l'Ulivo insieme con altre leggiadre piante, ed è chiamato *speciosa*. Ecco tutto intero il passo del sacro Dittato. *Quasi cedrus exaltata sum in Libano, & quasi cypressus in Monte Sion; Quasi palma exaltata sum in Cades, & quasi plantatio rosæ in Jericho: Quasi Oliva speciosa in campis, & quasi platanus exaltata sum juxta aquam in plateis: Quasi cinnamomum, & balsamum, &c.* Ed è cosa da notarsi, che non è dapoi il titolo di speciosa, e di bella a veruna altra pianta, se non all' Ulivo. B.

pia di questo liquore (1) significavano abbondanza d'ogni bene, e colla sterilità mancamento, e scarsità. Nasce il diletto, che si trae dall'aspetto di essa (mi penso io) per tenere ella le foglie sempre, e avere in se un non so che, il quale piace alla vista, e pare cosa verginale: e senza fallo, degli alberi domestichi, questo orna più un podere, dove ne siano molti, bene acconci, che alcuno altro; perocchè fra l'altre cose, che tolgono agli altri grazia, tutti perdono le foglie. Io mi ricordo, che essendo alloggiato M. Simone Porzio (2) ne' Pitti, per una vacazione, nel tempo, ch' egli leggeva con gran riputazione a Pisa (3), e' mi disse una volta, andandolo io a visitare, che arebbe voluto, che il Sig. Duca non ponesse in quell' orto (4) altro, che Ulivi; perchè vedeva, che vi facevano bene a maraviglia (5): ed oltre a questo gli pareva, che questa pianta di bellezza avan-

(1) Si legge nel Levitico cap. 2. *Si oblatio tua fuerit de sartagine, simila conspersa oleo, & absque fermento, divides eam minutatim, & fundes super eam oleum. Sin autem de craticula fuerit sacrificium, aeque simila oleo conspergetur.* E che le unzioni, e l'olio siano segno d'allegrezza, Isa. c. 51. *Ut ponerem lugentibus Sion, & darem eis coronam pro cinere, oleum gaudii pro luctu, pallium laudis pro spiritu moeroris.* E in oltre Sal. 103. *Ut exilaret faciem in oleo.* Il Profeta Abacuc, per dimostrare la sterilità d'ogni bene, disse tra l'altre cap. 3. *Mentietur opus olivae.* E il Profeta Aggeo cap. 2. *Lignum olivae non floruit.* B.

(2) Simone Porzio fu Napoletano, Accademico Fior. ed eccellente Filosofo. Di lui parla con lode Iac. Gaddi nel lib. *De Scriptoribus*, e l'Ariosto nel Furioso Cant. 46. e alcuni suoi Filosofici Trattati furono di Latino trasportati in nostra lingua da Giovambatista Gelli. *Pitti* il nome del Regio, e maraviglioso Palazzo dell' Altezza Reale del Gran Duca di Toscana mio Signore. Il Davanzati nelle postille al 1. lib. degli Annali di Tacito. *Urbanità usata dal Gran Duca Cosimo, che al Palazzo de' Pitti comperato, e Reale fatto, non volle mutar nome, nè metter sue arme.* Il Chiabrera disse: *Pitti, Albergo di Regi.* B.

(3) Simone Porzio leggeva in Pisa l'anno 1546. e stette forse in Firenze l'anno 1551. quando pose sotto i torchi Fiorentini un suo Libro *De dolore*. Fu autore d'altri piccoli Trattati. M.

(4) Intende del Giardino di Boboli, che è il deliziosissimo Giardino del Palazzo de' Pitti. Francesco Redi nelle Annotazioni al suo Ditirambo osserva, che il luogo, dove è questo Giardino, fu ne' tempi antichi chiamato anche *Bogoli*, *Bogolo*, e *Bogioli*. B.

(5) Oltre le lodi a questo Giardino date da Ben. Varchi, Bastiano Sanleolini poetò: *In Hortos Pysthanos a Magno Cosmo regaliter Florentiae excultos.* M.

avanzasse qualsivoglia altra: dove io gli risposi; che egli era pur costume antico di fare ne' giardini de' salvatichi, e che quelle varietà di alberi, massimamente che tenessero le foglie, dilettava grandemente: onde M. Tullio in una lettera, parlando d' un orto, ch' egli aveva alle mani di comperare, per farvi un sepolcro, o più presto un tempietto alla figliuola, dice, che sapeva, che v' era dentro una selva nobile. Ma che albero di qualsivoglia sorte è quello, che non vi sia venuto innanzi rigogliosamente? il che è nato in parte dalla natura del terreno; ma molto più dalla cura, che vi s' è messa intorno, per averlo S. Ecc. Illustriss. molto a cuore, ed esserfi poste quelle piante col consiglio, e coll' ordine di quella: e non manco, mi penso io, per volontà de' cieli, acciocchè quel suntuoso, e magnifico palazzo, ornato dentro d' ogni cosa atta a farlo rilucere, sia illustrato anche di fuora da un sì vario, e sì nobil giardino, fornito d' acque, e che scoppiano quivi, e che vi son condotte d' altronde, e d' ogni altra cosa, atta a farlo sopra modo piacere, e celebrare. Mostra di più la nobiltà dell' Ulivo, e la stima grande, che ne facevano gli antichi, ch' egli era appresso di loro segnale di pace (1), e di vittoria: e quegli, che andavano a dimandar pace (2), e cercavano d' esser ricevuti per amici, portavano in mano

(1) Ovid. de Pont. lib. 1. *Adjuvat in bello pacata ramus oliva*. In una medaglia di Cosimo I. Granduca si scorge nel rovescio HETRVRIA PACATA, che potrebbe riferirsi alla pace godutasi l' anno 1561, ma più che più ci descrive una simil pace goduta l' anno 1559. un Giulio di Alberico Cibo Malaspina Marchese di Massa, e Carrara, che ha il motto ANNO PACIS 1559. attorno ad una femmina avente un ramo d' Olivo in mano, sulla qual moneta si raggira il Discorso 16. de' miei Ragionamenti sulle monete de' secoli bassi. *M.*

(2) Nel c. 8. della Gen. si legge della colomba, che tornò nell' Arca con un ramo d' Ulivo, poichè l' acque del diluvio furono calate, e l' ira d' Iddio soddisfatta, e placata. Del Card. Niccolao da Prato, Legato, e Paciario del Papa racconta Dino Compagni Cron. lib. III. anno 1303. che *con rami d' Ulivo* fu ricevuto in Firenze, e indi a Prato, ove fu accolto *con rami d' Ulivo, e Cavalieri con bandiere spiegate, e stendardo di zendado*. E poi, che *con rami d' Ulivo in mano pacificarono i Gherardini con gli Amieri*, e che i Bianchi venuti per rientrare in Fir. nel 1304. *si schierarono nel Cafaggio del Vescovo coll' insegne bianche spiegate, ghirlande d' Ulivo, e spade nude, gridando pace.*

In

no un ramuscel d'Ulivo; e così quegli, che lontani ancora significavano portar nuove di vittoria. Il qual costume s'è mantenuto infino a' nostri tempi, onde non solamente i Poeti Greci, e Latini ne fanno in più luoghi menzione, ma il nostro ancora più sublime, il quale in una sua comparazione disse:

„ *E come a messaggier, che porta Ulivo,* (1)
„ *Tragge la gente per udir novelle,*
„ *E di calcar nessun si mostra schivo.*

Di quì era venuto, che facevano i trofei (2), segni eterni di vittoria, e i quali i Greci usavano di consecrare, dove i nemici si erano volti, e messi in fuga, di questa pianta, che già per altro non si chiamavano eglino in quella lingua *tropæi*, che dal voltar faccia, la qual voce poi è passata nella nostra un poco mutata. Leggesi di più ne' buoni Autori, che Pallade, poichè ella ebbe vinto Nettunno nella contesa nata fra loro, di cui dovesse por nome ad Atene, si mise in testa una ghirlanda d'Ulivo. Porta ancora dignità a questa pianta, che ella ha lunga vita (3), e non viene quasi mai meno, se ella non è tagliata, o abbruciata,

In Firenze i prigioni liberati dalle carceri, quando vanno all'offerta di S. Giovanni, portano in mano un ramo d'Ulivo, per segno d'allegrezza, e di pace, o colla Giustizia, o co' loro creditori. Il medesimo costume il giorno di S. Giovanni si pratica anche nella Città di Prato. B.

(1) V. Iac. Nardi Stor. Fior. lib. 2. del corriere, che venne in Firenze *con un ramicello d'Ulivo in mano* l'anno 1496. B. Nel Diar. di Luca Landucci: *Adì 24. di Novembre 1479. venne un trombetto con l'Ulivo a notificare la pace.* M.

(2) Un esempio di questi trofei si può vedere sul principio del Lib. 11. dell'Eneida di Vergilio, e nella Satira x. di Giovenale. Il Casaubono nelle sue note a Suetonio Tranquillo vuole, che in nessuna maniera si possa dire *trofeo*, ma bensì con ogni ragione *tropeo*; perchè questa voce non viene già dal verbo Greco τιθημι, che significa *ho*, ma viene da τρεπω, che vuol dire *verto*; e ciò concorda con quel, che dice il Vettori, che in Greco Trofei si chiamavano dal voltar faccia; e la mutazione di *tropeo* in *trofeo* è quella, che lo stesso Vettori accenna essersi fatta nella nostra Lingua. B.

(3) A proposito della lunga vita dell'Ulivo, Plinio lib. 16. c. 44. dice: *Athenis quoque Olea durare traditur in certamine edita a Minerva:* e appresso, *Firmissima ergo ad vivendum Olea, ut quas durare annis CC. inter auctores reperiatur.* E pure a' nostri tempi, cioè la notte del dì

6. di

ta, o fuor di modo trascurata, perocchè ad una mediocre negligenza ella ottimamente resiste, e quando bene sia per ispazio di molti anni mal custodita, si difende, e mantiene; e trovato un più diligente cultore d'essa, si ria, e torna in buono essere in un solo anno: la qual sua natura, e do-

6. di Gennaio dell'anno 1709. *a nativitate*, cominciò un freddo grande, e straordinario, e continuò per molti giorni con abbondanza di neve, che diacciò sovra tutte le piante, di maniera che si seccarono tutti gli Ulivi, così vecchi, come giovani: e questo fu per la nostra povera Toscana un danno grandissimo; e tanto più, perchè egli è per durare molti, e molti anni; cioè, finacchè gli Ulivi non saranno tornati nello stato di prima: perciocchè, dove per l'avanti non solo si raccoglieva l'olio per lo nostro bisogno, ma se ne mandava ancora grandissima quantità fuori nell'altre Provincie, adesso fa di mestiere, che per l'uso, e le bisogne nostre sia d'altrove in Toscana trasportato. Ma e' bisogna abbassare il capo, e confessare, essere stato questo un giustissimo gastigo de' nostri peccati. In questo medesimo freddo del 1709. si seccarono tutti i fichi, e gli agrumi, molti allori, e cipressi; patirono assai le viti; i seminati così di grano, come di biade, e il bestiame ancora; talchè ben si può adattare a tutto ciò quel passo di Abacuc Profeta cap. 3. *Ficus enim non florebit, & non erit germen in vineis: mentietur opus Oliva, & arva non afferent cibum: Abscindetur de ovili pecus, & non erit armentum in præsepibus.* Abbiamo ancora memoria di un'altra seccagione d'Ulivi, accaduta per lo troppo freddo ne' nostri paesi, come si ricava da alcune memorie MSS. di Giovanni Cambi Fiorentino, scritte da esso intorno alle cose memorabili accadute in Firenze dall'anno 1480. al 1535. Ecco le parole del Cambi: *Nel 15. Gennaio 1510. cominciò a nevicare in Firenze, ed alzò un braccio, dimodochè non c'era in Firenze uomo sì vecchio, che mai vedesse la più bella, e alta neve di questa. Passati alquanti dì di detta neve, venne una mattina una nebbia, e quella diacciava, ed appiccossi su gli alberi, come fosse nevicato, e dipoi altresì nevicò un altro giorno, e finì detto gran nevaio, quale non era stato mai maggiore in Firenze, nè nel suo contado, o distretto, per infino a questi giorni, per scritture, che si trovassero, nè per uomo antico, che ci fosse, che mai avesse udito dirle altresì da nessuno suo antico: di che per la gran freddura, e neve durata ben 15. giorni, e quella nebbia, si tenne, che fece quella seccare i melaranci tutti, che non ne campò uno, o fossero coperti, o scoperti; e gli Ulivi, e gli allori, e i fichi, ramerini, e melagrani tutti, in questi pressi non ne campò nessuno. Ma per memoria il Signore maggior segno prestrò i bini, ed esaudio la lastrughe bellissime; e questo segno si tenne, che venisse, perchè nella Città di Firenze non si faceva giustizia, nè si raffrenavano le sfrenatezze de' giovani, ec.* B.

L'anno 1242. al riferire del Salvi Istor. di Pistoja tom. 1. a car. 77. i freddi, e la rigidezza dell'Inverno fecero seccare molte piante. M.

dote ricompensa gagliardamente il mancamento, che le è apposto, e di quel, che ella è biasimata comunemente da ognuno, cioè, che ella viene adagio, e pena assai a render frutto. Ciò ancora doverebbe invitare, chi è dietro a cavar utile, ed entrata della terra, ed è padron delle possessioni, che il suo frutto non va male agevolmente, e non n'è fatto danno, come de' pomi, e dell'uve, non che dagli altri, ma ancora da i proprj lavoratori, e da quegli, a' quali si danno a mezzo a custodire i poderi; perciocchè sebbene i fichi renderebbono più, e (se non si consumasse il lor frutto nel vitto de' contadini, che quasi ne' tempi, che è fuora questo pome, non vivono d'altro) egli arrecherebbe forse maggior entrata a' padroni delle possessioni; considerato nondimeno quanti ne vanno male, e che il frutto degli Ulivi non se lo mangiano, e non n'è colte, nè rubate da chi vuol far danno; ardirei di dire, contro l'opinione di molti, che l'Ulivo rende più: io ne cavo i luoghi vicini alle città grosse, che non voglio negare, che quivi i fichi non siano di più utile; perocchè si dura lungo tempo a corne, ed ogni dì ne viene su di nuovo, e le buone ragioni di esso hanno spaccio, e vendita grande. S'ha a considerare ancora, che il frutto dell'Ulivo, quando n'è gran dovizia, si può serbare, e indugiare a venderlo, con più vantaggio; che spesso, aspettando non molto tempo, quasi si raddoppia; il che non interviene dei fichi, e degli altri pomi (1). Gli Scrittori antichi, i quali hanno voluto lodar l'Ulivo, pare, che si siano fondati in su questo, e principalmente commendatolo, perciocchè egli vuole poca briga, e non molta spesa a governarlo, la quale in vero non è poca lode; concioſiachè la vite, la quale anch'essa è, non senza cagione, in gran pregio, ed onore

(1) Columella lib. 4. cap. 8. fiancheggia, e autentica ciò, che dice il Vettori. *Omnis tamen arboris cultus simplicior, quam vinearum est, longeque ex omnibus stirpibus minorem impensam desiderat Olea, quæ prima omnium arborum est; nam quamvis non continuis annis, sed, fere altero quoque, fructum afferat, eximia tamen ejus ratio est, quod levi cultu sustinetur, & cum se non induit, vix ullam impensam poscit; sed & si quam recipit, subinde fructus multiplicat: neglecta complurибus annis, non ut vinea deficit, eoque ipso tempore aliquid etiam interim patrifamilias præstat, & cum adhibita cultura est, uno anno emendatur.* B.

re, per essere i sughi, e i liquori di queste due piante gratissimi a' corpi umani, ricerca una continua fatica, ed opera del lavoratore, e spesa del Signore, in tenerla palata, ed ancora nel porla; onde non sono mancati di quelli, che hanno detto, che la vigna si mangia il frutto, che ella produce, e non rende tanto, che non si abbia a spenderle più d' intorno, volendola governar bene, e mantenerla; altrimenti basta poco tempo, ed in quella piccola vita, che ella ha, essendo mal custodita, rende ancora picciol frutto; perciocchè ella è forte sdegnosa, e non patisce d' essere sprezzata. E perciocchè io ho detto, che la vigna è di grande spesa a porla, ed in questo ancora la vite cedere all' Ulivo, mostrerò agevolmente ciò esser vero, ma bisogna considerar nell' Ulivo, e così nella vite la cosa bene; perocchè io intendo nell' uno di essi, di chi ha l' arte, e gli pone secondo il vero modo, e costume antico: perciocchè avendo a comperare, come si fa oggi quasi per ognuno, i piantoni, nel prezzo, che son venuti, non direi così, e forse starebbe la cosa altrimenti, perchè vagliono nella Val di Pesa i buoni un quarto di scudo l' uno: e così nelle vigne, intendo, che si pongano ne' poggi (1), e luoghi dove fa buon vino, e non ne' piani; ne' qua' poggi il terreno è duro, e sassoso, e costa assai il diverre. Questo secondo conferma il proverbio nostro, che si dice per ognuno „ Casa fatta, e vigna posta, nessun sa quant' ella costa. „ Il primo ancora si vedrà esser vero, quand' io scoprirò come ponevano gli Uliveti gli antichi più diligenti, innanzi che per la rovina dell' Imperio Romano, ed empito de' Barbari in Italia, si distruggessero, o almanco si smarrissero tutte le buoni arti, e discipline in questo paese, dove elle fiorivano; che nelle Provincie infino in que' tempi si coltivavano i campi con un poco più negligenza, come hanno lasciato scritto gli Autori di questo studio (2). Ha di più in se, oltre alla spesa grande, questo modo, che

G

(1) Verg. nel 2. della Georg. *apertos Bacchus amat colles*. B.

(2) Il Vettori fu affezionatissimo all' Agricoltura: e di lui non si può dire, come disse Cicerone nel lib. 1. *de Oratore* del Poeta Arato. *Constat inter doctos, hominem Astrologiæ ignarum, ornatissimis atque optimis versibus Aratum de cœlo, & stellis scripsisse*. Perciocchè, se egli

scris-

s'è uſato molti ſecoli, ed il quale anche allora era in uſo de' più negligenti, e che non penſano prima a quel, che voglion fare, che quando e' vi metton mano, nè ſi vanno innanzi provedendo di coſa alcuna, e di quel, che fa di biſogno; ha, dico, in ſe degli altri mancamenti, e non piccoli, de' quali tutti è ſciolto, e libero queſto modo noſtro antico, o vogliamolo chiamar nuovo, per eſſere ſtato ritrovato, e quaſi riſuſcitato da me, come s'è potuto conoſcere per molti, che hanno veduto i miei poſticci d' Ulivi, e maravigliatoſi della bellezza loro, e della brevità del tempo, nel quale eglino ſono creſciuti, ed ingroſſati. Ha meſſo ancora ſtudio grande in queſto modo d' allevare da piccoli degli Ulivi, ed anco predica volentieri le lodi d' eſſo, Averardo Serriſtori (1), mio amico vecchio, e perſona molto gentile, e da bene; il quale, ancorchè abbia atteſo lungo tempo a coſe di Stato, e ſervito con gran diligenza, e fede il noſtro Sig. Duca in ambaſcerie onorate (2), ha pure avuto amore alla coltivazione; nè gli è mai uſcito di mente queſt' oneſto piacere. Il medeſimo fa ancora, appreſolo da' miei ragionamenti, e veduti li miei colti, i quali da prima gliene deſtaron voglia, Agoſtino del Nero (3), perſona molto nobile: queſti s'è ſempre dilettato di coltivare i ſuoi terreni; e ciò più largamente fare, per le gran poſſeſſioni, delle quali egli è ſignore, e le ſue molte ric-

chez-

ſcriſſe della coltivazione degli Ulivi, non ſolo di eſſa, ma d'ogni altra ſpezie ancora d' Agricultura era intendentiſſimo; come ben ci fa ſapere il Cav. Lionardo Salviati nell' Orazione funerale in lode di eſſo Vettori, dove, dopo aver detto, che egli era di ſufficienti facoltà fornito, ſoggiugne: *La qual ſufficienza di facultà per nobile induſtria d' Agricultura, che fu ſempre il diporto ſuo, e nella quale ei ſeppe, e trovò coſe davanti non conoſciute, e ſcriſſele, e pubblicolle, trasmutò egli in abbondanza aſſai preſtamente.* B.

(1) Averardo Serriſtori fu Senatore Fiorentino, e Ambaſciadore per lo Granduca Coſimo Primo più volte, così al Papa, come all' Imperadore; e di lui fa menzione in molti luoghi delle ſue Storie Giovambatiſta Adriani. B.

(2) Fu certamente Ambaſciadore a Carlo V. a Paolo III. a Giulio III. a Paolo IV. ed a S. Pio V. Morì nel 1566. Dunque a quell' ora queſt' Opera era ſcritta. M.

(3) Agoſtino del Nero fu anch' egli Senatore Fiorentino ne' 29. di Luglio del 1564. ed era Signore di Porcigliano. M.

chezze. (1) I difetti adunque de' piantoni (che così chiamiamo noi quegli, che si spiccano grossi d'insulle barbe degli Ulivi vecchi, pare, che gli antichi gli chiamassero trunci, perocchè si taglia loro tutti i rami, come Vergilio chiamò tronco il corpo di Priamo (2), poichè nella presa di Troia gli fu spiccato il capo, e così lasciato in sul lito) i difetti, dico, di questi piantoni, ed i pericoli, che si portano a usar questo modo di porre, sono questi: che se tu gli poni alti da terra, acciocchè e' vengano a essere più sicuri dal bestiame, essi mettono peggio, e crescono più a stento: e ponendogli bassi, e poco fuora della terra, eglino sono danneggiati dalle pecore, e più anni stanno sottoposti a questo male, che è la morte loro: perchè e' si sa molto bene, che questa pianta patisce infinitamente dall' essere pasciuta dal bestiame, e massimamente dalle capre (3), e che questo morso l'è veleno (4); nè patisce tanto da' freddi, e da' caldi, ancorchè grandi, quanto ella fa da' denti di questo animale. S'aggiugne a questo pericolo, che, posti vicino a terra, hanno a fare il pedale, il che vuol tempo assai, innanzi che quelle sottili messe siano tanto ingrossate; ed oltre a questo, ponganſi eglino un poco più alti da terra, o più bassi, quando hanno messo intorno de' rami, interviene spesso, che il bifolco accostatosi troppo ad essi co' buoi, nell' arar quel campo, gli rom-

(1) I nostri in ogni tempo si son dilettati del coltivare gli Ulivi. Nel 1077. in un Breve del Vescovo Rinieri si dice: *Est Oliveta inter pyramidem, & Ecclesiam S. Felicitatis*. E non di lungi nel giardino, che fu de' Pitti vi avea 60. Ulivi l'anno 1419. secondo che nota Buonaccorso Pitti padre dell' Edificatore del gran Palazzo. *M.*

(2) Nel secondo libro dell' Eneida Vergilio chiamò Tronco il corpo di Priamo. *Jacet ingens littore Truncus: Avulsumque humeris caput, & sine nomine corpus*. *B.*

(3) Plin. lib. 25. c. 8. *Oleam si lambendo capra lingua contigerit, depascerit que primo germinatu, sterilescere auctor est M. Varro*. *B.*

(4) *In Lege locationis fundi excipi solet, ne colonus capra natum in fundo pascat*. Varr. Agric. lib. 4. con quel di più, che riferisce in una sua Lezione Accademica il nostro Annotatore Bianchini stampata in Fir. nella Stamperia di Giuseppe Manni l'anno 1710. e ristampata, poscia nel 1754. nella Raccolta di Prose Fiorentine Par. V. Vol. I. nella Stamperia Remondini di Venezia; ove il velenoso morso delle capre cautamente si discuopre. *M.*

pe, e fracassa; nè si trova rimedio a' questa loro trascuraggine: perchè cercando eglino di fuggir la fatica, e non avere a tornar più a lavorare intorno a questi Ulivi giovani, s'accostano quanto possono a' gambi loro; e così volti con tutto l'animo all'aratolo, ed avendo gli occhi quivi, fanno questo disordine, e spezzano que' rami giovani. Truovansene ancor pochi degli Ulivi giovani posti in questo modo, che non abbiano almanco da un lato secca, ed abbruciata la buccia; onde e' vengono a esser mezzi morti, e malagevolmente in lungo tempo si rianno, e tornano freschi; e questo nasce (secondo me) perciocchè si pongono senza barbe; e non avendo, per lungo spazio di tempo, modo da tirare a se l'umore della terra, ed il nutrimento (1), vengono a stentare, e così si perdono almanco mezzi: ma questo albero ha sì lunga vita, che così ancora offeso, e maltrattato, si mantiene il meglio che può, vivo. Quel segargli ancora, e ricidere il troncone, gli espone a molti mali; che ponendogli con i rami, si perderebbono tutti: perchè in quella piaga, la quale non risalda mai, spesso si infracida l'Ulivo, per le spesse piove, e ghiacci, ed altre ingiurie dell'aria, e così v'entrano formiche, e vi si generano altri bachi, i quali nuocono grandemente agli Ulivi; onde non se ne vede di questi tali, di mille uno, che sia saldo, ed intero, anzi quasi tutti sono magagnati (2). Cavano di più quegli, che coltivano assai, i piantoni di luoghi lontani, e discosto non poco dalle loro possessioni, donde nascono ancora molti inconvenienti: perciocchè egli interviene spesse volte, che gli Ulivi, i quali fanno bene in que' paesi (3), non pruovano dov'eglino gli pongono, per la diversità del sito, e del terreno: senza che, nel portargli, patiscono, che si vengono a sbucciare, percotendosi, e similmente ricevon danno nel venire, per lo star colti

(1) Quello, che dal Vettori è chiamato in questo luogo umore, e nutrimento, Lucrezio nel lib. 1. della Natura delle cose lo chiamò cibo: *Crescunt arbusta, & fœtus in tempore fundunt, Quod cibus in totas usque ab radicibus imis Per truncos, ac per ramos diffunditur omnes*. B.

(2) Magagnato, vuol dire, che ha difetto, e mancamento. Egidio Menagio nell'Origini della lingua Italiana crede, che la parola *Magagna* derivi da *mancare*, *mancanus*, *mancana*, *macana*, *magagna*. B.

(3) E' notissimo quel d'Ovidio: *Nec tellus eadem parit omnia; vitibus illa Convenit, hæc Oleis, hic bene farra virent*. B.

ti qualche dì; e massimamente quando egli s' abbatte a trar vento, che gli ascinghi, o vero seguono piove, che impediscono il porgli, per li spessi cambiamenti de' cieli; dove quando e' si mandarono a provvedere, erano tempi a proposito: oltre agl' inganni, che vengono da que' che gli vendono, che danno de' salvatichi per buoni, ed in non picciol numero, e così que' che gli portano nella città a vendere, spesse volte gli tengono le settimane intere colti: da' quali tutti pericoli, e mali sono liberi quegli, che l' uomo s' allieva da se nel suo podere; perchè e' s' usa diligenza nel seminargli, per dir così, e dar loro principio: e già per questo Columella chiama i chiusi, dove s' allievano, e nutricano, *seminaria* (1) (onde io gli dirò semenzai (2), come altri ancora prima di me hanno fatto) sebbene Plinio (3) gli nomina *plantaria*, dove dice, per confutare l' errore di Esiodo, il quale afferma, l' Ulivo essere senza modo cosa tarda a render il frutto „ Dove oggi lo „ producono ancora ne' plantarj, e trasposti, il secondo „ anno medesimamente fanno dell' ulive. Mi par bene, che Vergilio chiami *plantaria* (4) non i luoghi, ne' quali elle si allievano, ma le piante stesse, che si cavano di quivi. Ma lasciati andare ora i nomi, torno a dire, che quegli Ulivi, i quali una persona diligente si allieva, sono sciolti, e sicuri da tutti questi casi: perocchè l' uomo toglie i semi di quegli Ulivi vecchi, che provano bene in quel paese, e terreno; nè vi può nascere froda alcuna; e sceglie un dì a porgli accomodatissimo, e quando egli è d' ogni cosa a ordine, talchè non vengono a star molto, per avergli in sul luogo, fuor della terra, o più tosto non rimangono ancora per picciolissimo spazio di tempo senza

[1] Colum. nel lib. 5. intitolò il 9. cap. *De seminariis Olivarum faciendis*; e lo cominciò in questa maniera *Seminarium Oliveto praparetur cœlo libero, &c.* B.

[2] Semenzaio il dissero il Traduttore di Palladio, e Piero de' Crescenzi. M.

[3] Plinio lib. 15. cap. 1. *Hesiodus quoque in primis cultum agrorum docendam arbitratus vitam, negavit Oleæ fatorem fructum ex ea percepisse quemquam: tam tarda tunc res erat. At nunc etiam in plantariis serunt, translatarumque altero anno decerpuntur baccæ.* B.

[4] Vergilio Georg. lib. 2. *Sylvarumque aliæ pressos propaginis arcus Expectant, & viva sua plantaria terra.* B.

za quella, per cavarsi del semenzaio con essa, cioè in una piota (1), e non iscossi; onde fuori solamente che mutano luogo, essi non vengono quasi a esser tramutati, per mantenersi la lor terra in sulle barbe, e non s'avveggono d'esser posti altrove; massimamente osservando quel, che si costuma ancora oggi per li buoni Agricultori, ed è comandato dagli antichi (2), che si corichino nella fossa, o formella, volti come erano nel semenzaio; perciocchè non osservato questo, sentirebbono gran mutazione, quando bene tutte l'altre cose fossero simili; cioè, che quella parte della pianta, che era volta a Mezzodì nel semenzaio, si volgesse a Tramontana, e Settentrione (3), e ne ricevereb-bono gran danno, come si vede per isperienza ancora in molti piantoni, che sono posti con questa negligenza, e per ragione ancora agevolmente si può conoscere. Dove se il non osservare questo, e nel porgli, voltargli altrimenti, che eglino stavano a piè dell'Ulivo, nuoce a' piantoni alquanto, i quali hanno pur la buccia dura, e grossa; quanto maggiormente si dee egli stimare, che sia di danno cagione a queste piante gentili, e tenere? Il che mostra ancora, oltre all'altre testimonianze, e fa conoscere chiaramente, che questo era il modo buono, col quale i buoni antichi ponevano gli Ulivi, poichè eglino ci avvertivano con

[1] *Piota*, vuol dire Piede, e però in questo luogo si dee intendere per tanta porzione di terra, quanta se ne può coprire con un piede. Quelle fette di terra, dirò così, che fanno i contadini colla vanga, si chiamano comunemente *piote*. Dante usò *piota* in significato di piede nel Canto 19. dell'Inf. *E mentre io gli cantava cotai note, O ira, o coscienzia, che 'l mordesse, Forte spingava con ambo le piote.* Cosa curiosa è ciò, che non fuor di questo proposito si legge in Festo; *Ploti appellati sunt Umbri, pedibus planis. Unde soleas dimidiatas, quibus utuntur in venando, quo planius pedem ponerent, vocant semiplotia. Et ab eadem causa M. Accius Poeta, quia Umber Sarsinas erat, a pedum planitie, initio Plotus, postea Plautus cœptus est dici.* B. Cosa memorevole quì a me sovviene, ed è, che Benedetto Bresciani uomo di multiplice erudizione mi fece offervare non solo, che i buoni Testi di Dante leggono *spingare*, ma che così dee veramente dire questo verbo, che viene dal Tedesco. *M.*

[2] Columella l. 5. cap. 9. *Ipsa autem arbuscula hoc modo postrum transferri: ante quam explantes arbusculam, rubrica notato partem eius, qua meridiem spectat, ut eodem modo, quo in seminario erat, deponatur.* B.

(3) Ovid. Fastor. lib. 5. *Olea venti nocuere protervi.* M.

con tanto ſtudio, che noi ci guardaſſimo da queſto errore (1). Ed io mi ſono qualche volta maravigliato, che pare, che Vergilio nel ricordarcelo, e darci queſto precetto, ſe ne faccia mezzo beffe, quaſi accennando, che ſi poſſa anco fare ſenz' eſſo; perchè egli dice, uſar queſto ſolo quegli, che non mancano di diligenza alcuna, come ſe ciò traſcurato rilevaſſe poco, che è coſa di tanta importanza, ed oggi, che non ſiamo però più diligenti che ſi biſogni, ſi coſtuma quaſi per ognuno, e come s'è detto, in quegli, che n' hanno manco biſogno. Hanno ancora gli Ulivi, poſti in queſto modo, aſſai più lunga vita, e quaſi ſono eterni, conciofiachè eſſi hanno il pedale intero, e ſaldo: nè ricevono danno da molti animali lor nimici, i quali gli conſumano dentro, e votano il gambo, e midollo degli Ulivi poſti a pianconi, talchè reſta loro poco altro, che la corteccia; e chi, per chiarirſi di queſto, ne ſegaſſe de' vecchi, vedrebbe eſſer quel, ch' io dico, vero, e ſtar la coſa al tutto così. C'è di più il diletto dentro (2), e piacer, che l' uomo ſente ſubito a veder un campo coltivato con queſte piante, per porſi elleno grandicelle co' lor rami, e con le lor frondi, talchè appariſcono agli occhi tutte uguali, e ſimili, come ſe foſſero ſorelle nè più, nè meno; dove nel modo comune s'ha ad aſpettare gli anni, innanzi che l' uomo le vegga sì alte, e sì vaghe; oltre che non riuſciranno mai fra loro tanto conformi, e così leggiadre; che ſenza dubbio, chi è dietro a queſto oneſto ſtudio, cava di queſta viſta un piacere incredibile, e che ſe gli rinnuova nell' animo ogni volta, che getta gli occhi a queſti così fatti colti. Potrebbemi quì forſe dire alcuno: poichè tu lodi tanto,

(1) Verg. così dice Georg. lib. 2. *At ſi quos haud ulla viros vigilantia fugit, Ante locum ſimilem exquirunt, ubi prima pavetur Arboribus ſegea, & quo mox digeſta feratur, Mutata ignorent ſubito ne ſemina matrem: Quin etiam cæli regionem in cortice ſignant; Ut quo quaque modo ſteterit, qua parte calores Auſtrinos tulerit, qua tergo obverterit axi, Reſtituant: adeo in teneris conſueſcere multum eſt.* B.

(2) Chi s'affeziona all' Agricoltura, ſente veramente un gran piacere, e diletto in vedere le ſue coltivazioni venire innanzi, e far prova. Coſa degna d' ammirazione è ciò, che riſpoſe Diocleziano nell' Epitome di Vittore a Erculio, e Galerio, che lo pregavano a pigliare di nuovo l' Imperio: *Utinam*, riſpoſe loro, *poſſetis viſere olera noſtris manibus inſtituta: profecto nunquam iſtud tentandum judicaretis.* B.

to, e predichi questo tuo modo, e col tuo dire ce n' hai fatto venir molta voglia, che non ce lo insegni tu oramai, e non ci tener più a bada? E' ve lo potrebbe dir per me Columella, da chi io l' ho in parte imparato, il quale lo tratta diligentemente; pure io non mancherò di parlarne alquanto, per amor di quegli, che non sanno la lingua Latina: non sarò già sì minuto, e lungo a mostrarlo, come fu egli; ma solo toccherò quello, che è di più importanza, o vero fu lasciato, o detto male da esso, che, s' io non m' inganno, cadde in qualche errore nel trattarlo. Egli vuole adunque (1), che si pigli, per fare questo semenzaio un luogo scoperto, e che non sia nè da altri alberi, nè da monti, ovvero muri auggiato. Ragiona ancora assai, di che sorte terreno e' si richiede, che e' sia, cioè, per ispedirla tosto, e con poche parole, dove apparisce, e si vede per isperienza, che questa pianta fa bene, e viene su rigogliosa, e fresca; e trovato questo (che certamente è di grande importanza, imperocchè avendovi elleno a nascere, e crescervi ancora piccole, e tenere, fa di bisogno, che elle abbiano il terreno amico, e appropriato alla lor natura, altrimenti non verrebbono innanzi, o con grande stento, e lunghezza di tempo) vuole, che si divelga, e cavi affondo almeno un braccio e mezzo; e poich' egli è alquanto ricotto da i ghiacci, che si scelga d' insu gli Ulivi vecchi certi rami lunghi (2), e lisci, di grossezza, come noi usiamo di dire, d' un manico di vanga, il qual manico è a proposito molto a mostrare la vera forma delle talee: perocchè, oltre alla grossezza, ha di più somiglianza con essi, per esser senza nodi, ed anche esso alquanto lungo, e si seghino

(1) Colum. lasciò scritti i precetti, accennati dal Vettori nel lib. 5. cap. 9. e son queste le sue parole. *Seminarium Oliveto praparetur, cœlo libero, terreno modico humido, sed succoso, neque denso, neque soluto solo, potius tamen resoluto. Id genus terræ fere nigra est, quam quum in tres pedes pastinaveris, & alta fossa circumdederis; ne aditus pecori detur, fermentari finito.* B.

(2) Columella nel cap. 9. del lib. 5. *Tu ramos novellos præcoces, & nitidos, quos comprehensos manus possit circumvenire, hoc est manubrii crassitudine, feracissimos, arboribus admitto; & ex his quam recentissimas taleas recidito, ita ut ne corticem, aut illam aliam partem, quam quod ferro præciderit, lædat.* B.

ghino queſti rami in que' pezzi, che ne eſcono, i quali pezzi così ſpiccati, di lunghezza di tre quarti di braccio l'uno, o in circa, egli chiama talee; la qual voce s'è mantenuta nel noſtro parlare, ma s'uſa oggi in moſtrare altro: che già non d'altronde ſono nate quelle, che nel ſegnare quel che ſi vende a tempo, noi chiamiamo taglie [1]. Avvertiſce egli bene, che ſi ſegnino queſte talee con ſenopia, o altro colore, per porle poi ne' divelti com' elle ſtavano in ſu l'Ulivo, e non ſottoſopra; perchè ſe non ſi oſſervaſſe queſto con ogni diligenza, ne naſcerebbe gran diſordine, concioſiachè i rami degli alberi naturalmente atti ad appiccarſi, o eglino non s'appiccano poſti a queſto modo, o rieſcono nani, nè vengono mai alla naturale, e debita loro grandezza; onde noi chiamiamo i fichi, e i meli poſti così, che ſi allevano per traſtullo o ne' teſti, o negli orti, fichi, e meli nani; ed interviene ſpeſſo, che queſti rami degli Ulivi, nel creſcere, vengon ſu sì uguali per qualche ſpazio, che altrimenti a gran pena ſi riconoſcerebbono, e verrebbeſi a caſcare in queſto errore. Deeſi ancora nel ſegarli, aver cura di non ammaccare loro la buccia, che non ſi guardando di non gli offendere a queſto modo, mal potrebbono mettere: e tanto temeva Columella (2) queſto danno, ch' egli inſegna fabbricare uno inſtrumento, coll'ajuto del qual ſi poteſſe trattar queſta coſa ſenza pericolo; e mi ſtimo io, che egli veniſſe in queſta conſiderazione, per lo numero grande, che in que' tempi eglino uſaſſero di porne, per avere poſſeſſioni larghiſſime. Deeſi di più, ſegandoſi eglino nello ſpiccargli, e non ricidendoſi, che così verrebbono a patir più, innanzi che ſi mettano nel divelto, levar via col ſegolo quel poco, che ha roſo, e quaſi abbruciato la ſega, il che s'oſſerva ancora oggi

(1) Columella nel ſudd. cap. del lib. 5. *Talea deinde ſeſquipedales ferra præcidantur, atque earum plaga utraque parte falce leventur, & rubrica notentur, ut ſic quemadmodum in arbore ſteterat ramus, ita parte ima terram, & cacumine cælum ſpectans, deponatur.* B.

(2) Columella inſegna fare l'inſtrumento, che accenna il noſtro Pier Vettori nel citato cap. 9. del libro 5. in queſta maniera. *Hoc autem facile contingit, ſi prius varam feceris, & eam partem, ſupra quam ramum ſecaturus es, fœno, aut ſtramentis texeris, ut molliter, & ſine noxa corticis, talea ſuperpoſita ſecetur.* B.

gi nel fare i nesti, che ancora questo lasciandovelo, nocerebbe, e impedirebbe la messa; ma questa cosa senza che fosse mostrata, si poteva da ogni diligente agricultore conoscere richiedersi, e venire ad ejutare questa impresa, e così qualcun'altra simile. Mi par bene da esporre intorno ad esse quel, che intese Plinio, per essere un poco scuro, quando egli scrisse: *Non inhumare talcas, aut siccare prius quam serantur, utilius compertum.* E credo, che volesse dire, che concioschè egli può accadere per varie cagioni, che poichè l'uomo ha fatto queste talee, e assettatele come elle hanno a stare, elle non si possano subito mettere ne' lor luoghi nel divelto, ma s'abbiano a serbare parecchi dì, e' sia più a proposito per conservarle meglio non le sotterrare, ma tenerle altrove, dove elle si conservin bene; o quando pur l'uomo le sotterrasse, innanzi le ponga asciugarle molto bene, e levar loro da dosso quell'umore, che elle hanno preso in que' dì stando sotterra: perciocchè a porle molli sarebbe molto contrario all'appiccarsi, come piantare nella terra molle, dal che l'uomo si dee principalmente guardare. Noi sappiamo quando e' si pone una vigna, secondo il modo quà nostro d'oggi, che l'uomo si provvede de' magliuoli, e gli fa venire donde pensa cavar miglior seme; talchè bene spesso egli ne vien fornito molti dì prima: ci sono in tal caso più modi di mantenergli [1]; chi gli tien nell'acqua, chi gli sotterra, chi

(1) Gianvettorio Soderini nel Trattato, che egli fece della Coltivazione delle viti insegnò i seguenti modi, per mantenere i magliuoli lungo tempo. *Ma se egli occorresse conservargli a qualche effetto lungo tempo, cacinsi in un orcio privo d'ogni umidezza, mettendovi in fondo della terra sparsa, e sopra fra essi, sì che tutti n'abbiano attorno: sia l'orcio lungo, alto quanto i magliuoli, perchè con il loto si possa turar bene in bocca, che non vi possa trapelare nè vento, nè aere; così si manterranno per due mesi, e trasporteransi da lontano.* E poco appresso soggiugne: *Si conservano poi assai d'inverno a ricoprirgli col terreno semplicemente, non volendo mettergli in orci, come si disse di sopra, che così ancora si manterranno per due mesi, e più. E avendosi a condurre da Provincie lontane, per quasi tutta l'invernata, s'impiastrano col mele; si sotterrano nell'avena dolce di continuo innanzi inumidita con acqua similmente dolce: se avvenga, che abbiano a esser portati per l'acqua salsa, posti in vasette di stagno, piombo, o rame, dureranno a mantenersi il medesimo tempo.* E.

chi gli mette nella volta, dove e' si mantengan freschi; il qual luogo, per questo effetto è molto lodato. Il medesimo adunque interveniva di queste talee: e Plinio giudica essere a proposito, a fin che elle si conservin meglio, non le metter sotterra, per averle a cavare; o se pure elle si sotterrano, prima che cavate elle si pongano, rasciugarle. Queste talee adunque, così ordinate, si ficcano ritte nel modo, che s'è detto, in quel terren divelto, e cuopronvisi tutte, talchè entrino sotto tre, o quattro dita, ma non più, e abbiano sopra terra trita, e leggieri, e sopra tutto netta di sassi, che non chiuggano loro la via, e tengano sotto le loro mette, quando elleno vogliono schizzar fuora, ed uscir su, sentito il caldo del Sole, e la stagione più benigna: imperocchè non è dubbio, che questa opera si dee fare nel principio della Primavera, e non per niun partito nell' altra stagione da porre [1], cioè nell' Autunno; conciosiachè venendone allora le brinate, e i ghiacci, verrebbono a perdersi questi rami, non avendo barbe da mantenersi tanto che ne venisse la stagione, nella quale le piante [2] si risentono [3], e cominciano a mettere. Nel prepararsi adunque a fare un Uliveto, alcuni adoperavano queste talee, e rami d' Ulivi giovani, e freschi, e le affettavano come s'è detto: altri erano che, in cambio di queste talee, toglievano [4] d' in sul ceppo degli Ulivi vecchi que-

(1) Dopo che Columella nel tante volte citato cap. 9. del lib. 3. egli ha trattato del modo di porre le talee, e dell' altro modo ancora, cioè di porre gli ovoli, come da noi chiamati sono, e del qual modo il Vettori più sotto ne discorre; soggiugne: *sed utrumque debet post vernum æquinoctium seri*. E nel libro intitolato *Degli Alberi*, attribuito a Columella, cap. 17. si legge *Magoni autem placet siccis locis Olivam, aut mox post æquinoctium seri, aut ante brumam. Nostræ ætatis agricolæ fere vernum tempus circa calendas Maias servant*. B.

(2) Questo risentirsi delle piante nella Primavera, che dice il Vettori, viene espresso da' nostri contadini con dire; il tale albero è *in succhio*, cioè quasi in sugo, mediante l'umore, e il sugo, che per la forza del Sole egli attrae dal terreno. B.

(3) Simil metafora leggiamo nel Davanzati Coltiv. *Nella botte alquanto grilli, e perciò si risenta, e febbarisca*. M.

(4) Columella nel solito cap. 9. del lib. 5. insegna il modo di far l'Uliveto con questi uovoli, ovvero occhi, secondo la parola usata dagli antichi Latini. *Quidam melius existimant, ex radicum oculis silvestrium*

gli, che noi chiamiamo per la ſimilitudine, che eglino hanno con l' uova, uovoli; cioè quelle parti piccole del ceppo, a baſſo congiunte colle barbe, verdi, e vigoroſe, dove appariſce, che l' Ulivo vuol metter da piè. Gli antichi Latini, per ſimilitudine anch' eſſi, ma diverſa, gli chiamavano occhi; e queſti tali, ſpiccati di quivi come ſchegge con una ſcure, ponevano nel divelto al modo di quelle talee, colla corteccia di ſopra, ricoperti ſimilmente dalla terra cotta, e trovavano, che queſto era miglior modo aſſai, come pare ancora a me, che ho provato l' uno, e l' altro. Non biſogna già pigliare di quegli uovoli, dove ſiano già nati, e venuti ſu que' talli, perchè queſti ſi perderebbono, e le loro meſſe non poſſono agevolmente vivere ſpiccate dal vecchio, per non avere quel poco di corteccia ſugo da mantenerle, e nutrirle; e medeſimamente per mancare di barbe, colle quali le piante tirano a ſe il nutrimento della terra, per eſſer queſte la loro bocca. Ciò inganna molti, che per veder quelle meſſe già grandicelle, ſi danno ad intendere ſciocamente, che queſto ſia più corto modo; ed io, oltre alla ragione, ho conoſciuto per pruova ciò eſſer falſo, nè doverſi tentare. Come s' è detto adunque ſi piglieranno quegli, ne' quali appariſce, che i talli ſono preſto per balzar fuora pel rigoglio, e per la gran freſchezza, che v' è dentro. Non mi biaſimi quì alcuno, ch' io abbia chiamato talli (1) que' polloni, e rimeſſiticci, che naſcono in ſulle barbe degli Ulivi, ſe bene queſta voce s' uſa oggi ſolo delle meſſe de' vivuoli, che ſono ito dietro alla ſimilitudine grande, la quale è fra loro: oltre che io ſo,

ſirium Olearum Bortulos excolere. Il Vettori poi più ſotto dimoſtra, come con più lode, e più ſicuramente queſti occhi, o pure uovoli, ſi debbano ſtaccare, e levare dagli Ulivi domeſtichi, e non mai da' ſalvatichi. *B.*

(1) La parola *Tallo* è originata dal Greco θαλλός. I Deputati del 1573. ſopra la correzione del Boccaccio, laſciarono ſcritto: *Ed un bel ceſto di lattuga ſi dice, quando ſi allarga in terra, e fa come una groſſa pina di foglie; ma quando ſi innalza per fare il ſeme, ſi dice con voce, come ſi crede cavata da' Greci, Tallire; cioè derivata dalla voce* θάλλω, *come anche oſſervò il Menagio nell' Origini della lingua Italiana.* Pollone *viene dal Latino* pullulare, *ſiccome ancora* rampollo. *B.*

ſo, che gli Atenieſi chiamavano tallì le meſſe tenere, e freſche degli Ulivi, delle quali e' facevano le ghirlande (1), per onorar coloro, che aveſſero fatto qualche benefizio alla loro Repubblica. E' ancora da guardarſi di non gli ſpiccare da' ceppi degli Ulivi ſalvatichi, perocchè quel che naſceſſe di quivi ſarebbe ſalvatico anch' eſſo; e oltre che egli creſcerebbe a ſtento, farebbe poi il frutto minuto, e diſutile: e già è intervenuto a me, che mandando a cavare di queſti uovoli de' campi pur domeſtichi, me ne ſono ſtati portati de' ſalvatichi, i quali, ſubito che io ho poi conoſciuti alle foglie, meſſo che egli hanno, gli ho fatti ſverre, e gittar fuora; che ſi truovano ne' campi ancora, che ſi lavorano, e in Uliveti poſti, alcuna volta de' ſalvatichi, ed incerti molti; il che è nato da quel, che s'è detto diſopra, che de' piantoni, che vengono a venderſi, ne ſono bene ſpeſſo de' ſalvatichi: onde io mi maraviglio forte, che Columella inſegnando queſto modo, e dicendo quello eſſer giudicato migliore da alcuni, voglia, che ſi vada ne' boſchi, e ſi tolga degli occhi, o radici degli Ulivi ſalvatichi, che ſenza fallo ſarebbe errore grandiſſimo; e ſi vede chiaro, che egli non l'aveva provato. (2) Ma che dico io Columella? che ſi legge i Greci ancora antichi avere approvato queſto modo, come narra Teofraſto nel primo di

quel

(1) Di un ramo d'Ulivo vuole Ercole, che s'inghirlandi Teſeo preſſo Seneca in Herc. fur. act. 4. *Populeo noſtras arbor exornet comas, Te ramus Olea fronde gentili tegat, Theſeo.* E alla ghirlanda d'Ulivo vien quaſi data per compagna quella di mirto, ſecondo che ſcrive Artemidoro lib. 1. *Myrtea vero eadem, quæ oleacea ſignificat.* Di una rama d'Ulivo contorta in giro venne poi formata una delle tre ghirlande, che fa per impreſa la noſtra Accademia del Diſegno a ſignificare le ſovrane Arti Pittura, Scultura, Architettura. Non laſcerò di dir quì, che un ramicello d'Ulivo tenuto in una delle branche da un leone ſi fu la Diviſa dell'Arte degli Oliandoli della Città noſtra, di cui è rimaſa una pittura nell'Oratorio di Or San Michele negletta, colle parole ora fuggenti: HOMINVM. QVI. OLEVM. SALSAMENTA. &c. TRACTANT. COLLEGIVM. ROSVIT. *Ma*

(2) Per lo più in operando ſi erra, perchè prima non ſi è fatta eſperienza di ciò, che a fare, o ragionare ſi prende. Quindi è, che Beattice nel Canto ſecondo del Paradiſo diſſe a Dante: *Da queſta inſtanzia può diliberarti Eſperienza, ſe giammai la provi, Ch' eſſer ſuol fonte a' rivi di voſtre arti.* B.

que' suoi dotti libri (1), ne' quali egli rende le ragioni di tutto quello, che si vede nascere nelle piante, e nell' erbe: pure quelli ci ponevano rimedio, ricorrendo all' insizione, della quale non parla Columella. Parlando egli adunque dello annestare, ed avendo insegnato in che stagione, e in che qualità di terreno riesca, che i mesti vengano grandi, e belli, soggiugne sopra tutto ciò nascere, se le marze (2) domestiche si metteranno in sul salvatico, chiamando (mi stimo io) salvatico, alberi nati quivi da per loro, e non cavati de' boschi, e postivi per annestare poi in capo a due, o tre anni, come si fa comunemente oggi: perchè è gran maraviglia quanto quelli vengano su più rigogliosi; e le parole, che seguono, pare, che lo mostrino, perchè soggiugne „ Conciosiachè le marze a questo „ modo hanno più nutrimento per la gagliardia de' subbiecti, sopra i quali si è fatto il nesto; che già non chiamerei io gagliarde le peruggini, e le meluggini selvatiche, le quali in sì corto tempo a fatica hanno cominciato a metter le barbe „. Dopo la quale ragione Teofrasto, quasi dando questo per un vantaggio, aggiugne „ E di „ qui è nato, che gli agricultori vogliono, che poste prima ne' femenzai barbe d' Ulivi salvatichi, eglino poi si „ annestino o a marzo, o a occhi; perchè s' appiccano „ più gagliardamente, e tirando a se più nutrimento, rendo-

(1) Cioè ne' libri della Istoria delle Piante, che furono da Giulio Cesare Scaligero con dottissime Annotazioni illustrati. Teofrasto fu discepolo d' Aristotele, e benchè egli avesse nome Tirtamo, nondimeno dal suo maestro, per la sua divina eloquenza fu chiamato *Teofrasto*.

(2) Le marze son quei piccoli ramicelli, che da un albore si tagliano, per innestargli in un altro; e son così dette, perchè gl'innestamenti si fanno per lo più del mese di Marzo. Il Davanzati nella Coltivazione Toscana: *innestansi i frutti in molti modi; a marza, a scudicino, a bocchia, a buttinolo. A marza è il più generale, e vero modo; detto dal mese, onde alla 2a il mese di Febbraio, e fiorì D. detto 1° d'Aprile, mai e' appiccano, provano, e fruttano manco bene.* Anche Luigi Alamanni è di parere, che la stagione più propria per innestare sia la Primavera; e perciò scrive nel primo libro della sua Coltivazione: *Dalle stagion migliore, e più sicura E' l' ultima Primavera, in cui vigore Giovinetto, gentil, e largo infonde E di dentro, e di fuor la terra, e 'l cielo. Pur in ogni altra ancor mostra la pruova, Che talor si può far, ec.*

„ dono l'albero maggiore, e che fa più bel frutto. Non voglio già negare, che non si possa intendere il domestico, posto sopra ogni salvatico, forse ancora trasposto, perchè sotto l'Autore dice, che pel contrario il salvatico annestato sopra il domestico, se fa bene un poco di varietà di sapore, non però sarà mai grande, e bella pianta. Io senza fallo loderei molto quel modo, perchè se ne possono avere di questi tali, quanti l'uomo vuole, senza sospetto di far danno agli Ulivi collo spiccare da loro gli uovoli; ma ci è all'incontro il tempo lungo fuor di modo, che egli si ha ad aspettare, e massimamente volendogli annestare a marza; dove de' nati in su gli uovoli, io n'ho trasposti spesso d'Ottobre in capo a trenta mesi, che vennono fuora nel semenzaio, alti almeno tre braccia. Nè tema alcuno molto a spiccare di questi uovoli dagli Ulivi domestichi; nè si guardi di ciò per paura di non far loro gran danno; perchè trattando la cosa con discrezione, e non ne levando più che uno, o due per Ulivo, non vi è pericolo alcuno, e questa pianta patisce manco, che alcun'altra a levarne, anzi gode d'essere rinnovata. Bisogna bene cercare agli Ulivi vecchi, e che hanno gran ceppo, che i giovani non n'hanno. Stimo io, che Columella, il quale, come si vede, non aveva isperimentato questo modo, si gittasse agli Ulivi salvatichi per questa temenza: ma certamente ella è vana, come io ho visto per molte pruove. Parebbe si ancora contro al precetto [1] di Vergilio, buono, e vero, a far quello, il quale non vuole a patto alcuno, che noi facciamo impresa d'annestare Ulivi salvatichi, ponendoci innanzi agli occhi il pericolo, al quale sono sottoposti; perchè, se egli intervenisse, che l'Uliveto abbruciasse, infino

(1) Vergilio diede il precetto, che rapporta il Vettori, nel lib. 2. della Georg. con questi versi, *Nec Olea sylvestres insere truncos; Nam sepe incautis pastoribus excidit ignis, Qui furtim pingui primum sub cortice tollit; Robora comprendit, frondesque elapsus in altas Ingentem cœlo sonitum dedit: inde sequutus Per ramos victor, perque alta pabula regnat, Et totum involvit flammis nemus, & ferus atram Ad cœlum picea crassus caligine nubem: Præsertim si tempestas a tergore sylvis Incubuit, glomeratque furens incendia ventus. Hoc mihi non arbos, non ullum profuit arma, Fœtaque reverti possunt, atque ima simillima vertice fronde Lætior exsurgit, foliis Oleaster amaris.* B.

no in su la terra (il chè egli mostra qualche volta accadere per farsi, quando si ricolgono l' Ulive, spesso lor fuoco sotto, e esser quella pianta atta a pigliare il fuoco, onde traendo il vento gagliardo, porterebbe la fiamma dall' uno Ulivo all'altro, e così verrebbe ad arder tutto l' Uliveto) intervenendo, dico, questo caso, essi rimetterebbono salvatichi; perchè non si salverebbe di loro altro, che le barbe: dove se fossero nati in sul domestico, si riceveva minor danno assai, ed in breve tempo si ritornava l' Uliveto come egli s' era davanti. Il che avvenne a noi per lo nostro assedio [1]; che essendo stati tagliati da' soldati per far fuoco tutti gli Ulivi intorno alla città a due miglia [2], rimisero domestichi, e dove n' era uno, ne nacquero quattro, o sei. Portano ancora pericolo dal fuoco gli Ulivi, quando i contadini ardono la seccia; ed io so, in quel modo ancora essersene abbruciati qualch' uno. Che eglino in quel tempo per negligenza abbronzino agli Ulivi de' rami, si vede intervenire molto spesso. Tutti questi pericoli ci deo-

(1) Intende dell' assedio, che l' anno 1529. e 1530. fu fatto a Firenze dal Principe d' Oranges coll' esercito Imperiale. Rimisero ancora nell' accennata maniera, con quattro, o sei polloni da un sol tronco provenienti, quegli Ulivi, che perirono nella seccagione del 1709. Ma fu osservato, che quei polloni, che rimisero da quegli Ulivi, il tronco de' quali fu tagliato al pari del terreno, in capo a due, o tre anni, per lo più seccarono: perciocchè essendo essi scoppiati fuora, e avendo messo d' in su quel legno del vecchio Ulivo, che, per essere vicino, e al pari del terreno, avea patito, e sofferto avea de i danni del secco, e reciso fusto, non poterono a lungo andare trarre a se l' alimento per crescere, e mantenersi; sicchè e' fu forza ancora ad essi il perdersi. Fu osservato bensì, che si mantennero, e crebbero rigogliosi quei polloni, che rimisero da quegli Ulivi, il tronco de' quali fu tagliato sotto terra poco meno di un mezzo braccio, o vero, come si suol dire, fra le due terre; perciocchè vennero fuori, e scoppiarono d' in su quel legno, che vivo, e sano era. Coloro poi, che il tronco del seccato Ulivo tagliarono alto da terra, o sul principiare de' rami, operarono malissimo; poichè in poco tempo si seccarono quei rimessiticci, che vennero fuori dal mal condotto fusto. B.

(2) Benedetto Varchi Stor. lib. X. *Ricordandomi delle frotte de' giovani, ec. andare a quella villa, e a quella, e non solo rovinar le case con gran furia, ma a guastare gli orti, e i giardini, e sbarbando dalle radici, e tagliando colle scuri, non che le viti, e i rosai, ma gli Ulivi, e i cedri, e i melaranci, per farne fascine.* M.

deono ritrarre da spiccare gli uovoli d'in su gli Ulivi salvatichi; ma quando pur si trovasse chi temesse più che non bisogna, di torgli da' domestichi, c'è un altro modo sicuro da fornirsene copiosamente, e questo è, che si trova in tutti gli uliveti degli Ulivi, i quali son venuti su doppi d'in su la terra, e sono in modo separati dal compagno, che senza danno se ne può levare uno, donde si cava un numero grande di questi a modo d'uovoli; perchè non solo delle parti vicine alle barbe se ne può fare, ma del pedale ancora, dove egli è rigoglioso, e liscio, sfendendolo, e facendone pezzi, e de' rami più grossi: di quegli poi, che vi saranno più sottili, e atti a ciò, per non ne perder punto, se ne faranno talee. Ora non si ved' egli più Ulivi, che così ritti mettono gagliardamente su pel gambo in più luoghi? Nè scemerebbe questo, faccendolo, il frutto degli Ulivi, perchè quel che vi resta, allargherebbe i rami; e s'accrescerebbe l'util del terreno, perchè più agevolmente vi si potrebbe lavorare intorno, e se gli leverebbe uggia (1) da dosso; e di più si scoprirebbe meglio l'ordine delle piante, e così si verrebbe ad aggiugnere al campo bellezza: questo chiaramente senza danno alcuno, ci porgerà quella copia, che noi aremo bisogno di questi come semi. Ma ora, perciocchè io mi sono di sopra accordato con coloro, i quali lodano più questo modo degli uovoli, e ho conosciuto, che egli è da anteporre all'altro delle talee, mi pare, che si convenga allegarne le ragioni, ed esporre le doti di esso. La prima cosa dunque mi pare, che questi uovoli s'appicchino meglio, e mettano più barbe, onde e' vengano a crescere più presto; e quel che non importa poco, sono più agevoli a cavare, e possonsi meglio portare colla terra là, dove e' s'hanno a porre, che (1)

I qual-

(1) *Uggia*, significa quell'ombra cagionata dalla foltezza delle frondi degli alberi, e che è nociva all'altre piante, e talvolta ancora a quelle medesime piante, che la producono. Il Castelvetro sopra quel verso del Petrarca nel Sonetto 42. *Qual'ombra è sì crudel, che 'l sesso adugge*, fa derivare la parola *uggia* dal latino *udus*. E il Tassoni sopra il medesimo verso la tiene per formata da *aduro*. Vergilio nel 2. della Georg. discorrendo di quell'ombre, che aduggiano, ed offendono, cantò: *Nunc alta frondes, & rami matris opacant, Crescentique adimunt fœtus, uruntque ferentem*, B.

qualche volta il luogo è lontano: imperocchè le talee entrano sotterra presso a un braccio; concioſiachè elle ſi fanno lunghe un poco più di tre quarti di braccio, ſecondo la regola di Columella (1), che vuole, che elle ſi taglino di lunghezza d'un piè, e mezzo, e di più vi ſono quattro dita, che ſta lor ſopra la terra, dove le piante nate d'in ſu gli novoli, ſono ſotterra ſolo quelle quattro dita: ed oltre che egli è più briga a cavarle, cade loro la terra da doſſo, per la lunghezza delle talee, che vengono a penzolare, e ſi porta pericolo, che nel condurle, dove l'uom vuole, per la debolezza dello appiccamento, e il peſo della talea, elle non ſi rompano, e ſi ſpicchino d'in ſu quel tal ramo, ſopra 'l quale elle ſon nate: Non eſſer di poco momento, anzi importare il tutto, il cavarle bene colla terra, e ſenza tagliare loro alcuna barba, ſi può agevolmente giudicare da ognuno: e Plinio ancora lo avvertiſce (2), dove e' dà alcuni precetti, come s'abbiano a cuſtodire gli Ulivi, la ſentenzia del quale è queſta „ E' biſo„ gna cavar l'Ulivo con diligenza, e portare colla terra „ quante più barbe ſi può. E ſenza dubbio a colui, che arà cura a queſto, non ſe ne perderà mai neſſuno nel traſporgli; perchè cavandogli colla terra loro intorno, e ſenza troncare le barbe, non può intervenire quaſi mai, che ſe ne ſecchi: e quando pure interviene, che ne muore, che è molto di rado, naſce perciocchè o nel cavargli, o nel portargli, ſi ſono loro rotte, e offeſe le barbe, e s'è trattata finalmente la coſa con negligenza. Comanda adunque Columella (3), che quando l'uomo vuol cavare la pianta, egli ſi le laſci intorno, ſenza muovere la terra, uno ſpa-

(1) La regola di Columella ſi legge nel lib. 5. cap. 9. *Talea deinde*, dice egli, *ſeſquipedales ferra præcidantur*. E più ſotto parlando della terra, che deve ſtare ſopra le talee, *putris terra quatuor digitis alte ſupervenias*. E Catone rapportato anche da Plinio lib. 17. cap. 18. diſſe: *Taleas oleaginas, quas in ſcrobe futuras eris, tripedaneas decidito*. B.

(2) L'avvertimento di Plinio è nel lib. 17. cap. 18. ecco le ſue parole: *Diligenter eximere Oleam oportet, & radices quampluriman cum terra ferre*. B.

(3) Columella lib. 5. cap. 9. dopo altri inſegnamenti, diede ancora il riferito dal Vettori, ſoggiugnendo: *Deinde ut arbuſcula ſpatium pedale*

le

ſpazio d' un piede, e ſi ficchi la vanga intorno quanto è ſotterra l' Ulivino, e così ſi venga a cavare colla ſua piota: le quali piote, acciocchè nel cavarle elle non ſi ſtritolino, e disfacciano, egli mostra come s'abbia a fare a mantener quella terra ſerrata, e appiccata insieme in ſulle barbe, ed insegna fare perciò a modo d' uno instrumento di ramucelli, e di fraſche, il quale la tenga come rinchiuſa in ſe. Io mi ſon ſervito d'un pannaccio, o ſacco, il quale, come la pianta è ſvelta, innanzi che ella ſi tragga ſu, ve l' ho fatto ſotto, e ſubito legatolo ſopra, e poi cavatala fuora, e così ſicuramente portatala, dov' io ho voluto; e poſta che ella è nel luogo ſuo nella foſſa, o nella formella, alzatala un poco, e ſciolto quel panno, cavatolo leggiermente di ſotto alla pianta, e laſciatala ſtare. Ammoniſce quì Columella (1) alcune coſe accommodate, o neceſſarie più toſto al bene eſſere della pianta, le quali s' hanno ad oſſervare, e appartengono al luogo, dove ella ſi corica, cioè alla foſſa, o formella; ma perchè queſti precetti ſono aſſai ben triti, e oſſervanſi da chi non è al tutto traſcurato nel porre, non mi diſtenderò molto in eſſi: cioè, che le foſſe, o formelle ſi facciano molto prima, acciocchè la

I 2 ter-

le in circuito relinquatur, atque ita cum ſuo cæſpite planta eruatur. Qui cæſpes in eximendo ne reſolvatur, modicos furculos virgarum inter ſe connexos facere oportet, eoſque pila, qua eximitur, applicare, & viminibus ita innectere, ut conſtricta terra velut incluſa teneatur. Tum ſubruta parte ima leviter pilam commovere, & ſuppoſitis virgis alligare, atque plantam transferre. R.

(1) Ecco alcune di quelle coſe, che Colum. ſecondo il Vettori ammoniſce, che ſi oſſervino: nel ſolito c. 9. del lib. 5. ſi legge; *Ea* (cioè quella piccola, e tenera pianta, che dal ſemenzaio ſi deve traſporre nella nuova coltivazione) *ante quam deponatur, oportebit ſolum ſcrobis imum fodere bidentibus, deinde terram aratro ſubactam, ſi tamen pinguior erit ſumma humus) immittere, & ita ordei ſemina ſubſternere, & ſi conſtet in ſcrobibus aqua, ea omnis haurienda eſt ante quam demittantur arbores. Deinde ingerendi minuti lapides, vel glarea mixta pingui ſolo, depoſitiſque ſeminibus latera ſcrobis circumcidenda, & aliquid ſtercoris interponendum.* E nello ſteſſo cap. *Atque ipſæ ſcrobes quaternum pedum præparantur anno ante, vel, ſi tempus non patitur, prius quam deponantur arbores; ſtillicidiis incendantur ſcrobes, ut eos ignis putres faciat, quos ſol, & pruina facere debuerat.* Palladio l. 3. c. 18. inſegna, tra l'altre coſe da farſi, nel piantare gli Ulivi, che *ordei grana ſubterjaciantur.* R.

terra ſia ricotta e dal Sole, e da' ghiacci; il che quando non s'è preparato, ſtima eſſer bene, arder dove s'ha a por la pianta, dello ſtrame, e delle fraſche, acciocchè il fuoco faccia l'effetto, che aveva a fare il Sole, e la brinata, e renda quel terreno ſano: dipoi coricatala quivi, ſi lievi colla zappa dalle latora della formella la terra, che medeſimamente ha ſentito i freddi, e i caldi, e ſi tiri in ſulle barbe, e così ancora ſi venga ad allargare lo ſpazio, dove la pianta ha a metter le barbe, e altri ſomiglianti precetti. Solo toccherò, che eſſo vuole, che ſi getti in ſulle barbe delle granella d'orzo, il che veggo uſarſi oggi da pochi, credo, per fuggir quella ſpeſa, o più preſto per ignoranza: ma ſtimo bene, che egli ſia di giovamento, e d'ajuto, quando ſi pone verſo la State, e che quel ſeme, preſo l'umido, e gonfiato, venga a mantener freſche le barbe della pianta tenera, e difenderla dal caldo ſmiſurato della State. So bene, che le donne, nel porre i vivuoli non mancano di queſta diligenza, e chiamano queſto gittare loro alle barbe del grano (1), o dell'orzo; dar loro la dota: talchè non è dubbio, che Columella inteſe queſto, ſe bene e' lo dice con gran brevità, quando egli ſoggiugne, che vi ſi ſparga ſotto ſemi d'orzo, e lo repete Palladio, cavato da lui, come eſſo fa quaſi di tutti gli altri precetti. Queſto adunque è il modo, col quale gli antichi, poichè ſi trovò la vera via d'aver preſto il frutto di queſta nobil pianta, coſtumavano di fare gli Uliveti; imperocchè, oltre agli altri beni, e commodi, che ſono in eſſo (i quali ſono molti, e molti, come s'è ragionato di ſopra) non ſono a chi le gli allieva quaſi di ſpeſa niuna: baſta ſolo penſarvi a buon'ora, e andarſi ordinando prima, il che uſa di fare in ogni coſa ogni perſona, che ha punto di prudenza; perchè in un picciol quadro, e campicello ſe ne può ficcare di molte centinaia, e baſta ne' due primi anni tenergli netti dall'erbe col ſarchiarli ſpeſſo, e guar-

(1) Il Card. Franceſco de' Nerli il Vecchio detto nell'Accademia della Cruſca *il Datato*, alzò per Impreſa un vivuolo con del grano ſulle barbe. *B.* Queſti dopo aver tenuto il Veſcovado di Piſtoia divenne Arciveſcovo di Firenze, indi nel 1669. venne creato Cardinale da Clemente IX. fino al 1670. in cui paſsò all'altra vita. *M.*

guardargli dal beſtiame. Vera coſa è, che da prima quando eſſi naſcono, ed eſcono ſu della terra, per eſſer quelle meſſe picciole, e tenere molto, è bene ſegnarle, acciocchè nell' entrare in queſto chiuſo elle non ſi calpeſtino: e Columella avvertiſce (1), che ſi ficchi loro dallato in terra duo come ſcudiſci, i quali moſtrino, dove elle ſono; e perchè eglino ſtiano più fermi, nè caſchino agevolmente pel vento, ſi leghino inſieme da capo. Il terzo anno (2) (che ne' duo primi non ſi toccano col ferro) di quelle più meſſe, e come talli, che eglino hanno, ſene laſcia due ſole, e l'altre ſi ſvelgono, o tagliano, per iſcerre poi l'anno ſeguente la più bella, e la più vegnente di eſſe, e ſimilmente levar via l'altra; e ſi cominciano a lavorar col marretto un poco più affondo. Ma perciocchè io ho detto, ſecondo la regola di Columella, che delle due meſſe d'in ſul medeſimo ceppo e' ſe ne tagli il quarto anno una, la più debole, non voglio mancare d'avvertire, che quando elle ſon venute ambedue belle, e rigogliose, e ſono in ſu l'uovolo tanto lontane l'una dall'altra, che ſi poſſa ſegare in quel mezzo (il che ſi può agevolmente vedere con iſcoprirle un poco, per eſſere quelle a ſommo) ella ſi laſci ſtare, e poi quando elle s'hanno a porre, con una ſega ſi ſpicchino l'una dall'altra; e così di queſte tali ſi verrà a raddoppiare il numero: non ſi può già cavar queſto commodo di quelle venute ſu in ſulle talee, ma ſolo, come ho detto, nelle nate in ſu gli uovoli. Deonſi ancora verſo il Verno, e quando i freddi ſon grandi, per eſſere tenere, e gentili, coprire con un poco di paglericcio, e letame groſſo, che le tenga calde, e così palarle con una can-

(1) Columella lib. 5. cap. 9. *Binis indiciis ex utraque parte humantur* [cioè le talee, ovvero gli uovoli.] *Hi ſunt de qualibet arbore brevi ſpatio iuxta eas poſiti, & in ſumma parte inter ſe vinculo connexi, ne facile ſinguli deiiciantur. Hoc facere utile eſt propter foſſorum ignorantiam, ut cum bidentibus, aut ſarculis ſeminarium colere inſtitueris, depoſita talea non ladantur.* E.

(2) Columella lib. d. dice, che fa di meſtiere: *Quam frequentiſſime ſeminarium primo anno ſarriri, poſtero, & ſequentibus, cum jam radicula ſeminum convaluerint, noſtris excoli. Sed biennio a putatione abſtineri, tertio anno ſingulis ſeminibus binos ramulos relinqui, & frequenter ſarriri ſeminarium conveniet; quarto anno ex duobus ramis infirmior amputandus eſt, ſic exulta quinquennio arbuſcula habiles translationi ſunt.* E.

canna, o paletto ſottile, per mantenerle diritte; perocchè ſtando piegate, metterebbono in ſul gambo a traverſo, e così quel rigoglio, che aveva a ſalire, e fare alzare la pianta, ſi perderebbe quivi. Ora, come vede ciaſcuno, tutte queſte coſe non ſono di ſpeſa gran fatto; ſolo ricercano un poco di cura, e diligenza: nè ſi ha a tener perduto per queſto molto terreno, perciocchè elle ſi pongono quivi ſpeſſe ſenza impedirſi l'una l'altra. Se ne può porre ancora, e in gran numero in un divelto d'una pancata, o d'una vigna, quando ella ſi pone di nuovo, fra gli ordini delle viti, in quel medeſimo tempo, che ſi pongono i magliuoli; dove elle non ricercano briga, o ſpeſa alcuna, fuor di quella, che per l'ordinario ſi mette nel lavorare le viti, della quale non ſi può a patto alcuno mancare; pur che quivi ſi guardi, che elle non ſiano paſciute: il che non interverrà mai, ſe non a uno molto traſcurato contadino, perciocchè è dovere, che ſe ne tenga lontano il beſtiame per conto delle viti ſteſſe (1). Baſta ſolo, che per un anno, quando elle ſono ancora piccole, nel lavorar la vigna, s'abbia cura da chi la lavora, di non trar fuori colla vanga quegli uovoli, in ſu' quali elle ſono nate, e fondate; e così poi quando elle ſono creſciute alquanto, che non ſi appicchino loro addoſſo i tralci delle viti (2), i quali le tirerebbono giù, e co' viticci, che s'attorcono loro addoſſo, le verrebbono a ricidere; ma il riparare a queſto è piccoliſſima fatica, ma non però da mancarne, e baſta porvi un poco mente quando l'uomo ſi va a ſpaſſo per la vigna. Nè ſi faccia uno punto beffe di queſto avvertimento; perciocchè io affermo, che chi l'oſerà, e tratterà la coſa bene, ſenza danno alcuno delle viti, nel quinto anno, che queſte pian-

(1) Di quanto nocumento ſia il beſtiame alle viti, ne parla Vergilio nel 2. della Georgica, ove dice: *Frigora nec tantum cana concreta pruina, Aut gravis incumbens ſcopulis arentibus æſtas, Quantum illi nocuere greges, durique venenum Dentis, & admorſo ſignata in ſtirpe cicatrix.* Dagli Ulivi ſalvatichi vuole Comata preſſo Teocrito Idill. 5. Traduz. d'Ant. Mar. Salvini, che ſieno lungi le capre dicendo: *Via là dall' Oleaſtro, belatrici capreſte, dilungatevi. B.*

(2) De Seneca parlando della vite: *Eadem, ut ſe erigat, claviculis ſuis, quaſi manibus, quidquid eſt nacta, complectitur: quam ſerpentem multiplici lapſu, & errantem, ferro amputans coercet ars agricolarum. B.*

piante si cavano per trasporre, e alcuna volta prima, dove il terreno, e il sito del cielo è loro propizio, ne trarrà quel tanto, che egli arà speso nel fare il divelto della vigna, e forse più, o voglia egli vendere queste piante, o porle in sul suo; e gli resterà, quando ella comincia a fruttare, la vigna in dono: e sarà un poco questo maggior guadagno, che porre ne' divelti (come fanno scioccamente molti con gran danno delle viti) delle carote, o de' cavoli; imperocchè ciascuno di questi ortaggi sfrutta molto la terra, e oltre a questo il cavolo (1) è per sua natura nimico della vite, talchè senza alcun profitto (per esser queste cose vili, e oltracciò far, che per corle si calpestano spesso i divelti), e' rovinano, e spengono le viti: dove questo non nuoce loro, per non tirare a se troppo umore, e porta al padrone infinito guadagno. Costumavano ancora gli antichi di seminar qualche cosa ne' divelti nuovi, ma più presto de' nesti, che delle viti, e in quegli, che chiamavano pomarj, per non tener sì lungo tempo perduto quel terreno, avendovi massimamente fatto spesa, e rendutolo atto a produrre ogni cosa; conciosiachè per qualche anno le piante postevi non noiano nè colle barbe, nè coll' ombra quel, che vi si semina dentro. Non facevano già questo, poichè le piante erano cresciute, e divenute gagliarde, e lo mostra M. Varrone; ma si sarebbono ben guardati di porvi cose, che impedissero il lor primo fine. Non ho già letto in Autore alcuno, che vi ponessero di queste talee; perocchè è cosa pensata, e trovata da me (2), e m' è riuscita di grande utilità. Quando nelle vigne da prima si è ordinato questo come semenzaio, ed elle sono tanto cresciute, che comincerebbono forse a noiar le viti, e simil-

[1] Che il cavolo sia nimico della vite lo conferma Plinio nel cap. 9. del lib. 20. dove discorrendo egli delle virtù, e della natura del cavolo, e rapportando l' openioni de' Greci, scrisse, che *Bilas detrahere* [brassicam] *non parcellam putant; item alvum solvere, eandemque bis cocham sistere; vino adversari, ut inimicam vitibus.* B.

(2) Il nostro Vettori fu veramente non meno risuscitatore di cose dismesse, che trovatore di cose nuove intorno alla coltivazione degli Ulivi; e perciò Filippo Valori ne' Termini di mezzo rilievo, e d' intesa dottrina tra gli archi di Casa Valori in Firenze, ragionando del-

milmente riceverebbono da loro qualche danno, esse fracavano, e così la vigna viene a restare scarica, e netta; e di quelle l'uom si serve ad empiere la possessione di Ulivi con pochissima spesa, cioè con quella sola, la quale non si può a modo niuno fuggire (io intendo di far le fosse, o le formelle) talchè si può porre col medesimo danaio assai più Ulivi, non avendo a comperare i piantoni, i quali da non molti anni in quà sono venuti in un pregio grandissimo, e che altrimenti andrebbe tuttavia crescendo, talchè non senza cagione molti si asterrebbono da porne, che non potrebbono reggere alla spesa; massimamente non andando anche tutti innanzi, ma perdendosene non pochi per varj accidenti, e riuscendone anco in quel numero qualch' uno de' salvatichi, i quali si comperano per buoni spesse volte, come s'è detto di sopra. Chi adunque ordinerà la cosa per uno di questi modi, sarà sicuro da questi mali, e con leggiere spesa fornirà i poderi di Ulivi, e augumonterà molto le sue entrate. Quando si mettono sotterra le talee, si dee la parte di loro più grossa, e che va sotto (la quale è quella, che s'ha ad appiccare alla terra, e dove hanno poi a generarsi le barbe) tuffare in uno intriso, e come pasta tenera, prima ordinata in qualche vaso a questa fine, la quale sia fatta di sterco d'asino, o di pecora (1), e di bovina con terra cotta, e così sparso sopra questa materia quel tanto d'acqua, che bisogna, e rimenatala con un legno, sia ridotta in questa forma. Questo mescuglio di cose, che si pongono senza barbe, si uniscono meglio con la terra, perciocchè egli viene ad essere quasi una colla fra loro, e quella dura da per se, e arida; che altrimenti mal volentieri si congiugnerebbono insieme. Non debbo quì mancare di riprovare l'errore di coloro, i quali, non considere-

della Coltivazione di Bernardo Davanzati, e di quella di Giovanvettorio Soderini intorno alle viti, soggiugne ancora del Vettori: *Come molto prima della Coltivazione particolare, e generale lode degli Ulivi si pubblicò Trattato volgare di Pier Vettori, dove quel grand' Uomo si reputa il primo a insegnare nuova maniera d'anticipare frutto di simil pianta.* B.

(1) Catone disse: *Fimoque bubulo summam taleam oblinito.* E Columella nel cap. 9. del lib. 5. *Sed oportebit, talearum capita, & imas partes mixto fimo cum cinere oblinire, & ita totas eas immergeri.* B.

siderato questo modo bene, dicono, esso esser cosa lunga, e par loro più breve la via de' piantoni; i quali s'ingannano a maraviglia, essendo vero tutto l'opposito, come io mostrerò loro; cioè, che le talee vengono in assai minor tempo, che si mette ad allevare un piantone al piè d'un Ulivo vecchio, il che essi non considerano; che innanzi che venga a una giusta grossezza, ha bisogno intorno a dieci anni, e poi trasposto, e appiccato, prima che faccia dell'ulive, ricerca uno spazio di quattro, o cinque anni; talchè aggiunti a' cinque anni or detti, i dieci di sopra racconti, egli se ne val per lo meno in quindici anni di tempo; dove, come s'è mostro, questi Ulivini si tramutano il quinto anno, e il seguente fanno dell'ulive, talchè basta loro i due terzi manco di tempo. Direbbono forse costoro (che sarebbe uno inganno simile a quel di sopra) che de' piantoni, senza aver durato fatica ad allevargli, e avuto ad aspettar quel tempo, se ne truova da comperare, subito, che l'uomo si risolve a porre, e di questi so; e io (come è vero) risponderò, che di questi ancora si troverà chi n'allevera per vendere, e ne farà arte, come fanno infinite persone de' nesti, quando si troverà il comperatore, che sia ogni volta, che si vedrà per ogn'uno, quanto questo modo è utile: e a me n'è stati chiesti da più persone, che hanno veduto con gli occhi la bella pruova, che fanno; ma io v'ho atteso solo per mio uso. Non fa ora di bisogno raccontare quanto i piantoni nuocono agli Ulivi vecchi, allevandogli loro a' piedi, e quanto in quel tempo egli scemino il frutto di quegli; e sopra tutto il danno, che fanno loro, quando si spiccano da' padri, che ne portano seco quasi tutto quel, che v'è di buono: ed è bene altra cosa far questo, e squarciare in sulle barbe un Ulivo, che levarne un po' di scheggia, come si fa nell'ordinare il semenzaio con gli uovoli. Non voglio già negare, che gli antichi ancora non usassero qualche volta di porre de' piantoni; e questo secondo me nasceva, quando non erano provvisti di queste piante giovani, così come io stimo, che alcuna volta nel porre una vigna eglino si servissero de' magliuoli, come facciamo oggi comunemente noi; sì bene il lor vero, e sicuro modo era colle barbatelle, che

così chiamiamo noi quelle, che essi dicevano viviradici (1); nelle provincie loro certamente, nelle quali e' facevano gran vignazzi, per non aver quivi la comodità delle allevate, essi ricorrevano a' magliuoli; il che tutto interviene, perchè gli uomini spesse volte non si preparano a quel, che vogliono ivi a un pezzo fare, e vien lor voglia in un subito di fare una cosa; onde eglino sono forzati a trattarle con peggiore regola, e più a caso. Mostra essere stati in que' tempi ancora i piantoni in qualche uso Columella (2), dove, insegnato che egli ha, come si allievino questi Ulivini colle talee, o uovoli, esso dice, che il tronco, atto a essere trasposto, dee essere almeno della grossezza d'un braccio umano (3), perchè quivi per tronco e' piglia il piantone. Palladio ancora (4), che fu nell'età molto più bassa, nella quale già, s'io non m'inganno, si cominciava a poco a poco a mancare di quella intera diligenza, parla di questo modo di porre gli uliveti co' piantoni; comecchè egli tocchi il modo delle talee, nel quale esso seguita, come confessa, in ogni cosa Columella. Vergilio ancora, quando egli disse: *Sed truncis oleæ melius* .... intese questi piantoni; che non dubito, quanto al nome, che questo non fusse il suo senso. Mi maraviglio bene, che egli preponesse questa posta all'altra, e lo affermasse tanto gagliardamente senz'altro dire; che doveva pure renderne qualche ragione, come fa alcuna volta di qualche altra cosa, che n'ha manco bisogno: ma credo, che egli non l'avesse provata, e se n'andasse dietro al giudizio di qualche Scrittore, il quale avesse tenuta questa opinione. E chi fa se egli si può dir di lui quel, che è affermato da più Scrit-

(1) Lat. *Vivi radix*. M.

(2) Ecco le parole, colle quali Columella nel cap. 9. del lib. 5. mostra, che i piantoni erano in uso ne' tempi suoi. *Truncus autem aptior translationi est, qui brachii crassitudinem habet*. B.

(3) Quanto a quel, che il proverbio dice della grossezza degli Ulivi, egli è tale: *Chi vuole ingannare il suo vicino, Ponga l'Ulivo grosso, e 'l fico piccolino*. Monosini lib. 8. M.

(4) Palladio parla del porre i piantoni nel cap. 18. del lib. 3. e Vergilio nel 2. lib. della Georg. lasciò scritte le parole portate dal nostro Autore; e l'intera sentenza del Poeta è questa: *Sed truncus Oleæ melius, propagine vites Respondent*. B.

Scrittori Greci, e Latini, che Nicandro Colofonio (1) ſcriſſe leggiadramente delle coſe ruſticane, e pur fu uomo alieniſſimo dalla villa, e da' lavori delle terre, perchè ſi volſe in ciò della Poeſia, e facultà, che egli aveva di far verſi, e non della coltivazione de' campi, che egli non poſſedeva (2). Il medeſimo ancora ſi crede per ogn' uno di Arato, il quale ſcriſſe delle ſtelle, e delle coſe celeſti in verſi ornatiſſimi, e ottimi, e non ſapeva aſtrologia. E' ben vero, che nel libro intitolato *Degli Alberi*, il quale s' uſa di ſtampare dietro a' libri di Columella (ſe bene alcuni non fuor di ragione, ſtimano, che non ſia del medeſimo Autore) dove egli ragiona degli uliveti ſi trovano ſcritte queſte parole: *Melius autem truncis, quam plantis, Oliveta conſtituere*; che ſi vede, che ſon quelle di Vergilio, e d' uno, che ſeguita l' autorità ſua. Ma laſciamo ſtare coſtoro nel loro errore, e andiancene dietro a quel, che noi veggiamo per iſperienza riuſcir meglio, che non è coſa più malagevole, che volere rimuover gli uomini d' una loro uſanza (3), benchè cattiva: E io fui già ragguagliato da uno, che udì, che paſſando due noſtri cittadini accanto un campo, nel quale io aveva poſte di queſte piante con bell' ordine, e vedutele creſciute a maraviglia in breve tempo, i quali l' avevano prima veduto, per paſſar eglino di quivi ſpeſſo, andando alle loro poſſeſſioni, quando elle ſi poſono, ſottili, l' uno diſſe all' altro: noi ci facevamo prima a torto beffe di Piero a por quelle bacchette, e ora egli

(1) Cicerone nel lib. 1. *De Oratore* dice appunto in latino ciò, che ha ſcritto in noſtra lingua il Vettori. *Etenim ſi conſtat inter doctos, hominem ignarum Aſtrologiæ, ornatiſſimis, atque optimis verſibus aratum de cœlo, ſtellisque diviſſe: ſi, de rebus ruſticis hominem ab agro remotiſſimum, Nicandrum Colophonium, poëtica, quadam facultate non ruſtica, ſcripſiſſe præclare; quid eſt cur non Orator de rebus iis eloquentiſſime dicat, quas ad rerum cognitionem, temporiſque cognovit? B.*

(2) All' incontro di Nicandro il noſtro Vettori e delle coſe ruſticane, e della Poeſia ancora ebbe gran poſſeſſo, come ſi vede trall' altro da quei verſi di Francesco Vinta a lui: *Calis ſalubres, Dulcis, quem fovet aura, Cæſarum, Dum Muſas per amas liberas, & ipſum Aſtem, ſum Pudium &c.* M.

(3) L' uſanza ha una gran forza; e il Petrarca, che ciò ben conobbe, la fa aſſai più padrona della ſteſſa piacere, che pure è sì gagliardo: egli diſſe nel Sonetto xxx. *Piacer mi ſtrinſe, uſanza mi ſciolſe.* B. E nel Son. 220. *Quanto è il poter d' una prefiſſa uſanza!* M.

meritamente si potrebbe ridere di noi, e della nostra ignoranza. Il medesimo intervenne d' un altro lavoratore di terre, il quale abbattendosi a passare per una via, allato al luogo, dove io poneva di queste piante, le quali poi hanno fatto molto bella pruova, disse a un altro, che era seco (secondo che mi fu poi detto) Che vuol far costui di quelle rostе (1)? chiamandole così, per porsi queste piante colle lor frondi, e co' lor ramucelli, talchè elle vengono ad avere un poco di somiglianza colle rostе, colle quali i contadini usano di cacciar le mosche, le quali sono di frondi. Ma perchè io mi sono proposto, non tanto di lodare questo modo di porre, degno certamente di somma lode, il quale è stato molti secoli sepolto; ma di celebrare la pianta in se, e mostrare la gentilezza, e leggiadria dell' Ulivo, e come e' si debbano governare; seguiterò più oltre a parlar di loro: e prima avvertirò circa 'l luogo, dove eglino s' hanno a trasporre, d' un precetto degli antichi, i quali tutti unitamente affermano, che l' uomo si guardi di piantargli, non solamente vicini alle querce (2), o a' cerri, perchè l' uggia di questi alberi salvatichi nuoce loro infinitamente, e si vede, che i grandi, che vi sono sotto, le fuggono, e se ne discostano co' rami quanto possono; ma ancora dal terreno, donde elle siano state cavate; percioc chè le querce, ancora tagliate, lasciano certe barbolinе nocive agli uliveti, perocchè il loro umore, che a essi è nimico, come veleno, attristisce l' Ulivo, e non lo lascia ve-

(1) Egid. Menag. nell' Orig. della Ling. Ital. fa la derivazione della voce *Rosta* così: *Rama, Ramasta, Rosta*. Ottav. Ferrari la fa derivare da *Ruscum*, o *Rustum*, che significa una certa pianta salvatica, e spinosa. Mi piace più la derivazione del Menagio. Il Davanz. nella Coltivaz. Tosc. chiamò anch' egli *Roste* i piccoli rami dell' Ulivo: *Il piantone alto, in quattro anni ha rifatto colle sue messe la rosta, ed è Ulivo fatto*. E Dante usò questa parola in significato di ramucello di qualsivoglia pianta. Inf. 13. *Ed ecco due dalla sinistra costa Nudi, e graffiati, fuggendo sì forte, Che della selva rompieno ogni rosta*. B.

(2) Columella lib. 5. cap. 8. *Quercus etiam excisa radices noxias Oliveto relinquit, quarum virus enecat Oleam*. Palladio lib. 3. cap. 28. *Cerrus, & esculus excisa radices noxias reliquit, quarum virus Oleam necat*. Plinio lib. 17. cap. 18. *Olea, ubi quercus effossa sit, male ponitur; quoniam vermes, qui eruca vocantur, in radice quercus nascuntur, & transeunt*. B.

venir su frefco, e rigoglioſo. Vorrebbono adunque ſi piantaſſero, ponendole in luoghi prima ſalvatichi (1), e disfatti a queſta fine, dove foſſero ſtati lecci, o corbezzoli, cioè alberi, che i Latini chiamavano *Arbuti*: e oggi ancora in più luoghi vicini di quà, mantenuto quaſi il nome antico, ſi dicono arbuteglì. E' da conſiderare quì, che il luogo, dove fanno bene le querce, per altro ſarebbe molto a propoſito, perocchè elle non creſcono, ſe non in graſſa, e buona terra; e forſe col lavorare affondo, e rivoltare bene il terreno, il che ſi fa nel diverre, ſi rimedia qualche poco a queſto male. Ho voluto aggiugner queſto, per non ſpaventar tanto, da porre ancora donde quelle ſi partono; pure io non poteva mancare di non avvertire della diligenza loro. Circa il luogo pure, ma ſotto altra conſiderazione, dove s' abbia ad ordinare un uliveto (2), moſtrano, che queſto albero ama la mediocrità, e che non fa bene nelle cime de' monti, nè ne' piani, e luoghi baſſi, ma ne' poggetti, come ſi vede eſſere nella Val di Peſa (3), e nelle col-

(1) Palladio, parlando degli Ulivi, diſſe lib. 3. cap. 18. *Poteſt ſeri & ubi arbutus, aut ilex ſteterat.* B.

(2) Intorno al luogo, o ſia terreno dove deeſi piantare l' Ulivo, così laſciò ſcritto il ſuo parere Columella lib. 5. cap. 8. *Sed neque depreſſa loca, neque ardua, magiſque modicos clivos amat, quales in Italiâ Sabinorum, vel tota Provincia Batica videmus.* E Palladio, che preſo avea molto da Columella, dice nel lib. 3. cap. 18 che l' Ulivo *mediis clivis delectatur; neque imum locum, neque arduum patitur, magis modicos clivos diligit, ſicut eſt regio Sabina, vel Batica.* Il ſentimento di Vergilio intorno a queſta materia ſi legge nel lib. 2. della Georg. dove egli ſcriſſe. *Difficiles primum terra, colleſque maligni, Tenuis ubi argilla, & dumoſis calculus arvis, Palladia gaudent ſylva vivacis Olivæ. Indicio eſt tractu ſurgens Oleaſter eodem Plurimus, & ſtrati baccis ſylveſtribus agri.* E Luigi Alam. nel lib. 5. della ſua Coltivazione diſſe: *La pampinoſa vite, e l' alma Uliva, Il mandorlo gentil, la piaggia, e 'l colle Aman più d' altro, e dove ſia la terra Aſciutta, e trita.* B.

(3) La Val di Peſa è una fertile Valle delle Campagne Fiorentine, già una delle molte Signorie de' Buondelmonti; ed è così detta per lo fiumicello *Peſa*, che va a sboccare in Arno preſſo la Regia Villa dell' Imbrogiana. Franceſco Redi di queſto fiume diſſe in un ſuo Sonetto: *Quì, dove orgoglioſetta a metter foce, Giugne la Peſa entro al bel letto d' Arno.* B.

colline di Piſa (1). Eſſi per eſempio ponevano il paeſe de' Sabini, e in Iſpagna la Betica, oggi detta Granata: e medeſimamente brama luoghi temperati, e non troppo freddi, nè troppo caldi; onde nel Mugello (a) e ſotto l'Appennino non viene innanzi queſto frutto per la freddura grande. Non debbo di più mancare, volendo eſporre fedelmente le doti di queſta pianta, di non dire, che ella naſce, e ſi genera, da uno infuori, in tutti i modi, ne' quali ſi crea qualſivoglia altro albero, o erba; perocchè queſto moſtra facilità d'averla, e può eſſer cagione, che ella ſi vada maggiormente ampliando. Laſciando ora ſtare gli altri più piani, e ordinarj; ponendo nel terreno divelto un pedale di Ulivo ſenza barba alcuna, o rami, egli s'appicca, e mette; benchè i rami, laſciandovegli, ſarebbono più preſto atti ad impedire la generazione, che ad ajutarla: pure egli pare, che tagliato ſopra, e ſotto, e' ſi renda in un certo modo più privo del verde; e queſto forſe fece, che Teofraſto, parlando di queſta tale generazione, lo chiamò legno: e di più il medeſimo pedale, o legno ſpeſſo in più parti ancora s'appicca, e ſe ne vede ogni giorno iſperienza; il che non avverrebbe del fico. In ſu queſto ragionamento mi pare da conſiderare un poco, per eſſer quel luogo molto oſcuro, quel che volle dir Vergilio, quando anch'eſſo, parlando della generazione delle piante (il qual luogo egli preſe tutto da Teofraſto ſommo Filoſofo, e che trattò queſta parte della natura eccellentemente) egli ſcriſſe (che biſogna quì porre le parole ſue proprie)

Quin & candicibus ſectis (mirabile dictu)
Truditur e ſicco radix oleagina ligno.

Io per me credo, che egli intendeſſe quel, che ho detto io di ſopra, che tagliati i pedali degli Ulivi in più parti, eſſi mettono, e mandano fuora le barbe; ma mi dà noia quel-

(1) Le Colline di Piſa ſono di ottimo olio fertiliſſime, e tra eſſe ſpecialmente la Valle di Calci, la quale, oltre ad eſſere di molte delizie, e amenità ripiena, produce ancora un olio di ſquiſitezza maravigliosa. *B.*

(a) Il Mugello è una piccola Provincia dello Stato Fiorentino, poſta ſotto, e di quà dall'Appennino, già Signoria degli Ubaldini. *B.* Una deſcrizione di tal Provincia colla carta della medeſima l'ha poſta in luce il *Dott.* Giuſeppe Maria Brocchi l'anno 1748. *M.*

quella voce *fiero*, aggiunta a quella *ligno*: non penso già, che qui *fiero* significhi quel, che fa nella nostra lingua, cioè veramente secco; se bene i grammatici lo dichiarano così; ma asciutto, e quasi privo d'ogni umore, e che gli è restata poca vita addosso; il che mostra ancora il chiamarlo egli legno, e questo oltre al vero significato della voce: perchè sarebbe una sciocchezza a credere, che un legno interamente secco potesse mettere, ancorchè pare, che Vergilio l'accenni, affermando, che questa generazione è di gran maraviglia; il che non pone Teofrasto, nè mostra in parte alcuna, che ella sia cosa sì nuova, e sì inaudita. E certamente, se bene e' non interverrebbe il medesimo in molte piante, nell'Ulivo questo non è strano: perciocchè non si potrebbe agevolmente dire, quanto per natura egli sia disposto, e apparecchiato a nascere. Narra ben Teofrasto, che ha sentito dire, che un palo d'Ulivo, fitto per sostenere un'edera, visse insieme con essa, e finalmente divenne pianta: Ma egli afferma, questo intervenire di rado, dove gli altri modi sono più naturali. Aggiugnerò quì io, che quel, che ei dice aver udito, e se ne rimette alla fede altrui, non è sì raro, e sì strano, quanto esso lo fa: perciocchè io l'ho veduto addivenir più volte, e non solo ne' pali lunghi, ma in una caviglia fitta in terra per forza, nel cerreto sodo ancora, per reggere una rete: e usandosi, quando si potano gli Ulivi, di que' rami più lunghi, e diritti di far pali per viti, se ne vede alcuna volta appiccare, se bene eglino sono stati tagliati sessimane prima, e lasciati al sereno; e certi Ulivi, i quali si veggono nati nel mezzo delle vigne, sono venuti su da questo principio. Il luogo di Vergilio, posto da me di sopra, essere oscuro, e detto stranamente, lo dichiara, che egli ha affaticato di molti a cavarne senso, e forse fatti avvolgere; e io dubito, che il nostro M. Luigi Alamanni (1), una delle glorie della nostra lingua, e non già la minore, nel primo della

sua

(1) Con somma giustizia il nostro Autore chiama Luigi Alamanni una delle glorie della nostra lingua, e non già la minore; poichè egli adoperando il Toscano linguaggio, compose poeticamente in qualsivoglia specie di poesia, e in ciascuna di esse si portò con eccellenza. La sua Coltivazione, che è una delle più belle, e compite cose, che

ſua coltivazione non vi ſi ſia anch'eſſo ingannato: perocchè io tengo per fermo, che dove egli ſoavemente cantò:

„ *Ma quel ch'è più, che dalla morta uliva*
„ *Il già ſecco pedal ſegando in baſſo,*
„ *Si vedran germinar le barbe ancora;*

e' voleſſe toccare queſto modo di Vergilio: e me lo fa credere 'l vedere, come egli entrò a eſporre queſto precetto, che ſenza dubbio quel dire: *Ma quel ch'è più*, arguiſce, coſa, che abbia in ſe un poco di maraviglia. Di più quel *ſecco pedale* mi par, che riſponda interamente a quel di Vergilio *ſicco ligno*. Non credo già, che il Poeta latino voleſſe dire il medeſimo: e ſe egli intende, come io mi ſtimo, che uno Ulivo ſecco ſopra la terra, ſegandolo giù baſſo vicino alle barbe, rimette, non mi par coſa punto nuova; ma che avverrà ſempre, purchè le barbe ancora non ſiano ſecche. Non ſo già come una pianta ſi poſſa chiamar morta, e il pedal ſuo ſecco, ſe le reſtano ancora le barbe vive, nelle quali è tutta la virtù. Se queſto può intervenire è ſicuramente vero il ſuo avvertimento: ma non riſponde già a quel di Vergilio, che vuole, che il gambo dell'Ulivo ſi ſfenda in più parti, e che quelle parti ſi pongano altrove, e affenma, che elle s'appiccheranno. Ma non ſtiamo più a diſputare con Poeti (1), a' quali hanno a eſſer lecite molte coſe, che non ſi concederebbono agevolmente ad altri Scrittori. Narrerò ancor brevemente, come nel porli e' ſi deono collocare nella foſſa con bell'ordine (2), e che ſi riſpondano l'un l'altro per tutti i verſi; che è quel modo tanto commendato dagli antichi, che han-

che egli abbia fatto, per lo giudizio, e per l'ingegno, che tanto vi riſplende, è ſtata in queſt'anno 1718. riſtampata in Padova per Giuſeppe Comino in quarto grande, coll'aggiunta del terſiſſimo Poemetto dell'Api di Giovanni Rucellai, e le note al medeſimo di Ruberto Titi: il tutto nobilmente illuſtrato, ed arricchito con erudite notizie da' due degniſſimi fratelli Gio: Antonio, e Gaetano Volpi. *B.*

(1) Noto è quel detto di Orazio nell' Arte Poetica: *Pictoribus, atque Poetis Quidlibet audendi ſemper fuit æqua poteſtas.* *B.*

(2) Vergilio nel lib. 2. della Georg. diede queſto inſegnamento con una illuſtre ſimilitudine. *Ut ſæpe ingenti bello cum longa cohortis Explicuit legio, & campo ſtetit agmen aperto; Directæque acies, ac late fluctuat omnis*

hanno insegnato con le loro scritture, come s'abbiano a coltivare i campi; e questo non solo per lo diletto, che se ne cava con gli occhi (il quale io non chiamerei mai vano, e da potersi agevolmente disprezzare, per non essere cosa alcuna fra le umane di più giovamento, e leggiadria, che l'ordine;) ma di più, perciocchè osservatolo, il che si può fare senza fatica, o spesa alcuna, la terra, bene divisata può loro ugualmente porgere, e sumministrare l'umore, di che eglino si nutriscono (1), e di più esse piante non nuocono l'una all'altra coll'uggia, e colle barbe, per esser queste troppo presso, e l'altre troppo discosto, che di quella tanta lontananza non cavano già elleno benefizio alcuno. Osservasi questo nelle muraglie, ed edifizj grandi, e darlo per precetto gli Architettori è noto a ciascuno; nè è niuno oggi sì goffo maestro, che non faccia, che le parti loro si rispondano, e l'una colonna, e pilastro sia a corda di rincontro all'altra; se bene (2) nelle

omnis Aere renidenti tellus, nec dum horrida miscent Proelia, sed dubius mediis Mars errat in armis: Omnia sint paribus numeris dimensa viarum: Non animum modo uti pascat prospectus inanem; Sed quia non aliter vires dabit omnibus aequus Terra, neque in vacuum poterunt se extendere rami. Luigi Alamanni nel lib. 1. della sua Coltivazione, seguitando le vestigia di Vergilio, colla medesima similitudine di lui diede lo stesso insegnamento. *Tenga gli ordini eguai, che non pur danno Agli occhi de' miglior' leggiadro aspetto, Ma ben divise in se, con più ragione Le amministra il terren l'umore, e l'esca; Nè premendo fra lor si fanno oltraggio. Mostrin l'istessa forma, che si vede In guerra sposto, ove l'orribil tromba Risveglia all'arme, e che la folta schiera Si spiega in quadro, e'n minacciosa tempra Volge al nemico il volto, e'ntenta aspetta, Per già muover la man, del Duce il segno, Ch'ha di numero par la fronte, e i fianchi.* E Cicerone nel Libro De Senectute aveva detto: *Quid de pratorum viriditate, aut arborum ordinibus, aut vinearum, olivetorumve specie dicam? Brevi praecidam: Agro bene culto, nihil potest esse nec usu uberius, nec specie ornatius. B.*

(1) Su questo proposito non disdice il notare ciò, che Giuseppe Nenci Senese in certi suoi Reflessi sopra la Coltivazione andò motivando, vale a dire, che l'Ulivo si può piantare vicino alle viti, e sì alle semente senza nocumento ricevere, perchè colle radici poca sostanza fugge dalla terra, contentandosi della freschura, ed umidità, per esser di buona sussistenza da per se, nè colle sue foglie piccole, e convesse non fa ombra nocevole. *M.*

(2) Di simili o errori, o disuguaglianze, che si debban chiamare, se ne osserva tra noi nella nostra Chiesa di S. Mar. Novella, e in più altre. *M.*

Chiese antiche, e ne' Templi ancora ampj, e suntuosi, per essere state, in quei tempi, che furon fatti, smarrite tutte le buone arti, si truova di grandi errori. Il medesimo interveniva allora nel porre gli alberi fruttiferi, e nel coltivare le terre; che gli ponevano comunemente a caso, e senza regola alcuna buona, come noi veggiamo apertamente per gli Ulivi di que' tempi, che sono bastati, e veggonsi ancora posti senza ordine niuno: e sopra tutto peccavano i nostri passati nel porgli troppo vicini l'uno l'altro, che è il maggior errore, che si possa commettere in questo caso, e dal quale oggi ancora molti non si sanno a bastanza guardare: e questo nasce perchè veggono la spesa, che essi hanno fatta in fare una fossa, e costando tanto, par loro fatica a porvi sì poche piante; e non s'accorgono i poco avveduti, che e' multiplicano in ispesa senza pro alcuno, anzi con danno, comperando que' più piantoni, che non bisognava, o se eglino gli hanno in sul loro, gittandogli via: perciocchè posti sì fitti, e' non fanno ulive, o poche, ed impediscono l'altro frutto della terra, cioè il frumento, e le biade, che vi si seminano sotto. E se egli si considera bene, questa è la cagione, che fa, che gli Scrittori d' Agricoltura concedono, che per un verso le piante si pongano più presso, che per l'altro; cioè, che le fosse siano più lontane l'una dall'altra, che non è lo spazio fra l'una pianta, e l'altra in quelle tali fosse: perocchè l'intervallo fra l'uno ordine d'Ulivi, e l'altro, lasciato alquanto maggiore, non costava lor nulla, perchè non si diveglie; e le fosse a farle, costano assai: onde e' s'ingegnavano di porvene alquanti più, purchè e' non fossero tanto accosto l'uno all'altro, che e' si noiassero. E Columella giudica (1), che lo spazio fra gli ordini nel terren grasso, e dove si semini lor sotto frumento, o biade, deb-

(1) Nel cap. 9. del lib. 5. dell' edizz. de' Giunti in Fir. l'anno 1521. il precetto di Columella si legge appunto così: *Spatium inter ordines minimum esse debet, pingui, & frumentario sola, senagenum pedum in alteram partem, atque in alteram quadragenum; macro, nec idoneo segetibus quidem, & vicenum pedum.* E Pallad. lib. 3. cap. 18. scrisse, che gli Ulivi, *Si frumentarius ager est, quem conserimus Oliveto, quadragenis inter se pedibus distent, si macer vicenisquinis.* L'Autore del Lib.

De

debba essere almanco sessanta piedi, e nella medesima dirittura fra l'una pianta, e l'altra, solo trentacinque: nel magro poi, e non atto ai semi, si contenta di venticinque, mi stimo io di lunghezza. E perchè egli s'è sempre disputato della stagione [1], nella quale si dee porre ogni sorte di alberi, conciosiachè alcuni lodano la Primavera, ed altri usano più tosto di porre l'Autunno, bisogna principalmente, a voler bene determinare questo, considerare il paese se è freddo, o caldo, e dipoi il terreno se egli è umido, o asciutto: e similmente quel campo proprio, dove s'ha a porre, com'egli è volto; cioè se guarda a mezzogiorno, o a tramontana: e medesimamente, che sorte di frutti vi s'ha a porre: e di più colle lor barbe, cioè nesti, o senza, cioè rami, o piantoni; perciocchè tutte queste cose variano molto, e richieggono diversa stagione, come apparisce, senza affaticarsi in mostrarlo. E fra l'altre doti, che hanno in loro le piante giovani d'Ulivo, di che s'è ragionato, una è questa, che elle si possono porre sicuramente in ogni stagione; e non solo s'appiccano bene alla terra e d'Ottobre, e di Marzo, ma hanno ancora più larghi tempi in ciascuna di queste due stagioni; perocchè se non viene loro addosso subito un freddo eccessivo, o un caldo fuor di misura, male possono patire, usata la diligenza predetta di cavarle colla lor terra; là dove i piantoni non si possono porre in questo nostro paese, che ben vada, se non verso la Primavera; imperocchè non portando seco terra, e trovandosi senza barbe, e di più scapezzati, e ricevute piaghe sì grandi, non si possono difendere da' freddi, e da' ghiacci del Verno. Non dico già, che ancora in queste molto tenere piante, non si convenga avere un poco di considerazione alle cose dette di sopra,

De Arborib. cap. 17. *Oleam decet inter sexagenos pedes disponi, ut spatium in latitudinem crescendi habeat; nam quæ in proceritatem extenduntur, evanida fiunt, parumque fructus ferunt.* B.

(1) Bernardo Davanzati, parlando dell'Ulivo nella sua Coltivazione Toscana, disse assolutamente: *L'Ulivo vuol esser piantato di Marzo, o d'Aprile, poichè messo ha.* Ma discorrendo egli del porre i piantoni solamente, ben si accorda col sentimento del Vettori, che più a basso disse, che i piantoni nel nostro paese non si possono porre, se non verso la Primavera. B.

per trattarle bene da ogni parte, e accarezzarle quanto l'uom può, come elle meritano. Ma facciamo conto oramai, come in vero noi possiam fare, che elle siano appiccate, e di vederle nel campo tutte vaghe, e gentili, colle lor frondi, e co' lor rami, che guatino l'una l'altra (1), e quasi godano della loro così bella vista, e dolce compagnia, se bene elle si son alquanto discostate l'una dall'altra, nè sono sì propinque, come ell'erano nel semenzaio; e vegnamo un poco a vedere, come noi l'abbiamo a conservare, e ajutarle crescere, ed ingrossare, perciocchè elle si pongono sottili, e di grossezza poco più d'una bacchetta, ma ben più lunghe. Elle non ricercano altro, e basta loro, se non si semina il campo, dove elle son poste, vangarle l'Autunno un poco intorno, e dar loro del polveraccio, e seguitar di far questo, mentre che elle son giovani; come ancora bisogna fare a' piantoni, a volergli trattar bene: e così, essendo in buon terreno, e che l'ami, in tre, o quattro anni diventano grosse come un manico di vanga, e in breve tempo poi paiono Ulivi forniti, e interi; i quali Ulivi alcuni antichi (2) dicevano, non dimandare aiuto alcuno da chi gli aveva nel suo: altri (come in vero è) affermavano, che fra tutte le piante (3) questa ri-

(1) Il verbo *guatare*, con ottimo gusto è stato adoperato dal Vettori in questo luogo, poichè e' suole usarsi da' buoni Scrittori, quando si vuol far vedere due, che si guardano, e si vagheggiano, o pure uno, che guarda, e vagheggia, per cosa maravigliosa, rispetto a bellezza, o novità, che ella abbia in se: e così, come se animati fossero gli Ulivi, il nostro Autore gli dipigne in maniera, che guatandosi, e' sembra, che l'uno vagheggi la bellezza dell'altro. Il Boccaccio nella Novella di Guido Cavalcanti, volendo farci vedere la maraviglia, che sorprese coloro, dalle mani de' quali Guido inaspettatamente sviluppatosi, se n'andò, disse: *Costoro rimasero tutti guatando l'un l'altro*. E i Deputati sopra lo stesso Boccaccio scrissero, che questo modo di dire *ha una cotal forza, che appunto dipigne uno, che per maraviglia non parli, ma si resti, come chi ode cosa molto nuova, o ne vede una molto strana, stupefatto*. B.

(2) Vergilio Georg. lib. 1. *Contra non ulla est Oleis cultura; neque illa Procurvam expectant falcem, rastrosque tenaces, Cum semel haserunt arvis, aurasque tulerunt. Ipsa satis tellus, cum dente recluditur unco, Sufficit humorem, & gravidas cum vomere fruges*. B.

(3) Columella lib. 5. cap. 8. *Ex omnibus stirpibus minorem impensam desiderat Olea*. B.

richiede minore spesa, che alcuna altra: e noi veggiamo, che vicino al mare, dove Zefiro arriva fresco, e soave, e le conforta tutte, e ricrea, e' non usano di governare gli Ulivi; come interviene intorno a Pietra Santa (1), e in Val di Calci, paese molto ameno, e benigno; e non solo non governan quivi gli Ulivi, ma gli offendono, e mazzicano, quando essi voglion corre l' Ulive; che gli battono con pertiche senza discrezione alcuna: il che se si usasse, in questo nostro paese, che non abbiamo il benefizio dell' aria, e manchiamo di quella tanta dolcezza del vento marino, di rado vedremmo il frutto dell' Ulivo. E di quì nacque, che Teofrasto disse, che l' Ulivo (2) non faceva lontano dal mare quaranta miglia, il quale egli stimò essere il termine, dove arriva fresco, e atto a impregnar le piante (per usar la voce, translata prima dal nostro gran Poeta) questo vento. E senza fallo nell' Ulivo importa più che nulla il terreno a lui accommodato, ed il cielo: onde noi, che manchiamo dell' un de' due, nè abbiamo oltr' a questo in molti luoghi quel terreno, che essi amerebbono, gentile, e come tufo, qual è a Palaia (3), e in Val di Calci; debbiamo mettere tanto più studio in custodirlo. Non dico già, che per tutto indifferentemente vicino al mare, gli Ulivi facciano bene, nè questo a patto alcuno intese Teofrasto; perocchè sono anche quivi de' luoghi, dove essi non prosperano, perciocchè il terreno v' è lor contrario, o la positura è tale, e il luogo è volto in modo, che eglino vi sentono qualche nocumento: e si vede manifesto,

tro-

(1) Pietra Santa è una Terra della Toscana, vicino al mare, le campagne della quale producono grandissima quantità d' olio, per la moltitudine, e grandezza degli Ulivi, che vi sogliono germogliare. Ben è vero, che ella è posta in cattivissima aria per la salute de' corpi umani. *B.*

(2) Columella non rigetta una somigliante openione nel cap. 8. del lib. 5. ma dice bene, che l' Ulivo in alcuni luoghi, benchè lontani dal mare, nondimeno fa prova: ecco le sue parole: *Hanc arborem plerique existimant ultra milliarium sexagesimum a mari, aut non vivere, aut non esse feracem. Sed in quibusdam locis recte valet.* *B.*

(3) Palaia è un luogo vicino al Pontadera, e lontano da Pisa, per la parte di Firenze, dieci miglia in circa. Della Valle di Calci, luogo ameniſſimo, e delizioſiſſimo del Contado di Pisa, già abbiamo parlato in altra annotazione. *B.*

trovarsi alcuni poggetti propinqui al mare, ne' quali le piante vengono su rigogliose, e mignolano ancora bene, ma non v'allegano, come mostra Teofrasto medesimo intervenire intorno a Tarento; che gli Ulivi sempre quivi danno segno di copiosa ricolta, ma poi in sul fiorire la maggior parte del frutto si perde: e sopra tutto interviene questo per tutto in quegli, i quali son posti ne' bassi, e dove non possono i venti, che gli rinfreschino; perocchè quivi le vampe del Sole abbruciano i loro fiori. Affermava il medesimo Autore, che come l'Ulivo non faceva bene lontano dal mare quello spazio, che s'è detto, così ancora avveniva del timo, gentile erba, e grata alle pecchie (1), e che produce nobilissimo mele. E senza fallo alcuno certe piante sono, che godono dell'aspetto del mare, o almeno d'essere volte, se ben lontane, verso quello; come interviene dell'erba [2], chiamata per voce Greca *Stechade*, e denominata dall'Isole dirincontro a Marsilia verso Levante, chiamate oggi di Ieris, le quali anticamente da i Massiliensi, per essere state per ordine dalla natura poste, furono dette Stecadi, dove ella nasce in gran copia; la quale ancora è molto bella nel Monte a San Giuliano (3) fra Pisa, e Lucca. Di questa adunque tale erba, che è giovevole in più modi a' corpi umani, e s'usa molto ne' bagnuoli, e docce artificiose da' Medici, se ne truova gran quantità in un monte vicino a Carmignano, il quale si chiama Monte Albano (4); non già per tutto, ma solo in quella par-

(1) Plinio della diligenza, che si deve usare intorno alle pecchie parlando, lib. 21. cap. 12. scrisse, che *Harum* (cioè le pecchie) *ergo causa oportet serere thymum*. B.

(2) Di quest'erba, e delle molte sue virtù parlano diffusamente tutti i Botanici; e perciò il Lettore potrà presso di essi soddisfarsi. B.

(3) Questo è quel monte, di cui Dante disse Inf. Cant. 33. *Cacciando il lupo, e i lupicini al monte, Perchè i Pisan' veder Lucca non ponno*. B.

(4) Carmignano è un Castello, situato in una collina, che resta sopra il Poggio a Caiano celebre Villa della Real Casa di Toscana. La collina dove è Carmignano, produce un vino preziosissimo, che prende il nome dal medesimo Castello. Il Redi nel Ditirambo cantò di questo vino: *Ma se giara io prendo in mano Di brillante Carmignano, Così grato in sen mi piove, Che ambrosia, e nettar non invidio a Giove*. B. Un altro Mont' Albano è fuori della Porta alla Croce di Firenze nel popolo di S. Andrea a Rovezzano, stato talora confuso con questo. M.

parte, che risguarda il mare, se bene egli v'è lontano trenta miglia, che dall'altra banda non se ne vede solo un filo. Questo ho voluto dire, per mostrare quanta forza hanno i venti, che vengono di certi luoghi, che portano seco molto della natura di que' paesi, donde e' si partono, e di quegli di più dove essi passano; acciocchè non ci paia maraviglioso, e strano quel, che dice Teofrasto degli Ulivi. Posti che eglino sono, e cresciuti oramai in modo, che fanno gran frutto, se bene egli sopportano, come n'è detto, per lungo tempo ogni trascurataggine, e mal trattamento, non è per questo, che custoditi bene, e vezzeggiati, essi non rendano merito delle fatiche prese loro intorno; le quali però sono leggieri: e prima si richiede lavorargli, e così dar loro qualche cosa a' piedi, che gli riscaldi, e rinvigorisca, e questo bisogna fare verso il Verno, quando s' appressano i freddi grandi, ed i ghiacci. E' giudicato a proposito molto per questo il letame di pecore, o di castroni, che si chiama comunemente polveraccio: ma derivando quel nome da letizia (1), mostrando, che fa liete, e fresche le biade, e le piante, non so perchè egli s'abbia a fuggire, e avere a schifo cotanto. In molti luoghi qui all' intorno questo grasume per più pulitezza si chiama sugo. Alcuni lodano molto i ritagli de' cuoi nuovi (2), e quello ancor più, che si spicca da dosso alle pelli quando elle si conciano, i quali ritagli, chiamati limbellucci, giovano loro certamente molto, e durano per ispazio di tre anni almeno, seguitando sempre di rinvigorirgli, e ancora non sono di molta spesa: ma bisogna coprirgli bene, e porgli loro in sulle basse più gagliarde un poco affondo, perocchè il Verno le golpi, quando elle non truovano altro da vivere, e così i cani mal cibati da' contadini, sentendo l' odore gli cavano, e spargono per terra [3]. Queste due cose

(1) *Quid faciat lætas segetes*: principio del 1. lib. della Georg. *B.*

(2) Bernardo Davanzati nella sua Coltivazione Toscana, trattando dell' Ulivo, disse: *Il quarto anno mettigli al piede un corbello di cinacci, mescolati con pecorino, in una buca fatta di sopra, acciocchè lavorando, la vanga non gli trovi, e la golpe la vernata non gli cavi, e manuchi. B.*

(3) Catone nel cap. 44. intorno al potare gli Ulivi, diede queste regole.

Oli-

se adunque giovano molto agli Ulivi: ma più che altro il potargli, come è comune opinione d' ognuno, e si vede riuscire per isperienza: cosa, che oggi i contadini, i quali lavorano i poderi altrui, parte per ignoranza, parte per malizia fanno mal volentieri, nè vi si possono agevolmente indurre: per grossezza dico, e poco conoscimento; perocchè credono perdere il frutto di que' rami, che tagliano, e lo dicono chiaramente, che que' rami, che levano dall' Ulivo, non faranno loro quell' anno dell' ulive: e non veggono gli stolti, che lo scemar loro i rami è cagione, che quei, che vi rimangono, ne fanno eglino; dove lasciati star quivi, non ne arebbono fatti nè quegli, nè questi: senza che potati gli Ulivi, mandano fuora vermene, le quali in breve tempo si caricano d' Ulive; e così gli Ulivi vengono a ringiovenire, e levarsi da dosso il vecchiume, il quale non poteva produrre frutto, per essere stracco, e mezzo secco. Nè ci ha a muovere, e ritener da far questo il sapere, che l' Ulivo non fa 'l frutto in sul nuovo, come fanno alcune altre piante, cioè in sulle messe di quello anno; conciosiacosachè que' talli, e vermene nuove mignoleranno il secondo anno, e così si prepara l' Ulivo al frutto gagliardo per lungo tempo. Per malizia poi intendo, quando eglino sanno molto bene quanto questo sia utile, ma si astengono dal farlo, perciocchè non hanno pensiero [1] di stare in su quel podere, o vero temono di non n' esser cacciati: imperocchè allora, quando essi non l' hanno a godere, non vogliono con lor noia, preparare l' uliveto per l' avvenire a render gran frutto; e si contentano di quel poco, che senza fatica ne possan cavare. Ma perch' io ho tocco quì sopra brevemente del generare l' albero in sul nuovo, o in

sul

Olivetum diebus quindecim ante equinoctium vernum incipito putare. Ex eo die dies quadraginta quinque recte ferax erit, qua arida erunt, & si quid ventus interfregerit, ea omnia eximito; qui locus ferax non erit, eo plus concidito, utrosque bene enodato, stirpesque leves facito. B.

(1) Quando un contadino è licenziato dal Padrone, e non lavora come egli deve il podere, anzi più tosto lo tratta male, riguardo all' esser stato mandato via; e' si suol dire in nostra lingua, *e' fa 'l lascia podere:* il qual modo di dire traslativamente si adopera ancora, quando qualsivoglia altra persona danneggia, e tratta male altri affari, e altre materie. *B.*

sul vecchio; e non esser questa cosa ben nota a' contadini; m' allargherò un poco in parlare di questa diversità nelle piante; delle quali alcune producono il frutto in sulle messe nuove, cioè di quello stesso anno, ed alcune in sulle vecchie, ed alcune altre in su tutte due. In sulle nuove il fico, e la vite; in sulle vecchie d' Ulivo, il melo, il pero, il mandorlo, il melagrano, e quasi tutte queste simili; in su tutte due poi, cioè in sulle giovani, e in sulle vecchie, i meli, i quali conducono il frutto per un loro ordinario due volte l' anno, io intendo la Primavera, e l' Autunno, e l' altre piante simili, che que' frutti, i quali si maturano prima, sono in sul vecchio, ed i serotini in sul nuovo. Ma torniamo a' nostri Ulivi. Avevano intorno alla cultura di questa pianta gli antichi contadini un loro proverbio (1), che diceva, che „ colui, che lavorava l' uli„ vero, gli domandava il frutto; e quel, che lo concimava, „ otteneva la domanda; quel poi, che lo potava, lo for„ zava: tanta più fede avevano in quest' ultimo, che negli altri due primi; ed i nostri ancora hanno nelle due seconde regole un precetto simile, che dicono „ Lieva da capo, e pon da piè „. Perocchè egli si vede manifesto, che l' Ulivo gode d' esser rinnovato, e per questo è necessario potarlo (2). Non intendo già, che tutte le maniere degli Ulivi abbiano piacere ugualmente d' esser potati; perciocchè quegli, che si chiamano razzi nel contado di Pisa, non si usano quivi molto potare: e per lo contrario quelli, che dicono gramigni, vogliono esser potati bene, e spesso. Quanto alla prima parte di questo nostro avvertimento, cioè a' por loro appiedi qualche cosa, che gl' ingrassi, oltre al concime, che essi davano loro, eglino avevano un modo di governargli, il quale senz' altro sugo, che della terra stessa, giovava loro assai; il quale io non so oggi, che

 s' usi

(1) Columella riferisce questo proverbio lib. 5. cap. 9. *Vetusta proverbii memoriae convenit. Ara, qui arat alienum, vogare fructum, qui fodit, curet, exerare, qui radat, vogere.* B.

(2) Bernardo Davanzati nella Coltivazione Toscana scrisse, che *Ogni anno potar vogliono essere l' Ulivo amarajuolo, il fico, il sorbo, il melagrano, perchè abbondano d' umore; il moraiuolo vuole star largo, chiuso, in vermene; altrimenti non allega; il cruccinolo al contrario, solo, vuole mai torco, come son quegli delle colline di Pisa.* B.

s' usi interamente quà in parte alcuna: ma non era già proprio degli Ulivi, anzi serviva alle viti ancora, e a ogni altra sorta di frutti; e questo era che la Primavera, fra il tempo, che comincia a trarre il vento marino, e l'equinozio di quella stagione, eglino acconciavano le viti, come si dirà quì gli Ulivi, ed il Settembre, innanzi che venissero i freddi grandi; e in sul cominciare delle piove eglino lavoravano al piè dell'Ulivo, e vi facevano intorno a modo d'una pozzanghera, (1) e quivi voltavano uno, o più solchetti: perchè questo s'usava molto nelle spiagge, e nelle colline, i quali solchi, quando poi venivano le piove gagliarde, vi conducevano il terren cotto dal Sole la State passata, fermandosi quivi quell'acqua torbida, e terrosa: e così, senza tornarvi poi, o pigliarsene altra briga, e sostenervi spesa, rincalzavano l'Ulivo, o altra pianta del fiore della terra, e la facevano star bene, e godere tutt'il Verno: nè poteva questo modo di governarle nuocere loro in parte alcuna, come fa qualche volta il concime, il quale non sempre giova, anzi alcuna volta, secondo i temporali (2), che seguono, nuoce. E senza fallo alle viti grandi non si dee dare, se già elle non fossero molto vecchie, e stentate, che arrecherebbe lor danno, e farebbe il vino grasso, e che si guasterebbe agevolmente. Mostra esser vero questo, e sconforta dal farlo quel, che si dice in nome della vite, che sa bene ella il bisogno suo, da' nostri contadini per proverbio „ Non mi dare, e non mi torre; „ e non mi toccar, quand'io son molle „. Chiamavano questo lavoro i Latini *ablaqueare*; ed i loro Autori insegnano tutti come, e quando s'abbiano ad ablaqueare le vi-

(1) Questa maniera di governare le piante era chiamata da' Latini, come più sotto accenna anche il Vettori, *ablaqueare*. Columella, trattando delle viti, disse lib. 4 cap. 8. *Ablaqueare omnibus Autumnis oportebit primo quinquennio, dum vitis convalescat: ubi vero truncus adoleverit, fere triennio intermittendus est ejus operis labor*. Palladio lib. 2. cap. 1. *Ianuario mense locis temperatis ablaqueanda sunt vites, quod Itali excodicare appellant; idest circa vitis radicem dolabra terram diligenter aperire, & purgatis omnibus, velut lacus efficere, ut Solis teporibus, & imbribus provocentur*. B.

(2) *Tempestates*. I contadini *temporale* dicono la tempesta. B.

viti, e gli Ulivi (1). Avvertiſcono ancora i medeſimi, che ſi ſpicchi loro d'in ſul pedale il muſtio, il quale vi ſi genera, maſſimamente ne' luoghi umidi, e ne ricuopre buona parte; e ſe vi ſi laſciaſſe ſtare, gli terrebbe infermi, e ſarebbe cagione, che non faceſſero molto frutto, nè aveſſero mai le frondi freſche, nè liete: onde e' biſogna, che chi ama queſta pianta, e la vuol conſervare ſana, e pulita, gli liberi da queſta come rogna, che gl' imbratta, e conſuma, radendogli da quella parte, dove ella è moltiplicata; e per far queſto adoperi un ferro atto a ciò. Onde ſi conoſce quanto pecchino coloro, i quali laſciano ſalire in ſu gli Ulivi l'ellera (2), e a poco a poco condurſi infino alla vetta, la quale viſibilmente gli attriſtiſce (3), e diſtrugge continuo, non laſciando parte alcuna d'eſſi, che ella non impigli, e roda: e doverrebbono pur vedere queſti tali, che l'ellera (4) apre le mura, e le fa rovinare. E ancora opinione de' lavoratori di terre più intendenti, che l'ellera nuoca alle querce, alle quali ella s'aggraticcia addoſſo, che hanno pure sì groſſa corteccia, e ſono sì ruvide, e ronchioſe; non pur che ella ſia moleſta agli Ulivi, che hanno sì dilicata buccia. Vedeſi queſto errore commeſſo in molti luoghi, e maſſimamente moltiplicato nella Valdelſa, che non ſi vergognano gli ſciagurati per riſpetto di poche merle, e di pochi tordi, che vi pigliano ſu il Gennaio, impaniandola, laſciar ir male, e guaſtare sì fruttuoſa pianta: al quale errore s'ha a rimediare ad ogni modo, come ammoniſce ancora Teofraſto; che ſempre ſi ſono trovati de' contadini groſſi, e ignoranti. Vogliono ancora i medeſimi maeſtri di queſt'arte, che ſi ſterpino loro d'in ſulle barbe (5) ogni anno i figliuoli; e queſto verrà quaſi

(1) Columella lib. 5. cap. 9. oſſervò, che *Plerunque etiam locis ſitis, & humidis, arbores muſco infeſtantur, quem niſi ferramento refecueris, nec fructum, nec lætum frondem olea inducet.* B.

(2) Ovid. *Solent hedera longos intexere truncos.* R. *Ellera abbarbicata mai non fue ad albor sì.* Dant. Inf. 25. Ed il Petr. *Qual per tronchi, o per muro edera ſerpe.* M.

(3) Queſto termine *attriſtire* detto delle piante, che patiſcono, è preſo da' Latini, i quali diſſero *arbor contriſtatur.* B.

(4) Catull. *Tenax hedera hæc, & hæc arborem implicat errans.* B.

(5) Ecco ciò, che ne dice Columella lib. 5. cap. 9. *Omnis deinde ſoboles, quæ ex imo ſtirpe nata eſt, quotannis exſtirpanda eſt.* B.

fatto, quando s' uſerà il modo, oggi quà diſmeſſo, di che io parlai poco ſopra; peroncchè in un medeſimo tempo, e quaſi colla medeſima opera, potremo arrecare agli Ulivi queſto doppio giovamento. In queſto ſecondo ancora ſi vede, che alcuni mancano, i quali laſciano creſcer ſu quelle meſſe da piè, che tolgono il rigoglio agli Ulivi; le quali, come noi per ſimilitudine abbiamo chiamate figliuoli, così Columella, avendo l' occhio al medeſimo, nominò *ſobole*. Giudicano ancora doverſi oſſervare certe regole nel corre il frutto di queſta pianta, le quali ſprezzando, ſi noccrebbe in molti modi agli Ulivi, e alle ulive ancora, e coccole d'eſſi, onde noi caviamo il frutto (1); che non patiſcono, che elle ſi battano, e ſgridano molto dal far queſto; moſtrando, che faccendolo, egli ſi perde in buona parte il frutto dell' anno, che viene; perciocchè inſieme coll' ulive ſi ſpiccano que' ramucelli, dove aveva ad uſcir ſu la migna; e di più l' ulive percoſſe ſi macerano, e maculate mandano fuora manco olio: onde eſſi vogliono, che elle ſi colgano con mano, e quelle ignude, e ſenza, come eſſi gli chiamavano, digitali; che ſi vede, che ſi nominavano così a que' tempi certi, come guanti, ma che coprivano ſolo le dita; noi gli diciamo per la medeſima cagione, di-

(1) Le regole, che per corre il frutto dell' Ulivo inſegna il Vettori, prima inſegnate furono da M. Varrone lib. 1. cap. 58. *Oleam, quam manu tangere poſſis è terra, aut ſcalis, legere oportet potius, quam quatere, quod ea, qua vapulavit, inareſcit, nec dat tantum olei: qua manu ſtricta, melior; ea, qua digitis nudis, laudabilior, quam illa, quæ cum digitalibus. Duricies enim eorum non ſolum ſtringit baccam, ſed etiam ramos glubit, ac relinquit ad geliciidium retectos; qua manu tangi non poterunt, ita quati debent, ut arundine potius, quam pertica feriantur. Gravior enim plaga, medicum quarit: qui quatiet, ne adverſam cadat; ſæpe enim ita percuſſa Olea, ſecum defert de ramula partem; quo facto, fructum amittunt poſteri anni, ut hæc non minima cauſa, quod oliveta dicantur alternis annis non ferre fructus, aut non æque magnos.* E il noſtro leggiadriſſimo, e cultiſſimo Poeta Luigi Alamanni nella ſua Coltivazione lib. 4. *Muovanſi adunque allor la ſpoſa, e i figli A diſpogliar l' ulive, e ponga cura, Che ſi coglian con man ſenz' altra offeſa; Pur quando forza ſia, battendo in alto Farle a terra cader, men ſia dannoſa Del robuſto baſton, la debil canna; Ma dolcemente percotendo in guiſa, Che 'l picciol ramucel con lei non vegna; Perchè vedreſti poi qualch' anno appreſſo Steril la pianta; ed è credenza in molti, Che ciò ſia, la cagion, che il più del tempo Il ſecondo anno ſol ci apporte il frutto. E*

ditali; perchè essendo di cuoio duro, venivano a premere l'ulive, e infragnerle: cogliendosi quelle nel mezzo del Verno, nè potendo sopportare tanto freddo le punte delle dita, ricorrevano allora a questo rimedio, il quale, come giovava alle dita, così noceva all'ulive, che si coglievano con essi. Non piaceva loro anco per le medesime cagioni, che i rami carichi si strisciassero giù con mano, come s'usa per molti, e così si cogliessero l'ulive: e questo, come eglino mostrano, era vietato da una legge antichissima (1), la quale comandava, che non si strisciasse l'Ulivo, nè si battesse; che non istimo io, che altro voglia dire quello, *Oleam ne stringito*, che quel, che noi chiamiamo strisciare; e così, sfregando forte il ramo, far cascare l'ulive, le quali vi sono sopra, nel paniere, che essi tengono perciò legato a cintola. Quando pure mal si poteva altrimenti ricorre questo frutto, che col battere i rami, avevano pensato ad un modo, che si veniva meno a nuocer loro; e questo è, che si pigliasse, in cambio d'una pertica, dura, e grave, una canna, e non si stesse fuora volto verso l'Ulivo, ma sotto, e così leggiermente si percotessero i rami in fuori, o più tosto si scotessero; perchè a questo modo non si scoscendono que' ramucegli, dove noi abbiamo ad avere fidanza, che l'altr'anno venga su il frutto: ed erano d'opinione, che la negligenza usata in questo, fosse in non piccola parte cagione, che gli Ulivi non rendessero frutto se non de' due anni l'uno, o molto poco; perciocchè bisognava aspettare, che rimettessero prima que' tali ramucegli, i quali s'erano, nel battergli, spiccati da essi, e rotti. Soggiugnerò ancora (il che serve a mostrare interamente in quanta dignità era l'Ulivo appresso agli antichi, e la reverenza, che gli portavano i Greci) che essendo in que' tempi giudicata questa pianta pura, e senza macchia alcuna, come si conveniva a Pallade, la quale n'era stata inventrice [2], eglino medesimamente volevano, che

(1) Questa Legge vien rapportata da Plinio lib. 15. cap. 3. *Quippe olivantibus lex antiquissima fuit: oleam ne stringito, neve verberato. Qui cautissime agunt, arundine levi ictu, nec adversos percutiunt ramos; sic quoque alternare fructus cogitur, decussis germinibus. B.*

(2) Quindi alcune medaglie di Pier Vettori benemeritissimo di questa pianta hanno nel rovescio una Pallade. *M.*

che quegli, i quali coglievano il frutto d' essa, fossero puri, e mondi, e gli facevano giurare, prima che eglino entrassero in opera, che si partivano dalla lor legittima moglie, e non da letto, e da donna d' altrui; e così governandosi intorno a ciò, si promettevano, che per l' avvenire ancora quegli Ulivi avessero a render maggior frutto. E si trovavano ancora certi popoli in Cilicia, paese, che produce Ulivi in abbondanza, i quali per la medesima cagione usavano di far lavorare gli Ulivi a' giovanetti vergini; e da questo si credeva quivi, che nascesse quella gran copia d' olio. Nel potargli, il che s' usa di fare, finite, che sono di corre l' ulive, verso la Primavera, e massimamente quando n' è stata gran ricolta, stimano, che si possa più errare a levarne pochi rami, che troppi (1); e se bene questa opera ricerca perizia, sì per lasciare i rami più atti a produr frutto, sì ancora per fare, che l' Ulivo abbia miglior forma, e diletti più l' occhio; il che adiviene quando egli è largo, e basso; pure in qualunque modo se ne lievi, giudicano, che egli giovi: tanto piace a questa pianta l' essere, come s' è detto, rinnovata. Vogliono ancora, che quando si vede in su qualche Ulivo un ramo assai più gagliardo, e fresco, che gli altri, che esso si tagli, affermando, che non facendo così, il restante attristirebbe, imperocchè il rigoglio corre tutto quivi: ed oltre che si guasterebbe la vaga forma, e leggiadra dell' Ulivo, perchè diventerebbe, come dicono i contadini, sperticato (2), cioè lungo, e schietto a similitudine d' una portica, ei renderebbe men frutto assai. Quando e' non par loro, che gli Ulivi abbiano molto bisogno d' essere potati, ovvero, che i contadini aspettano piena ricolta, per non se la scemare, eglino usano solo di dibruscargli, che così chiamano i nostri, quel, che, s' io non m' inganno, dicevano i Latini

(1) Il Davanzati nella Coltivazione Toscana. *Così farai agli Ulivi vecchi, potandogli alla impazzata, che non puoi nel troppo errare, eccetto i rovegliuoli, che non vogliono esser tocchi, o poco, e gli altri stare aperti, e in vermena; con questa diligenza gli terrai freschi, e morati, e arai ulive ogni anno. B.*

(2) *Sperticato* dicesi anche d' uomo, o donna di sproporzionata lunghezza; e figuratamente di chi nel suo operare non abbia regola, nè proporzione. *B.*

ni *interradere olivetum* (1); cioè quando gli Ulivi hanno troppo folti i rami giovani, e le vermene dentro, scemarle: e così venir ad aprirgli, acciocchè v'entri più agevolmente il vento, ed il Sole; il che gli Scrittori affermano esser meglio farsi de' due anni l'uno, che continovarlo ogni anno. Usano spesso dire i contadini di qualche cotale Ulivo, volendo mostrare la negligenza, che gli è usata intorno, ed il bisogno, che egli arebbe di questo governo, che pare a vederlo un bosco. Non voglio quì lasciar di dire, che nel parlare di questa pianta, e de' suoi fiori (2), donde noi entriamo in isperanza d'averne ad avere buona ricolta, e dovere quell'anno empier l'orcia, noi abbiamo due termini, che non veggo si usino negli altri frutti. Il primo si è, che quando l'Ulivo manda fuori quelle bocciolino, noi chiamiamo nel nostro parlare questo moto della natura, mignolare; e poi, quando quelle tali bocce s'aprono, diciamo, gli Ulivi fiorire: il che non mi pare, che s'usi negli altri alberi, come dire susini, ciriegi, o peschi; se bene anch'essi, prima che si vengano ad aprire que' fiori, scuoprono le bocce, ma non però le tengono chiuse tanti giorni, quanto fanno gli Ulivi, i quali alcuna volta stanno con la migna chiusa tre settimane, o da vantaggio. Non truovo già, che i Latini avessero vocaboli nel mostrare questa cosa: ma mi pare, che usassero solo di dire *florere Oleas*. Non veggo ancora donde sia venuta nella nostra lingua questa voce mignolare (3): che dalla Latina, onde quasi tutta ell'è uscita, non deriva già ella; la quale, come s'è detto, non aveva distinta con particolar voce, questa preparazion degli Ulivi. Questo mignolare, dun-

(1) Plinio lib. 15. *Olea attondentur, sirus & vitur, atque etiam interradi gaudent*. B.

(2) Cic. De Divin. *Agricola cum florem Oleæ videt, baccam quoque se visurum putat*. B.

(3) Egidio Menagio nell'Origini della Lingua Italiana, secondo le regole, che sogliono usare gli etimologisti, fa venire il verbo *mignolare* da *germen*, in questa maniera: *Germen germinis, germinare, geminulum, ginnulare, minulare, mignolare*. Può anch'essere peravventura detto *mignolare*, quasi *minimare*; e che dal Lat. *minimus, minimorum*, venissero *in migna*, e *i mignoli*, onde *digitus minimus*, dito mignolo. B. Anton Maria Salvini nella sua traduzione d'Anacreonte Ode 37. *Vedi le messe vive, E il mignolar l'ulivo*. M.

dunque gli Ulivi copiosamente, se bene egli ci rallegra alquanto, perocchè senza questo l'uomo non si può promettere provento alcuno, non ci dà però una certa, e ferma speranza di largo frutto; nè il fiorire ancora, che seguita a quello di necessità, ma quando prima, e quando poi, secondo il temporal che va; che vuole il Sole l'Ulivo, e i giorni caldi a voler, che la migna s'apra: ma più tosto ci promette abbondanza il cascare de' fiori, quando le lor foglie si spiccano forate; e questo è il vero segnale, che s'è cominciata a generar l'uliva, e che, se non nasce qualche disgrazia, ne sarà sempre buona ricolta. Onde egli è osservato da' nostri contadini, come egli era ancora dagli antichi, secondo che mostra Teofrasto, cioè, se egli è sfiorito bene; perocchè se in quel tempo fossero seguite gran vampe, le quali genera la tramontana, o vero piove continue, il fiore, o abbruciato da esse, o macero, caschereb-be insieme col futuro frutto, e non terrebbe giù bucato; che quel pertugetto è quel, che mostra, che il frutto è rimaso in sull'Ulivo, il quale ha il suo principio nel mezzo del fiore. E poich'io ho parlato quì d'un segnale, che ragionevolmente ci empie di speranza (1), non voglio mancare di mostrarne un altro, medesimamente osservato dagli antichi, e conosciuto ancora da' nostri contadini, cioè, che quando le vette degli Ulivi si caricano di migna, e si può stare ad aspetto di piena, e grossa ricolta. Io stimo, che sia nota questa differenza, che è fra gli alberi, e tutto quel, che nasce della terra: che alcune piante, ed erbe fioriscono, e fanno il seme nella punta, e sommità loro; e alcune altre dalle latora; e alcune di più in tutte e due queste parti, come l'Ulivo, ed alcune altre; ma non sempre l'Ulivo, per tutto a un modo, come s'è detto. Celebrano ancora gli Scrittori la morchia, allegando grande utilità, che se ne può trarre, e si dolgono molto, che gli uomi-

(1) La speranza è cosa propria degli Agricoltori, e di chi sta attento alla coltivazione della campagna; poichè per molti mesi si aspetta sempre il frutto degli alberi, e del terreno. Tibullo nell'ultima Elegia del lib. 2. disse *Spes alit agricolas*. E Dante Inf. cant. 24. di quel villano, che si disperava per aver veduta la campagna ricoperta di brina, e poi tutto si rallegrò, perchè il Sole l'avea distrutta, disse: *E la speranza ringavagna*. B.

uomini di que' tempi, il che interviene ancora ne' nostri, non l'apprezzavano. Ma acciocchè qualcuno, il che interverrebbe agevolmente, non si rida di me, rifuggirò sotto l'autorità loro. M. Catone innanzi a tutti la commenda, e porta in cielo con molte lodi, che le dà; e così M. Varrone, la sentenzia del quale è questa [1] „ Dell' Ulivo si „ cava doppio frutto: l'olio, il quale è conosciuto da tut„ ti, e la morchia; l'utilità della quale perciocchè mol„ ti non sanno, si può vedere, che ella, gittata fuori de' „ macinatoj, corre per gli campi, e non solo rende la „ terra nera, dove ella passa, ma se ella sarà molta, la „ abbrucia, e fa sterile: dove questo umore, usato in de„ bita quantità, è buono a molte cose, e serve gagliarda„ mente alla coltivazione de' campi, concioſiachè si versa „ intorno alle barbe de' frutti, e sopra tutto dell' Ulivo, „ e dovunque nel campo l'erba fa danno. Questo adunque è quel, che ne parla brevemente Varrone; ma Catone (2) vi si distende molto più, e viene a' particolari, i quali io la-

N. scerò

[1] Ecco le parole latine della citata sentenza di Varrone lib. 1. cap. 58. *Ex Olea fructus duplex: oleum, quod omnibus notum, & amurca, cujus utilitatem, quod ignorant plerique, licet videre. E torculis oleariis fluere in agros, ac non solum denigrare terram, sed multitudine facere sterilem; cum is humor modicus, cum ad multas res, tum ad agriculturam pertineat vehementer, quod circum arborum radices infundi solet, maxime ad Oleam, & ubicunque in agro herbæ nocent.* Oltre alla morchia, si cava un' altra utilità dall' Ulivo, e questa è la sansa, ch' è il nocciolo dell' uliva, spogliata della sua carne, e cavatone l'olio: lat. *sampsa*. La sansa è un' ottima spezie di bracia, per lo gran calore, che bruciando ella tramanda; e per mantenere in se molto il fuoco. *B.*

(2) Non credo, che sia per essere discaro a chi legge il rapportare alcune di quelle particolari cose, che della morchia notò Catone cap. 93. *Olea si fructum non fert, ablaqueato. Postea stramenta circumponito. Postea amurcam cum aqua commisceto æquas partes. Deinde ad Oleam circumfundito: ad arborem maximam amphoram unam commixti satis est. Ad minores arbores pro ratione indito. Et idem hoc si facies ad arbores fœtas, ha. quoque meliores fient. Ad eas stramenta ne addideris.* Cap. 98. *Vestimenta ne tinea tangant, amurcam decoquito ad dimidium, & ea ungito funium ora, & extrinsecus pedes, & angulos. Ubi ea adaruerit, vestimenta condito. Si ita feceris, tinea non nocebunt.* Cap. 99. *Vires anida si voles ut integra sint, in vas fictile condito, id amurca diuſtin unguito.* Cap. 100. *Oleum si in mortarium novum indi-*

derit

ſcerò per non eſſer tedioſo, e perciocchè ſi poſſono leggere quivi. Veggo bene, che intorno a ciò oggi le perſone ſono della medeſima opinione, che erano in que' tempi, cioè che elle non ne fanno ſtima niuna, e laſcianla andar male. Sono ben certo, che fracida, oltre agli altri commodi, che ſe ne poſſono trarre, come moſtrano gli antichi, ella ſia buon concime per le piante; ma non ho mai inteſo, che ella s' uſi molto. E finalmente è malagevole a cavare alcuni cotali errori del capo alle perſone; come, circa a queſta medeſima materia, che il colore bruno nelle ulive non ſia ſegno, che elle comincino allora a maturarſi, ma più toſto a infracidare, e che elle foſſero mature prima, e ſtrette allora, arebbono verſato più olio; perocchè oggi ciaſcuno tien per fermo altrimenti: e ſimilmente, che paſſato quel termine, nel quale l' ulive ſon mature, ſe ben poi elle ingroſſano, creſca la carne, ed il nocciolo, e s' empiano d' acqua; e non creſca il liquore lor naturale, e buono: onde io ſenti' dire ad un contadino, non mica de' più tondi, queſto Ottobre (eſſendo ſtate in que' dì nebbie grandi) che quel tempo era ſtato a propoſito per l' ulive, perciocchè ell' erano ingroſſate; dove prima, pe 'l molto ſecco, erano troppo ſuzze: ed io ſtimo, che le troppe piove nuocano loro, e corrompano l' olio; e ſopra tutto le nebbie, che è umor groſſo, e materiale. E poichè noi ſiamo entrati un poco nel conſiderare il tempo, quando l' ulive cominciano a maturarſi, e quando elle s' hanno a correr nella perfezion loro, oſſervavano in queſto gli antichi l' orto, e l' occaſo dell' Arturo (1): perchè allora era uſanza di governarſi ne' lavori della terra, ſecondo il venir ſu, o l' andar ſotto di qualche ſtella, o figura celeſte (2);

il

turus eris, amurca, ita uti eſt cruda, prius colluito, agitatoque diu, ut bene combibat. Id ſi feceris, metreta oleum non bibet, & oleum melius fiet, & metreta ipſa firmior erit &c. B.

(1) Libanio Sofiſta nelle Lodi dell' Agricoltura, diſſe, ſecondo la traduzione latina: *Atqui niſi agricola de Pleiadibus, aliiſque ſideribus ea noverit, quæ ſcienti futura ſunt adiumento, nomen quidem agricolæ ſibi vindicare poterit, ſed a re, officioque plurimum aberravit. B.*

(2) Del noſtro Piero così parlò Franceſco Vettori mentovato di ſopra: *Non laſciò di guſtare quella parte dell' Aſtrologia, che riguarda l' Agricoltura, e la navigazione. M.*

il che i lavoratori de' campi attendevano con diligenza; regola certa, e lontana da ogni errore, ma oggi per loro non intesa, e al tutto abbandonata; che si servono più tosto in ciò delle feste immobili, secondo l'ordine della Chiesa Romana. Giudicavano adunque, che quando nasce, e vien su questa stella, il qual tempo è passato di poco mezzo Settembre, egli si cominciasse a generar l'olio nell'ulive; onde i nostri contadini ancora hanno questo proverbio, e usano dire „ Per Santa Liperata L'uliva è 'nnoliata (1), cioè, vi comincia ad esser dentro l'olio. La vera stagion poi di corle stimavano, che fosse, quando ella andava sotto; cioè intorno a' 25. di Novembre: onde il mese atto a questa opera, e nel quale ella si potesse fare con ogni vantaggio, era giudicato esser Dicembre [2], come ancora oggi, se cosa alcuna non impedisce, si costuma di fare (3). Ed ecci ancora, che quasi accenna quello stesso, un altro proverbio, ne' medesimi, che dicono, biasimando quelli, che sono troppo solleciti, e mostrando loro, quanto s'ingannino „ Chi vuol tutte l'ulive, non ha tutto l'olio: e „ chi vuol tutto l'olio, non ha tutte l'ulive „ conciosiachè il fine del contadino ha ad essere avere assai olio, e non assai ulive; il che interverrebbe quando eglino le cogliessero non ben ancora mature, nel qual tempo non ne sono ite male nè dalle gagliarde piove, nè dagli uccelli: e così, come si può peccare nell'esser troppo sollecito, così ancora nell'esser troppo lento, e tardo. Mostrano gli antichi, che il lasciarle star molto in su gli ulivi, non è utile; il che nasce dalla negligenza de' contadini (4), o da cer-

(1) Dopo scritta la nostra Opera parecchi detti proverbiali Fiorentini rimasero men veraci per la Correzione Gregoriana, e tale restò questo. Uno di essi proverbj era: *Quel di Santa Lucia, E' il più corto dì che sia*; altro fu *Il dì di San Tomè, Cresce il dì quanto il gallo alza il piè*. *M.*

(2) Columella lib. 12. cap. 52. *Media est olivitas plerunque initium mensis Decembris. Nam, & ante hoc tempus acerbum oleum conficitur, quod vocatur aftivum; & circa hunc mensem viride premitur, deinde postea maturum*. *B.*

(3) Per la suddetta variazione si procraftinano in oggi tali operazioni. *M.*

(4) Fu ciò osservato anche da Plinio lib. 15. cap. 3. *Tertia est culpa in parsimonia, quoniam propter impendium decerpendi, expectatur ut decidat*

ear loro di fuggir la fatica, e la ſpeſa; concioſiachè ſpeſſe volte, per non l'aver a corre, aſpettano, che elle caggiano da per loro; dove in queſto tempo in più modi ne va male aſſai, e maſſimamente n'è fatto gran danno dagli animali, i quali ne ſono molto ghiotti, e più che gli altri, gli ſtornelli, i tordi, e i colombacci: e camminando più oltre in queſto errore, di laſciarle ſtar troppo ſopra gli ulivi, non ſolo ſi ſcema il frutto dell'anno preſente, ma ancora di quel, che ſegue; perciocchè elle conſumano l'umore in mantenerſi, di che s'avevano a generare le nuove, e tengono occupato il luogo di quelle. Un ſegnale, che queſto ſia vero è, che ſe elle vi ſi laſciano ſtare, tanto che cominci a trarre il vento marino, elle ripigliano le forze, e caggiono poi più malagevolmente. Puoſſi provare il medeſimo coll'eſempio delle melarance; delle quali ancora alcune non colte al tempo, come noi veggiamo ſpeſſo intervenire ne' noſtri orti, quando avvicinandoſi poi la Primavera elle ſentono la dolcezza dell'aria, ſi riempiono di ſugo, il quale prima dalla ſtagione fredda, e da' venti era tutto diſeccato, e riarſo. Voglio ancora diſcorrere un poco delle lor maniere, le quali, come quelle delle viti, ſono molte, e non poco fra loro differenti; e così de' nomi, co' quali oggi elle ſono chiamate: ma non mi dà già il cuore di moſtrare ſempre, quali de' noſtri nomi riſpondano a quegli degli antichi, per non eſſere ſtate quelle maniere deſcritte minutamente, e per conoſcere eſſer pericoloſo, andando dietro a certi ſegni, l'affermare queſte così dette eſſer quelle (1). Columella, parlando di queſta materia, dice eſſerne venute alla ſua notizia dieci maniere ſole, ſe bene egli giudica, che elle ſiano più, delle quali maniere egli pone i nomi. Il medeſimo numero ne ho quaſi potuto ritrovare io, che ſtimo (ſe ben forſe in varj luoghi, e alquanto lontani l'uno dall'altro, ſi troverrebbono

mol-

dat Oliva. E più ſotto: *Herendo enim ultra ſuum tempus, abſumunt venientibus alimentum, & detinent locum. Argumentum eſt, quod niſi ante Favonium collecta, novas vires reſumunt, & difficilius cadunt*. B.

(1) Nel lib. 5. cap. 8. Columella laſciò ſcritto ciò, che dice il Vettori. *Olearum, ſicut Vitium, plura genera eſſe arbitror, ſed in meam notitiam dæcim modo pervenerunt: Pauſia, Algiana, Liciniana, &c.* B.

molto più nomi, co' quali elle si chiamassero) ch' egli avvenga spesso in questo quel, che nelle erbe, e negli alberi; i quali in diversi luoghi sono chiamati bene spesso per diversi nomi, se bene essi sono i medesimi. I nomi adunque degli Ulivi, che sono in uso quà, son questi: moraiuoli, infrantoi, i quali si dicono ancora morcai, perchè le loro ulive, più grasse che quelle degli altri, fanno di molta morchia: coreggiuoli, razzi, rossellini (1), gramignoli, brucioli; orboli que' che fanno l' ulive grosse, tonde; le quali io stimo esser quelle, che gli antichi Latini chiamavano, per la loro bellezza (2), e quasi dignità sopra l' altre, regie: ed i Greci *Phaulie*: e così un' altra spezie, che fa ulive pur da mangiare, ma più tosto lunghe, ed appuntate, simili a' testicoli, onde i Greci le chiamarono *Orchis*; ma queste al cibo non sono sì buone, perchè hanno poca carne, e assai nocciolo, e non così gentil sapore: è ben vero, che per ricompenso, le tonde sono meno salde, ed intere, per essere comunemente bacate; il che toglie pur loro non poco di grazia; ma questo forse nasce dal concime, che si dà a questi Ulivi. Columella le sue dieci maniere chiama per questi nomi. *Pausia*, *Algiana*, *Liciniana*, *Sergia*, *Nevia*, *Culminia*, *Orchis*, *Regia*, *Circites*, *Murtea* (3): ma non ne ragiona in modo, e non ne dà tanti riscontri, che si possa arditamente dire, questa spezie in tutto rispondere a quella. Della Licinia Plinio parla talmente (4), oltre alle due maniere (s' io non m' in-

(1) I rossellini fanno l' ulive rosse. B.

(2) Columella lib. 5. cap. 8. *Ex quibus bacca jucundissima est Pausia, speciosissima est Regia.* Vergilio per lo contrario nel libro 2. della Georgica: *Et amara Pausia bacca.* B.

(3) Forse il moraiuolo, dalle coccole nere a guisa di mortella. B.

(4) Plinio parla dell' uliva Liciniana lib. 15. cap. 2. son quest' esse le sue parole. *Principatum in hoc quoque bono obtinuit Italia toto orbe, maxime agro Venafrano, ejusque parte, qua Licinianum fundit oleum: unde & Licinia gloria praecipua oliva.* E appresso: *De caetero baccas Licinia nulla avis appetit.* E il tante volte citato Colum. lib. 5. c. 8. *Oleum optimum Licinia dat.* Dell' uliva di Venafro Orazio Carm. lib. 2. Od. 6. *Ille terrarum mihi praeter omnes Angulus ridet, ubi non Hymetto Mella decedunt, viridique certat bacca Venafro.* Marziale lib. 13. Epigram. 101. *Hoc tibi Campani fundabit bacca Venafri Unguentum quoties fumis, & illud olet.* E nel lib. 12. Epigr. 64. dell' olio di questo luogo parlando, disse: *Unctae Cordubae latices Venafro.* B.

m' inganno) confrontate da me, che forse con quello indizio ella si potrebbe ritrovare; perocchè dice, che ella fa ottimo olio, e le dà il vanto sopra l' altre ulive; e vuole, che l' olio da Venafro, il quale ancor oggi ha tanto nome, tragga l' onor suo di quivi. Aggiugne di più un' altra qualità di questa uliva, la quale anch' essa ajuterebbe assai a rinvenirla, cioè, che non si truova alcuno uccello, che sia vago delle sue coccole. Io non mi guardo da questo vocabolo, se bene io so, che non è molto in uso della nostra lingua; che noi non usiamo di dire, coccole d' Ulivo, come noi diciamo ordinariamente, coccole d' alloro, coccole di ginepro, coccole di mortella, e d' ellera, e di sanguine, e d' altre piante ancora; perciocch' io truovo, che i Latini le chiamavano *bacce*, il qual nome a questa nostra voce coccole ottimamente risponde. E se bene uno potrebbe dire, che ciò nasce, perciocchè queste tali hanno il vocabol proprio, che si chiamano ulive, il che non interviene nelle nominate di sopra; non è che elle non l' avessero anco nella lingua Latina, e pure le chiamano ancora qualche volta *bacce*. Che egli non si truovi uccelli, a' quali elle piacciano, mi par bene una gran maraviglia, vedendo quanto quasi ogni spezie d' uccello ne sia ghiotta, e che i tordi particolarmente beccano infin delle salvatiche, le quali sono amare; i quali si può credere, che di lontano volino in buona parte in Italia, per goderssi, oltre all' uve, questo cibo, come già fecero le genti oltramontane, le quali primieramente, scese l' Alpi, si versarono in questa medesima nostra Terra, allettate dalla suavità de' fichi (1), e dell' uve; de' quali frutti ebber gusto per mezzo d' un lor uomo, tornato a casa di Roma, dove egli era lungo tempo dimorato esercitando sua arte, che

(1) Anche i Romani pigliarono animo di andar contra, e poi soggiogar Cartagine, da alcuni fichi ancor freschi, colti di tre dì, che portò Catone in Senato; poichè argumentò, che Cartagine era tre giornate di mare lontana. Onde Plinio pieno di maraviglia ebbe a dire nella sua Storia: *Supra omnia quiddam est, quo nihil equidem duco mirabilius, tantam illam Urbem, & de terrarum Orbe per CXX. annos amulam, uniut pomi argumento eversam.* Francesco Maria Molza nel giocosissimo Capitolo in lode de' fichi: *Il Regno per un fico fu disperso Di Cartagine altera, che tanti anni Il capo fe tremar dell' universo.* B.

che ve ne portò secchi: tal ch'io non posso vedere, donde si nasca, che i tordi fuggano questa, che ha il sugo, e il suo liquore così soave. La materia ancora, e il legno di questa tanto util pianta, non è disutile; perchè, oltre che se ne fa bel fuoco, i rami lunghi, che si tagliano quando gli Ulivi si potano, servono per pali, o si reggono con essi le viti, i quali bastano lungo tempo, per essere questo legname sodo, e forte: e de' pedali, che hanno bel marezzo (1), se ne fanno certi lavori gentili, e impiallacciature, per la lor vaghezza, di cassette, e simili opere. Circa la natura, e proprietà di questa pianta (se bene ella è cosa lontana molto dall'arte, e lavori della terra) non mi è paruto da tacere quel, che io ho letto in Ateneo, che ella è grata a' polpi; e che questi pesci godono grandemente d'essa (2), che per uscire eglino dell'acqua, e venire nel secco, se ne sono trovati spesso avere appreso colle loro gambe un pedale d'Ulivo. E che ciò sia vero, ne dà questo riscontro, ed insieme insegna un piacevol modo di pigliargli, dicendo; che se uno manda giù in mare, dove siano di questi pesci un ramo d'Ulivo, e ve lo lasci un poco stare, senza fatica alcuna egli tirerà su quanti polpi vorrà, aggraticciati forte a quel ramo. Non voglio di più lasciar di dire, che tutti gli Scrittori antichi affermano, che la State, quando i giorni cominciano a scemare, le foglie dell'

(1) *Marezzo* significa propriamente quel movimento, che fanno l'onde del mare, mosse da qualche soave venticello da mareggiare, ondeggiare. Viene poi appropriato a significare quell'ondeggiamento di color variato, che fa il tiglio nel legname, a guisa dell'onde del mare. Quella carta, che tinta è a liste di più colori, e ondeggianti, si chiama *carta marezzata*, o *marizzata*. *B.*

(2) Anche è sentimento d'Oppiano questo, giusta la versione di Corrado Rittershusio lib. 4. *Extranea amicitia quale telum attingit Polypos, largorumque genus, petris amicum. Sane polypi quidem Minerva (i. Olea) amant Ramos, & termitibus in glaucis amoreno Traxerunt. Profecto magnum miraculum [est] desiderio mentem arboreo Trahi: pinguisque stirpis ramis gaudere. Ubi enim fructuosa prope mare est Olea, Vicinis in terris literalis florens, Illuc Polypi mens trahitur, velut ad vestigium Cnosii [&] sagacis canis, ut qui in montibus Fera investigat obliquum gressum perstrutans Naris ex nuncio certo, & illam cito Comprehendit, neque frustratus est: ad suum vero accedit dominum: Sic & virentem statim deprehendit prope Oleam Polypus: Emergit vero e profundis, & in terram proserpit Latebundus; termitibus vero Minerva accedit. M.*

dell' Ulivo si veggono arrovesciate: dal qual segnale i loro contadini s' avvedevano, che egli era passato il solstizio; cosa, che io non rinvengo, che oggi sia stata da' nostri osservata: del che io mi maraviglio forte, se pure egli avviene quello appunto quì, che fa nella Grecia, che forse quivi, per esser quel paese più caldo, ciò vien fatto più apparentemente, che non fa sotto questo nostro cielo. Se già e' non nasce, come io stimo, da loro negligenza, che non v' hanno mai posto mente; che truovo pure, che qualch' altra persona diligente, ed accorta l' ha notato, e veduto riuscire, come è scritto: se bene questi tali son pochi, perciocchè per tutto gli avveduti, ed accurati non son molti. E' ben vero, che Teofrasto, il quale è 'l primo, che lo narri, mostra, che egli pare a veder, che le foglie siano rivolte, perciocchè il bianco non si vede di sotto; se bene Varrone (1), che lo piglia da lui, afferma ciò farsi, e vuole, che in vero elle si rivoltino. Dice di più quel grande Autore, questa essere proprietà non solo dell' Ulivo, ma della tiglia ancora, e dell' olmo, e del gattero, o vero gattici, che è l' albero, che i Latini chiamavano *Popolo albo*; che pongo quì la parola loro, perchè io veggo, che ella è passata nella nostra lingua in altre piante ancora, per distinguerle, conciosiacosachè noi diciamo fichi albi dal colore. Ma Varrone, in vece dell' olmo, e della tiglia, nomina il salcio, non so se per errore, o se pure il medesimo adiviene in questo albero, com' io penso. Stimo io, che ciò intervenga, perchè il caldo smisurato di que' giorni rasciughi talmente le lor costole, e le foglie, che elle si vengano ad arrovesciare; e come noi diciamo a 'ncartocciare; onde e' paia, che il verde sia ancor di sotto, e non come egli apparisce nell' altre stagioni, di sopra. E senza dubbio egli è così, perchè il

(1) Varrone conferma la dottrina, e openione di Teofrasto lib. 1. cap. 50. *Propter hujusmodi res admiranda discrimina sunt naturalia, quod ex quibusdam foliis, propter eorum versuram, quod sit anni tempus, dici possit, ut Olea, & populus alba, & salix. Horum enim folia cum converterunt se, solstitium dicitur fuisse; nec minus admirandum, quod fit in floribus, quos vocant heliotropia, ab eo quod Solis ortum mane spectant, & ejus iter ita sequuntur ad occasum, ut ad eum semper spectent. B.*

il verde non viene sotto la foglia, come egli arebbe avuto a venire, se le foglie interamente si rivoltassero, ma si mantiene sopra, o più presto di fuora; perchè ristrignendosi le foglie, e venendosi a raggricchiare, egli cuopre il bianco: il che è cagione di questo inganno, per non si vedere allora sotto bianco, come negli altri tempi suole vedersi. E questa nostra voce incartoccia (derivata da quel, come vasetto di foglio, nel quale chiuggono gli Speziali, e altri artefici molte merci, che vendono, come semi, e altre cose, ridotte in polvere) dichiara bene la cosa, e la pone altrui innanzi agli occhi: e io l'ho manifestamente notato nelle foglie ancora del sambuco; se bene le foglie di molti alberi si arrovesciano al contrario, che quelle dell'Ulivo, e d'alcuna altra pianta simile, cioè, che la parte di sotto, e dove è più in fuora la costola, è quella, che cuopre, come apparisce in quelle degli aranci. Non m'è ascoso, che un altro Scrittore Latino (1), ma di manco nome, afferma ciò farsi ancora nella bruma, cioè nel tempo opposto al solstizio (2) il quale oggi, contro alla consuetudine antica, e buon parlar Latino, gli Astrologi (3) chiamano *solstitio hiemale*, come se *solstitio* volesse dire quel,

O

(1) Parla quì il Vettori di Agellio, e ciò si raccoglie da quello, che egli dice poco più a basso. Il passo d'Agellio è questo: *Vulgo & scriptum, & creditum est, folia Olearum arborum brumali, & solstitiali die converti: & quæ pars eorum fuerat inferior, atque occultior, eam supra fieri (al. ferri) atque exponi ad oculos, & ad Solem. Quod nobis quoque semel, atque iterum experiri volentibus, ita esse visum est. B.* Del rimanente chi appella questo Scrittore Aulo Gellio non è destituto di savie ragioni, e d'esempli. Mi ricorda, che l'anno 1761. in una suburbana possessione de' Signori Paganelli questa inscrizione in marmo fu trovata: V. F. C. GELLIO. C. F. SCA. ETRVSCO. DECVRIONI. FLOR. Di un Caio Gellio parla Diodoro di Sicilia, e si legge un Caio Gellio Prisco nelle Inscrizioni Goriane. *M.*

(2) Catone, Varrone, Palladio, e quasi tutti i buoni antichi Scrittori di quello, che si fa quando il Sole entra nel Segno del Cancro. Agellio, benchè dal nostro Autore riputato *di manco nome*, lib. 3. cap. 10. *In septimo signo fit solstitium a bruma: in septimo bruma a solstitio.* Ma pure in Columella lib. 11. cap. 2. si legge: *Sextodecimo Calendas Januar. Sol in Capricornum transitum facit, brumale solstitium, ut Hipparcho placet. B.*

(3) Gli Astrologi chiamano la bruma *solstitio iemale*, secondo la ragione astronomica, e perchè nella *trope iemale* segue con pochissimo divario

quel-

quel, che vale *trope*, voce Greca, cioè rivolta, e conversione: il che è falso, perchè queste *tropi* del Sole sono bendue, delle quali l'una è detta da' Latini *æstiva*, e l'altra *brumale*; ma il *solstitio* è solo uno (1). Io non ho già osservato, se egli interviene il medesimo nella bruma, che nel solstizio, nè l'ho letto in altro Scrittore, che in Agellio. Non è già dubbio, che le foglie secche, e spiccate dall'albero in questa stagione non si arrovescino. Il Sole operar una simil cosa in molti fiori è notissimo, e tenergli volti sempre verso di sè, onde noi gli chiamiamo girasoli; e i Greci per la medesima cagione gli dicevano *heliotropi*, perchè la mattina e' sono volti dove si lieva il Sole, e accompagnano talmente il viaggio suo, fin che e' va sotto, che eglino stanno sempre rivolti verso di lui. Il medesimo ancora visibilmente si conosce avvenire ne' fiori del lupino, che anche questi seguitano il cammino del Sole, da che e' vien su, infin che egli si ripone. Or poichè io ho con grande studio raccolto quel, che ho trovato di buono negli Scrittori (2), e quel che ho osservato da me in lungo tempo sopra questa materia, tutte cose, s'io non m'in-

quello appunto, che segue nella *trope estiva*. *B.* In alcun Calendario del secolo XIV. appresso di me è dimandato *solstitium* tanto quello, che segue di Giugno, quanto quel di Dicembre, ed è segnato nel giorno XIII. *Kal. Iulii*, e XIII. *Kal. Ianuarii*. Nel Calendario poi, che hanno posto in luce il chiarissimo P. Ximenes, e indi il P. Richa, che vien reputato del Secolo IX. si pone nel dì XII. *Kal.* de' respettivi mesi. *M.*

(1) Due sono veramente i solstizi: ma il nostro Autore, facendo forza sull'uso de' buoni Scrittori Latini, vuole, che solstizio si chiami solamente quello, che corrisponde alla trope estiva. *B.* E Pietro Crinito *De honesta disciplina* lib. 4. cap. 6. *Servatum est a veteribus evenire in quibusdam arboribus, ut in solstitiali tempore frondes convertantur, & in brumali etiam revirescant*. *M.*

(2) Il Vettori adesso pone fine al suo Libro, il quale per tre motivi, non ne rammentando molti altri, si può dire assolutamente, che egli sia di tutta la lode, e di tutta l'ammirazione degnissimo. Egli è stato composto da Pier Vettori; e questo solo nome potrebbe bastare per dargli tutto il credito, tanto è celebre il suo Autore. E' stato composto con grande studio; poichè è stato scelto quel di buono, che negli Scrittori trovare si potea, e in esso inserito, e trasfuso. E finalmente è stato composto da chi ha in lungo tempo molto osservato coll'esperienza intorno a questa materia. *B.*

m' inganno, da disporre ogni uomo a porre amore a questa pianta, e custodirla con gran diligenza, porrò fine a questa mia fatica, confortando le genti, che vivono in luogo, che la produca (il che è gran felicità d'un paese) a mettervi studio, e fornirsene il più che possono; perciocchè l'un dì più che l'altro troveranno esservi dentro infinito piacere, ed utilità. Ed essendo già dumila anni sono da una persona ingegnosa stata chiamata l'arte del lavorar la terra, madre, e nutrice di tutte l'altre arti, sopra tutto mi pare da commendarla, che abbia trovata questa pianta, e insegnatala custodire, la quale serve a tante, e sì varie arti, e sopra tutto alla gagliardia, e sanità del corpo, e alla perfezione dell'anima nostra, la quale malagevolmente si potrebbe cercare senza l'ajuto del suo nobil liquore.

IL FINE.

Essendo trascorsi almeno due errori, così correggansi

pag. 6. v. 39. *MS. una* leggi *in 4. una*
pag. 56. v. 36. Tu ramos leggi Tum ramos.

INDICE

DELLE

COSE PIU' IMPORTANTI.

AGellio, o Aulo Gellio a car. 105.
Agricoltori più utili de' ſoldati 2.
Agricoltura arte liberale, e ſua neceſſità 1.
Alamanni Luigi 6. 62. 77. 79. 81.
Alberi dedicati a' Numi 30. *e* 38.
Arte della Lana in Firenze 38. *degli Oliandoli* 61.
Aſſedio di Firenze 64.
Aſſirelli Pier Filippo 15.

Baldini Baccio 25.
Balſamo che coſa ſia 32.
Benivieni Antonio 25.
Bianchini Giuſeppe lodato 7. *e* 51.
Boboli, già detto Bogoli, Giardino Imperiale a IV. 44. 51.
Breſciani Benedetto 54.
Broccbi Giuſeppe Maria 78.

Canonici di S. Martino del Veſcovo 26. *e* 27.
Caſotti Gio. Batiſta lodato 25.
Cerri nocivi 76.
Ciro Re di Perſia vago della Coltivazione III. *e* VIII.
Cogliere l' ulive come ſi dee fare 92. *e ſeg.*
Colline di Piſa fertili d' olio 78.
Colombacci ghiotti dell' ulive 100.
Columella tradotto MS. 6.
Corbezzoli giovevoli agli Ulivi 77.
Coſimo I. de' Medici intento alla Coltivazione IV. VII. 25. *e* 112.
Creſcenzi Piero 6.
Curio Dentato IV.

Da-

Dario Re, amante dell' Agricoltura 17.
Davanzati Bernardo, e ſuo MS. originale 6. 62. 72. 83. 87. 89. 94.
Dibruſcare gli Ulivi 94.
Dote agli Ulivi 68.

Eccleſiaſtici fanno ſovente per impreſa l'Ulivo 27.
Ellera nociva agli Ulivi 91.

Filoſofi danno precetti d'Agricoltura 2.
Formelle 67.
Foſſe per gli Ulivi 67. 82.
Frutti nani 57.

Ghirlande 61.
Governo per gli Ulivi 89.

Landucci Luca 46.
Lecci giovevoli agli Ulivi 77.
Letame molto a propoſito 87.
Limbellucci utili a' medeſimi 87.

Magiſtrato, che preſedeva agli Ulivi 32.
Magliuoli 58.
Marze 62.
Migna ſegnale di buona ricolta 96.
Morchia, e ſua utilità 96. e ſeg.
Muſtio dannoſo 91.

Nardi Iacopo 46.
Nebbia nociva all'ulive 98.
Nenci Giuſeppe 81.
Nerli Cardinal Franceſco 68.
Del Nero Agoſtino 50.

Olio, e ſuo grand'uſo per i ſacri Miſteri 27. e 28.

Pace indicata per l'Ulivo 45. e 46.
Palladio tradotto 6.

Palo fatto d' Ulivo, ravvivatosi 79.
Piantoni 72. *e seg.*
Piogge di nocumento 98. 99.
Pitti Buonaccorso 51.
Poeti scrivono d' Agricultura 2.
Polveraccio, e suo uso 87.
Porzio Simone 44.
Possessioni del Vettori cagione di questo Libro 19. 25.
Potare come si debba 89.
Principi vaghi dell' Agricoltura IV. VI. VII. VIII. 2. 112.
Proverbj Fiorentini, che più non s' avverano 99.

Querce di nocumento agli Ulivi 76.
Quinzio Cincinnato IV.

Rucellai Giovanni 6. 80.

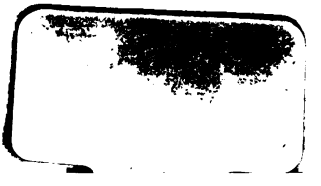
Salvini Anton Maria 70.
Sanleolini Bastiano 25. *e* 44.
Sansa, e sua utilità 97. 98.
Scrittori d' Agricoltura 4. *e seg.*
Seccagione formidabile degli Ulivi 10. *e* 47.
Semenzai 71.
Serristori Averardo 50.
Sigillo coll' Ulivo 26. *e* 27.
Sobrietà nel mangiare, e nel bere 40. *e seg.*
Soderini Gio. Vettorio, e sue Opere MSS. e stampate 6. 7. 58. *e* 72.
Solstizio 105. *e seg.*
Stagione per porre 83.
Stornelli avidi dell' ulive 100.

Talee 57.
Talli 61.
Tedaldi Gio. Batista 112.
Terme di Firenze 37.
Tignuole, e loro rimedio 97.
Titi Ruberto 80.
Tordi ghiotti dell' ulive 102.

Val-

Valle di Calci producitrice d'olio squisito 78.
Valori Filippo. 71.
Varchi Benedetto. 23. 24. 64.
Vento favorevole agli Ulivi 85.
Vettori Piero, e notizie principali di lui 8. *e seg.* 71. *e seg.* 75. 93.
Villa di San Casciano occasione primiera della presente Opera 19. 25. 75.
Vinta Francesco 75.
Vittoria significata per l'Ulivo 46.
Uliveta antica in Firenze 51.
Ulivi, e loro necessità 8. *seccatisi* 9. 47. *mancanti in Italia* 34. *in Francia, in Ispagna, in Affrica* 34. *loro varii nomi* 101. *grati a i pesci Polpi* 103.
Volpi Gio. Antonio, e Gaetano lodati 80.
Uso dannoso, che si fa delle morchie 98.

AVVISO
DELLO STAMPATORE.

IN questi tempi, in cui da per tutto si facilita con prospero evento, e si rende maggiormente utile la Coltivazione, stimano gl' intendenti, che sia d' uopo il dare in luce il manoscritto Trattato di Agricoltura dell' altro Senator Fiorentino Gio. Batista Tedaldi, tale quale esso si trova di ottima nota nelle mani di studiosa persona, con una breve notizia dell' Autore. Il Tedaldi nell' anno 1571. lo presentò anch' egli a Cosimo I. Granduca, come colui, che vide, che quell' Altezza era portata per i vantaggi di tal professione tanto, quanto fanno fede le ampie tenute di terreni del suo Stato negligentati, ed inculti, che il medesimo Sovrano comandò, che si seminassero, e quanto dimostrano ancora gli ordini suoi in quegli Statuti di Luoghi, che a suo tempo venner rifatti. Dal corso pertanto, che prenderà la presente edizione dell' Opera del Vettori, avvezza per altro ad essere accolta con gradimento, dependerà sopra di quello la mia resoluzione.

533559